

Ernesto Bozzano

LE VISIONI DEI MORENTI

COPYRIGHT

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le visioni dei morenti

AUTORE: Bozzano, Ernesto (09/01/1862 - 24/06/1943)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

PREFAZIONE: Gastone De Boni [NON INSERITE PER DIRITTI SU COPYRIGHT]

DIRITTI D'AUTORE: no

TRATTO DA:

Le visioni dei morenti

di Ernesto Bozzano

Fonte: Edizioni Riforma dello Stato (ed. marzo 2000)

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giancarlo Santi - giancarlosanti@yahoo.it

REVISIONE:

Giancarlo Santi (VE) - <http://vitadopovita.jimdo.com/>

PUBBLICATO DA:

Giancarlo Santi - giancarlosanti@yahoo.it

INDICE

Prefazione di Gastone De Boni [NON INSERITA PER DIRITTI SU COPYRIGHT]

[Introduzione](#)

[Categoria I](#)

[Categoria II](#)

[Categoria III](#)

[Categoria IV](#)

[Categoria V](#)

[Categoria VI](#)

[Conclusioni](#)

INTRODUZIONE

In qualsiasi epoca della storia dei popoli venne rilevato il fatto che durante la crisi suprema della morte l'intelligenza umana dava non di rado segni di perspicacia e antiveggenza straordinarie, o andava soggetta a percezioni d'ordine supernormale; queste ultime ben sovente condivise da altre persone presenti o lontane.

I rappresentanti della scienza ufficiale, nonché i cultori delle nuove discipline metapsichiche investigarono già con metodo sperimentale tali manifestazioni interessantissime del periodo preagonico, e se pervennero con facilità a farne rientrare una parte nell'orbita delle leggi acquisite della psicofisiologia e della patologia mentale, non è detto che vi siano riusciti per tutte. Esse, infatti, appariscono di gran lunga più complesse di quanto era dato sospettare, e la vastissima loro sfera di azione si estende dai semplici fenomeni d'ipermnesia e di paramnesia, a quelli di azione e percezione telepatica; dai fenomeni di lucidità e di telestesia, a quelli di retrocognizione e precognizione, a tutto ciò sovrapponendosi episodi sensazionali di visioni estatiche, di visioni panoramiche, di visioni simboliche, nonché episodi altamente suggestivi di percezione di fantasmi di defunti.

Questi ultimi risultano di gran lunga i più comuni, e ciò a tal segno che l'esperienza popolare ne trasse una delle tante sue generalizzazioni proverbiali, in conformità della quale ogni donna del popolo vi dirà che quando un infermo parla coi propri morti, non vi ha per lui più speranza di guarigione; e novantanove volte su cento il portato dell'esperienza popolare non erra.

Non essendo possibile svolgere entro i limiti di una monografia un tema vasto quanto quello enunciato, mi propongo nel presente lavoro di soffermarci esclusivamente sui fenomeni delle "Apparizioni di defunti al letto di morte".

Sono questi i fenomeni che maggiormente attrassero l'attenzione dei rappresentanti della scienza ufficiale nei rami della psicologia e della patologia mentale, i quali si trovarono d'accordo per classificarli in massa nella categoria delle allucinazioni propriamente dette; induzione pienamente legittima in se stessa, inquantoché è noto che le condizioni preagoniche predispongono ad ogni forma di sensazioni e percezioni allucinatorie, mentre, a tutta prima, non si potrebbe asserire che le visioni qui considerate differiscono qualitativamente dalle altre; induzione, dunque, legittima, a condizione però di non incogliere nell'errore di formulare conclusioni d'ordine generale in base a indagini parziali; e ciò in quanto sta di fatto che si estendono i processi dell'analisi comparata a un numero adeguato di manifestazioni del genere, non si tarda a rilevare come dalle medesime emergano situazioni di fatto impressionanti di ben altra natura, le quali appariscono letteralmente inesplicabili con la comoda ipotesi delle allucinazioni patologiche. Da ciò la necessità di riprenderne lo studio per analizzare più addentro, spogliando la mente da ogni preconetto di scuola.

Questo il motivo che m'indusse a intraprendere la presente classificazione.

Nei commenti e nelle considerazioni che verrò formulando a misura che si citeranno episodi di più in

più complessi e imbarazzanti, mi conformerò rigorosamente ai classici metodi d'indagine scientifica che guidarono psicologi e psichiatri nell'analisi comparata dei fatti, analisi che questa volta estenderò a una vasta sezione della casistica in esame totalmente dimenticata dai miei predecessori, e così comportandomi, otterrò lo scopo di far emergere che la sezione in discorso è caratterizzata dall'emergenza di situazioni di fatto altamente suggestive in una direzione teorica insospettata dalla scienza ufficiale; situazioni di fatto le quali non conducono soltanto a far capo qualche volta all'ipotesi telepatica, ma richiedono ben sovente di orientarsi decisamente verso l'interpretazione spiritualistica di una gran parte delle manifestazioni stesse, le quali appartengono alla classe dei fenomeni supernormali d'ordine spontaneo indagati dalla metapsichica, ed esorbitano dai limiti angusti che l'odierna scienza universitaria ha imposto imprudentemente a se stessa. Il che non impedisce agli indagatori liberi da preconcetti di scuola, di concludere per conto loro in senso spiritualista, visto che non è ammissibile che in nome della scienza vengano pronunciati giudizi inappellabili contro l'unica ipotesi capace di spiegare complessivamente ed esaurientemente le "apparizioni di defunti al letto di morte".

Ciò premesso, inizio senz'altro l'esposizione dei fatti.

CATEGORIA I

Casi in cui le apparizioni dei defunti sono percepite unicamente dal moribondo, e si riferiscono a persone della cui morte egli era consapevole.

Sono queste le modalità di estrinsecazione più frequenti nella casistica contemplata, e già si comprende come risultino anche le meno interessanti dal punto di vista scientifico. Dato infatti lo stato vivissimo di passione cui presumibilmente soggiace un moribondo il quale conservi la coscienza di sé, dato lo stato consecutivo d'iperestesia dei centri corticali d'ideazione e le condizioni più o meno morbose del loro funzionamento; dato infine l'orientamento inevitabile del pensiero di un morente, il quale non può non rivolgersi con suprema ambascia verso i propri cari lontani o verso chi lo precedette nella tomba, si comprende come tutto ciò possa non infrequentemente determinare fenomeni di allucinazione subbiettiva.

Ciò posto, in omaggio ai metodi d'indagine scientifica, giova rilevare come nel caso delle apparizioni di defunti al letto di morte esista una circostanza di fatto che mal si presta ad essere dilucidata con l'ipotesi allucinatoria; ed è che se il pensiero vivissimo rivolto ai propri cari risultasse la causale determinante i fenomeni indicati, in tal caso il moribondo, anziché sottostare esclusivamente a forme allucinatorie raffiguranti defunti (e ben sovente defunti dimenticati dal degente), dovrebbe sottostare con maggiore frequenza a forme allucinatorie raffiguranti persone viventi a lui care; ciò che è ben lungi dall'essere. Si rileva invece che non vi sono esempi di un morente il quale scorga o conversi con sedicenti fantasmi di viventi nella guisa medesima in cui tali visioni e dialogizzazioni avvengono con fantasmi di defunti. Per converso, vi sono esempi di moribondi che scorsero fantasmi ritenuti di persone viventi, ma in siffatte circostanze risultò costantemente provato che le persone implicate erano decedute in quel frattempo, sebbene nessuno dei presenti fosse a cognizione del fatto. E' pur forza convenire che le predette considerazioni rivestono un alto valore induttivo nel senso dell'interpretazione spiritica dei fatti, per quanto la natura dei medesimi ne renda sommamente ardua la dimostrazione sperimentale. Comunque, le considerazioni esposte valgono a far meglio emergere l'opportunità di un'ulteriore e più ponderata analisi della casistica in esame.

Ciò posto, inizio l'esposizione di un numero di casi adeguato alla multiforme varietà con cui si estrinsecano le manifestazioni contemplate in questa prima categoria.

CASO I - Nella vita del Rev. Dwight L. Moody (pag. 385), fervente propagandista evangelico degli Stati Uniti, vita scritta dal di lui figlio, così vengono descritti gli ultimi istanti della sua agonia:

«Improvvisamente egli mormorò: - La terra recede, il cielo si apre a me dinanzi... Ne ho valicati i confini: Dio mi attende... Non mi richiamate! Tutto ciò è bello... Somiglia a una visione estatica. Se questa è la morte, quanto essa è dolce!

«Indi il suo volto si ravvivò, e con accento di lieto rapimento, esclamò: - Dwight! Irene... Io vedo i bimbi (alludendo a due piccoli nipotini che gli erano morti). - Voltandosi quindi verso la propria moglie: - Cara - le disse - tu sei stata una buona moglie per me. -Dopo di che, perdetta conoscenza...».

CASO II - Il prof. A. Pastore del Regio Liceo di Genova, in un interessante articolo pubblicato sul **Fanfulla della Domenica** (N. 36, anno 1887), così scrive di sé:

«Io ho provato una malattia gravissima. Nel periodo della crisi, mentre avevo interamente perduto la coscienza del dolore fisico, mi si era aumentata straordinariamente la potenza dell'immaginazione, ed io vedevo chiaramente in una confusione distintissima (due parole non accoppiabili, e che pure, in questo caso, esse sole rendono l'idea), vedevo me piccolo, giovane, uomo, nei vari momenti della mia vita: un sogno; ma un sogno più forte, più intenso, vivente. E in questo spazio immenso, azzurro, luminoso, mi si faceva incontro mia madre: mia madre, mortami quattro anni innanzi. E' un'impressione inesprimibile. Rileggendo il Fedone dopo quella ora, ho meglio inteso Socrate».

CASO III - Mr. Hudson Tuttle, così descrive un altro caso venuto a sua conoscenza:

«Un episodio assai impressionante occorse alcuni anni or sono nella città di Hartford. L'uomo che me lo riferì era siffattamente convinto circa il significato supernormale di quanto aveva presenziato da non dimenticarlo più. Egli vive tuttora negli Stati occidentali; è uomo pratico, positivo, l'ultimo a lasciarsi andare a fantasticherie. Nell'occasione di cui si tratta, egli vegliava al capezzale di un morente, di professione tipografo.

«Da circa una mezz'ora l'agonizzante si andava lentamente spegnendo. Il respiro, di più in più difficile, erasi fatto lentissimo e debolissimo. Venne infine un momento in cui il vigilante lo credette morto; ma improvvisamente le sue pupille si riaprirono, animate da un'espressione d'intensa meraviglia e di lieto riconoscimento; portò di slancio in alto le braccia, come per stringere al petto qualcuno, e col volto illuminato da un'ebbrezza di giubilo, esclamò: - Tu, tu, madre mia! - Detto ciò, ricadde morto sui guanciali.

«Nessuno mi potrà mai persuadere - afferma il relatore - che quest'uomo non abbia realmente scorta a sé dinanzi la propria madre». (Hudson Tuttle: **The Arcana of Spiritualism**, pag. 167).

CASO IV - Mr. Alfred Smedley, a pagine 50-51 del suo libro: **Some Reminiscences**, descrive nei termini seguenti gli ultimi istanti della propria moglie:

«Brevi momenti prima della sua morte, i suoi occhi si affissarono su di un alcunché che sembrava riempirla d'intensa e piacevole sorpresa: indi esclamò: - Come mai! Ecco qui la sorella Carlotta; ecco qui mia madre, mio padre, il fratello Giovanni e la sorella Maria! Ed ecco che ora mi

conducono anche Bessy Heap! Sono qui tutti. Oh, come è bello! Come è bello! - Quindi rivolgendosi a me, chiese: - Non li vedi tu? - No mia cara, così lo potessi! - risposi. - Ma dunque tu non li puoi vedere? - replicò essa con sorpresa - eppure si trovano tutti qui, e sono venuti per condurmi con loro. Una parte della nostra famiglia ha già varcato la grande fiumana, e ben presto tutti ci troveremo riuniti nella novella dimora celeste.

«Aggiungerò qui che Bessy Heap era stata la fedele ed affezionata governante della famiglia, e che mia moglie era sempre stata la di lei favorita.

«Dopo siffatto episodio estatico, essa rimase un po' di tempo come sfinita; indi affissando intensamente lo sguardo in alto e in alto portando le braccia, esalava l'ultimo respiro».

CASO V - Il dottore in medicina Paul Edwards così scriveva nell'aprile dell'anno 1900, al direttore del **Light** (1900, pag. 167):

«Circa l'anno 1887, allorché io dimoravo in una città della California, fui chiamato al capezzale di una signora, mia carissima amica, la quale si trovava agli estremi in seguito a consunzione. Tutti erano consapevoli che quella pura e nobile anima, che quella moglie e madre esemplare era votata alla morte; e, sull'ultimo, essa pure si convinse della sua fine imminente.

«Volle pertanto prepararsi al triste passo. Chiamati i figli al proprio capezzale, li baciò l'uno dopo l'altro, facendoli allontanare non appena profferito l'estremo reciproco addio. Per ultimo, il di lei marito si avvicinò onde impartire e ricevere a sua volta l'ultimo vale da un'amorosissima moglie in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Ed essa cominciò dicendo: - Newton (che tale era il nome del marito)... non piangere, poiché io non soffro, ed ho l'animo preparato e sereno. Ti ho amato in terra, ti amerò ancora e sempre dopo la mia dipartita. Mi propongo di venire a te, ove ciò sia possibile; non potendolo, veglierò su te, sui figli miei dal cielo, in attesa della vostra venuta. Per ora, il mio più forte desiderio è quello di andarmene... In questo momento io scorgo molte ombre che si muovono... tutte biancovestite... Odo una melodia celestiale... Oh! qui c'è Sadie! Mi sta daccanto, ed è pienamente consapevole dell'esser mio. - (Sadie era di lei figlia, ed erale morta dieci anni prima in tenerissima età). - Sissy, mia Sissy - ammonì il marito - non ti avvedi che vaneggi? -Ah! mio caro - replicò l'inferma - perché mi hai richiamata? Ora mi riuscirà più difficile di riandarmene. Mi sentivo così felice nell'Al di là! Era delizia, era incanto. - Dopo circa tre minuti la morente aggiunse: - Io me ne vado nuovamente, e questa volta non tornerò più se anche tu mi richiamassi.

«La scena suddescritta ebbe la durata di circa otto minuti. Appariva chiaramente come la morente si trovasse in piena visualizzazione dei due mondi ad un tempo, poiché essa descriveva l'aspetto delle forme spirituali ch'ella scorgeva nell'Al di là, e in pari tempo indirizzava la parola alle persone presenti...

«Di tutte le scene di morte cui ebbi ad assistere, è stata questa la più solenne ed impressionante».

CASO VI - Il dottore in medicina A. Wilson di New York, al quale occorre di trovarsi presente agli ultimi istanti del tenore James Moore, così si esprime al riguardo:

«Erano le quattro del mattino, e l'aurora, ch'egli attendeva ansiosamente, cominciava ad infiltrarsi attraverso le imposte. Reclinandomi su di lui, vidi che in volto appariva tranquillo e l'occhio aveva limpido. Il povero infermo guardandomi in faccia, e prendendo la mia mano fra le sue, così disse: - Voi, caro dottore, siete stato un buon amico per me; voi non mi avete abbandonato. - Si fu dopo quelle parole che avvenne un alcunché ch'io non dimenticherò mai, e che la penna è impotente a descrivere. Non posso esprimere altrimenti il mio pensiero senonché dicendo ch'egli, per quanto in possesso dei propri sensi quanto ogni persona sana, ebbe la visione dell'Al di là; e sebbene io non pervenga a spiegare soddisfacentemente la cosa a me stesso, con tutto ciò sono convinto ch'egli sia penetrato nel soggiorno spirituale. Or ecco il perché. Dopo le predette parole, egli, con tonalità di voce assai più forte dell'usato, era uscito improvvisamente in queste altre parole: - Qui... qui c'è mia madre! Oh, come mai, mamma! Sei dunque venuta a prendermi?... No, no, sono io che sto per venire a te... Attendi mamma. - Così dicendo, il suo volto aveva assunto un'espressione d'ineffabile giubilo. Rimasi profondamente impressionato dal modo con cui egli aveva pronunciato quelle parole. La mia convinzione circa il fatto ch'egli abbia veduto e conversato con la propria madre è assoluta; di ciò io sono sicuro, quanto sono sicuro di trovarmi in questo momento qui seduto allo scrittoio.

«Nell'intento di serbar memoria di quanto per me era stato un dialogo tra madre e figlio, come pure allo scopo di possedere un ricordo del fatto più straordinario a me occorso in vita, io presi nota immediatamente, parola per parola, di quanto egli aveva detto... Fu quella la più bella morte cui ebbi ad assistere». (**Light**, 1903, pag. 418).

Si prenda nota che nel caso esposto, come in quello che precede, i relatori, nonché testimoni di quanto riferiscono, sono dottori in medicina i quali si dichiarano entrambi assolutamente convinti circa la presenza reale sul posto dei defunti visualizzati dai morenti. Ed essi non pensano affatto a discutere intorno all'ipotesi allucinatoria: quest'ultima costituisce un presupposto che può sorgere in mente soltanto a chi legge relazioni del genere senza avere mai assistito a manifestazioni consimili. Coloro, invece, che vi hanno assistito acquistano con ciò la certezza intuitiva sulla realtà obiettiva di quanto si svolse in loro presenza; certezza che se non può dirsi scientifica, riveste nondimeno altrettanto valore dimostrativo per la mente del pensatore, e ciò in quanto i veri componenti nei fenomeni in esame sono coloro che hanno assistito allo svolgersi dei fatti, e non mai coloro che li hanno semplicemente letti.

Si vedrà che nella presente classificazione risultano relativamente numerosi i casi del genere riferiti e presenziati da dottori in medicina, mentre a nessuno tra essi venne in mente di tirare in ballo l'ipotesi allucinatoria. Due tra essi, per prudenza professionale, si astengono soltanto dal commentare ciò che riferiscono.

CASO VII - Lo tolgo dal **Journal of the American S. P. R.** (1913, pag. 603). Il signor Rud. C. Gittermann, membro della Società inglese di ricerche psichiche, così scrive al professore Hyslop:

«Mio padre moriva in Germania il giorno 18 marzo 1892, e mia madre veniva a convivere con noi a

Odessa; ma cadeva a sua volta malata, e moriva il giorno 6 di maggio dell'anno seguente 1893.

«Mia madre, alla guisa del padre mio, erasi sempre conservata scettica irriducibile in merito alla credenza sull'esistenza e sopravvivenza dello spirito umano.

«Ora avvenne che pochi minuti prima di morire, ricuperando un istante coscienza di sé (giaceva inconscia da un paio d'ore), si rialzò da se stessa nel letto, protese in alto le braccia, e col volto atteggiato a grande sorpresa, esclamò: - Papà! Papà - proprio come le si fosse presentata inattesa e benvenuta l'apparizione di lui; quindi cadde riversa nelle braccia di mia moglie, esalando l'ultimo respiro.

«Mia madre aveva l'abitudine di chiamare suo marito con l'appellativo di "Papà" alla guisa di noi bimbi. Certifico che quanto affermo è solenne verità». (Firmato: Rud C. Gittermann).

Il prof. Hyslop osserva:

«Questo caso è interessante in quanto è associato a una condizione di spirito che non dovrebbe logicamente provocare un'esperienza di tal natura. Infatti, se le convinzioni religiose della mente possono allegarsi come causale delle visioni al letto di morte, per converso, nel caso esposto, una condizione irreligiosa dello spirito, non avrebbe dovuto razionalmente provocare una visione simile. Comunque, una tale circostanza non vale di per sé sola come prova, tenuto conto che nel caso in questione non si rivengono incidenti suggestivi, fatta eccezione dell'uso corretto dell'appellativo "Papà"».

CASO VIII - Il signor S. Bennett comunica al prof. Hyslop quest'altro episodio, ch'io tolgo dal **Journal of the American S. P. R.** (1918, pag. 607).

«Il signor G. H. Tench moriva nell'anno 1902 in conseguenza di un carcinoma, e dopo anni di grandi sofferenze stoicamente sopportate...

«Durante le ultime settimane io lo vegliavo assiduamente. Malgrado le atroci sofferenze che lo dilaniavano, egli non volle mai prendere narcotici o stimolanti, osservando a chi ne lo esortava: - Io vissi sempre da vero Hall Tench, e voglio morire tutto di un pezzo.

«Nella notte in cui avvenne la fine, egli svegliò suo figlio invitandolo a radunare la famiglia, poiché la sua ora era venuta. Egli parlò con tutti nella guisa più razionale e cosciente immaginabile, e quando in ultimo sopraggiunse suo fratello, egli disse ancora: - Addio Will; a momenti me ne vado. - Dopo di che chiuse gli occhi. I familiari credettero fosse giunta la fine; ma dopo breve intervallo egli riaperse gli occhi, alzò la testa, guardò con espressione di vivo interesse in alto, verso i piedi del letto, e disse con voce chiarissima: - Come mai! Sono persone come noi! - E subito si spense...

«Tench non era un uomo religioso, per quanto fosse assistito fino all'ultimo da un ministro metodista; ma in cambio era un uomo altamente morale e rigidamente onesto in ogni manifestazione della vita; nonché fornito di grande risolutezza e di coraggio, come ne diede prova nel rifiutare che venissero

attenuate le proprie sofferenze a spese della propria sensibilità. Non era un uomo di cultura, né un grande lettore, ma io non dubito ch'egli avesse lungamente riflettuto sul destino che lo attendeva, e molto verosimilmente si sarà sentito come saturato dalle solite immagini degli angeli alati e delle arpe angeliche; laonde, niente di più probabile che all'ultimo istante egli esprimesse la sua sorpresa in vedere che i defunti venuti ad accoglierlo avessero apparenza di "persone come noi"».

CASO IX - L'episodio seguente, ch'io tolgo ancora dal **Journal of the American S. P. R.** (1918, pag. 623), venne comunicato al professore Hyslop dal dottore in medicina E. H. Pratt:

«Mia sorella Hattie fu colta da un attacco di difterite maligna allorché si trovava a scuola nel Carroll Seminary. Venne immediatamente trasportata a casa per essere affidata alle cure di nostro padre, che purtroppo non pervennero a salvarla. Dopo alcuni giorni di sofferenze estreme, la sua bell'anima prese il volo verso la plaga che appare a noi tanto tenebrosa e impenetrabile nella incommensurabile sua immensità.

«L'episodio occorso al suo letto di morte fu così meraviglioso, così realistico e impressionante, che sebbene avessi allora dieci anni, porto impressa nella memoria la scena panoramica dell'evento come se si trattasse di ieri.

«Il letto di lei era nel mezzo della camera, e mia madre, mio padre, l'altra sorella e pochi amici stavamo attorno osservando ansiosamente le care sembianze della morente a misura che la luce della vita si spegneva, e il pallore della morte le invadeva. La povera Hattie se ne andava lentamente in condizioni di perfetta calma e apparentemente senza soffrire. E sebbene la sua gola fosse ingombra dalle membrane difteriche in guisa da renderne assai fioca la voce, il suo spirito appariva oltre l'usato chiaro e razionale.

«Essa sapeva di morire, e stava confidando alla mamma le sue ultime disposizioni in merito alle piccole proprietà personali da distribuire in ricordo alle amiche, quando improvvisamente alzò gli occhi al soffitto, verso l'angolo più remoto della camera, guardò con intensità di attenzione, apparentemente ascoltando qualcuno a parlare; quindi fece un lieve cenno di assenso col capo, e disse: - Sì, nonna, vengo, vengo. Attendi ancora un istante, per piacere. - Mio padre domandò: - Hattie, vedi dunque la nonna? - Essa parve sorprendersi della domanda, e replicò prontamente: - Ma sì, papà; e tu non la vedi? E' là che mi attende. - E così dicendo, puntava col ditino in direzione dell'angolo dov'ella aveva guardato. Quindi rivolgendosi nuovamente alla mamma, finì di dettarle le sue disposizioni in merito ai piccoli tesori da distribuire alle amiche. Dopo di che, si voltò nuovamente, in ascolto, verso la nonna, che apparentemente la invitava a venire senza più indugiare; e quindi diede a ciascuno di noi l'estremo addio. La sua voce era debolissima, ma lo sguardo, ch'essa rivolgeva successivamente su ciascuno di noi, appariva pieno d'intelligenza e di vita. Infine si rivolse ancora una volta verso l'angolo della visione, e con un filo di voce appena intelligibile, mormorò: - Ora sento che sono pronta, nonna -, e guardando sempre in quella direzione, senza lotta e senza sofferenze, si spense.

«... La di lei nonna era morta pochi anni prima, e una grande reciproca affezione le vincolava in vita l'una all'altra.

«L'episodio del riconoscimento da parte di Hattie fu così realistico in ogni particolare, da non sembrare possibile spiegarlo senonché ammettendo la presenza effettiva sul posto della nonna in forma identica a se stessa. Insomma: l'episodio fu genuinamente, indiscutibilmente reale». (Firmato: Dottore E. Pratt).

CASO X - Il rev. H. Harbaugh, nella sua opera: **Heavenly Recognition**, riferisce il seguente episodio:

«In una famiglia di mia conoscenza, una cara ed amorosa bimba ebbe la sventura di perdere la mamma in età troppo tenera perché le sembianze di lei rimanessero impresse nella sua memoria... Quella mite, buona, religiosa bimbetta era l'idolo della desolata famigliola; ma era un gracile fiore, che ben presto diede segni di appassire prematuramente. Talvolta mentre giaceva in grembo di colei che aveva assunto le veci di mamma, ella cingevale il collo con le esili braccia, dicendole: - Ora parlami della mamma! - E quando il racconto tante volte ripetuto erale nuovamente reiterato, essa chiedeva dolcemente: - Portami nel salottino, che desidero vedere la mamma. - La domanda era sempre esaudita, e la bimbetta inferma giaceva per ore in contemplazione dell'effigie materna...

«Giunse alla fine l'ora suprema, e i familiari e gli amici si adunarono intorno al lettuccio della bimba morente. La rugiada della morte si posava su quel fiore, e a misura che la vita si spegneva, il misero corpicino era scosso da convulsioni spasmodiche. - Mi conosci, angelo mio? - le sussurrò piangendo all'orecchio la voce del babbo; ma la risposta non venne.

«D'un tratto quel visino esangue parve animarsi per l'influsso del paradiso; gli occhi di lei si spalancarono radiosi, le braccine esanguine e rattappite si protesero in alto in un supremo sforzo impulsivo, lo sguardo si affissò nell'indefinito, come se compenetrasse nell'Al di là, e le labbra si agitarono pronunciando una sola parola: - Mamma! -, con accento di sorpresa, di gioia, di trasporto estatico; e con quel grido supremo, la bimba passava in grembo alla madre che l'attendeva.

«Il ministro ch'ebbe ad assistere alla beatitudine di quella dipartita, esclamò: - Se non avessi creduto all'assistenza dei nostri defunti al letto di morte, ora non potrei più dubitarne». (Citato da Robert Pike, nel libro: **Life's Borderland and Beyond**; pag. 11-12).

CASO XI - Quest'altro episodio venne in luce in seguito alla pubblicazione di una mia monografia sui casi qui contemplati. La signora Le Normans Des Varannes, scrive in questi termini al direttore della **Revue du Monde Invisible**, monsignor Le Monnier (luglio, 1906):

«L'articolo di Ernesto Bozzano sulle apparizioni di defunti al letto di morte, mi ha tanto più interessato in quanto io pure fui testimone di un episodio simile...

«Noi avevamo perduto uno dei nostri figli di tifo infettivo. Mi ero recata a Parigi per curarlo, e tre giorni dopo ne riportavo la salma. Avevo lasciato mio marito sofferente per una malattia di stomaco, vecchia di parecchi anni. Dopo la morte del nostro Paolo, ogni crisi del male lo lasciava sempre più

debole; ed egli declinava rapidamente, sopportando con coraggio e rassegnazione mirabili gli atroci dolori. Poco di poi non poté più scendere il letto, e non mi fu più possibile di farmi illusioni sul di lui stato... Egli ricevette i Sacramenti con perfetta conoscenza, e chiese gli fossero portati alcuni fiori di crisantemi da lui piantati sulla tomba del figlio. Nel cuore della notte successiva, mia figlia venne a darmi il cambio al capezzale del padre; ma verso le cinque essa mi richiamò: l'infermo peggiorava rapidamente, e parve felice di rivedermi. Mi assisi accanto al letto e presi la sua mano fra le mie.

« - Ora tu resterai, non è vero? - egli chiese, - e non te ne andrai fino a che... - Egli esitò a pronunciare la parola fatale.

« - Non ti lascio più - risposi.

« - Grazie - egli mormorò.

«Dopo di che, rimanemmo tutti in silenzio.

«Presumibilmente egli aveva perduto l'uso della vista, e più non sentiva il contatto delle mie mani, perché per assicurarsi della mia presenza, egli mormorava d'ogni tanto: - Accarezza! Accarezza! - Io frizionavo dolcemente quella povera mano gelida, e il suo volto riprendeva un'espressione più tranquilla.

«Ad un tratto noi lo vedemmo stendere la mano libera, e fare il gesto di chi ne stringe un'altra fra le sue, mormorando:

« - Sì, sì, mio Paolo.

« - Vedi dunque Paolo? - chiesi.

« - Ma sì che lo vedo - rispose, quasi stupito della mia domanda.

«Ebbimo tutti il medesimo pensiero: Paolo viene ad assisterlo e ad aiutarlo a morire.

«Noi pensavamo certamente tutti a un altro letto di morte, presso il quale io mi trovavo da solo diciotto mesi prima; ma non credo che ad alcuno di noi fosse balenata in mente l'idea di un intervento tangibile del nostro caro defunto. Non poteva dunque trattarsi di trasmissione involontaria del pensiero.

«Il mio povero marito rinnovò parecchie volte l'atto di stringere la mano a un essere invisibile; indi, senza spasimi, la sua anima esulò dal corpo con un lieve sospiro, e una serenità suprema discese sul di lui volto».

CASO XII - Il dottore in medicina W. C. De Sermyn, nella sua opera: **Contribution à l'étude de certaines facultés cérébrales méconnues**, riferisce il seguente fatto, osservato personalmente nella sua lunga carriera professionale:

«Giovanni Vitalis era un uomo robusto, tarchiato, sanguigno, ammogliato senza figli, e dotato di una salute perfetta. Aveva circa trentanove anni quando fu colto da febbre violenta e da dolori articolari. Io ero il suo medico, e quando lo visitai, mi avvidi che presentava i sintomi di un reumatismo articolare acuto...

«... Il mattino del sedicesimo giorno di malattia, fui sorpreso di trovare Giovanni Vitalis alzato, vestito, seduto sul letto e sorridente, con le mani e i piedi interamente liberi dal male e senza febbre. La sera precedente lo avevo lasciato assai male, con le articolazioni delle spalle, del gomito, delle mani, dei ginocchi, dei piedi tumefatte e doloranti, e con una febbre altissima; dimodoché non avrei mai più immaginato di trovarlo fresco e guarito.

«Con espressione calmissima, egli mi raccontò che attribuiva la sua guarigione improvvisa a una visione avuta nella notte. Pretendeva che gli fosse apparso suo padre, morto da parecchi anni. Ed ecco ciò che mi raccontò:

« - Mio padre è venuto a visitarmi nella notte. Entrò dalla finestra; ristette un momento a guardarmi da lontano, poi si avvicinò, mi toccò un po' dovunque per togliermi i dolori e la febbre; quindi mi annunciò ch'io morirò questa sera alle ore nove precise. Prima di andarsene egli mi esortò a prepararmi alla dipartita da buon cattolico. Conformemente io mandai a chiamare il mio confessore, che ben presto sarà qui. Mi confesserò, mi comunicherò, e mi farò amministrare la estrema unzione. Io vi ringrazio per le cure che mi avete prodigate, e la mia morte non sarà certo dovuta a deficienze da parte vostra. E' mio padre che mi chiama; e verrà a prendermi questa sera, alle ore nove.

«Tutto ciò egli riferì con l'atteggiamento il più sereno immaginabile, e dal suo volto sorridente irradiava un'espressione di vera beatitudine.

« - Voi sognaste; foste vittima di un'allucinazione - io gli dissi, - e mi stupisco che prendiate la cosa sul serio.

« - No, no - egli rispose, - tutt'altro che un sogno: ero perfettamente sveglio. Mio padre è venuto realmente: l'ho visto, gli ho parlato, e m'apparve come quando era vivo.

« - Ma quella predizione di morte ad ora fissa? Voi non la prenderete sul serio di sicuro? Tanto più che siete guarito perfettamente.

« - Mio padre non può avermi ingannato; e quindi sono certo di morire questa sera all'ora indicata.

«Il suo polso era pieno, calmo, regolare, e la sua temperatura normale. Nulla indicava ch'io mi trovassi in presenza di un malato grave. Comunque, prevenni la famiglia che negli attacchi di reumatismi cerebrali si verificavano qualche volta dei casi di morte improvvisa, e consigliai un consulto col dottor R.

«Quando il dottore R. arrivò, e apprese di che si trattava, disse in presenza del malato ogni sorta di facezie a proposito dell'allucinazione occorsa e della predizione di morte; ma dinnanzi ai familiari riuniti egli annunciò che il male aveva attaccato il cervello, e che in casi simili il pronostico è grave.

«Egli aggiunse: - La calma del malato è bizzarra ed insolita. La sua credenza all'obiettività della visione avuta e alla sua prossima morte è sorprendente. Ordinariamente si ha paura della morte, ed egli invece non se ne preoccupa affatto, ed anzi sembra felice di morire. Con tuttociò io garantisco ch'egli non ha punto l'aria di un uomo che deve morire questa sera; e quanto al fissare anticipatamente l'ora precisa della morte, non è che una "farsa".

«Io tornai verso mezzogiorno a vedere il malato, a cui m'interessavo grandemente. Lo trovai alzato, che passeggiava in lungo e in largo nella sua camera, con passo fermo, senza dar segno di debolezza o di dolore.

« - Vi aspettavo - egli disse. - Ora che mi sono confessato e comunicato, posso mangiare qualche cosa? Ho una fame atroce, ma non volevo prendere nulla senza il vostro consenso.

«Siccome non aveva febbre, ed appariva in perfetta salute permisi ch'egli mangiasse una bistecca, ed anche un contorno di patate.

«Ritornai verso le otto di sera. Volevo trovarmi vicino al malato per l'ora fatale delle nove.

«Egli era sempre gaio, e prendeva parte alla conversazione con grande spontaneità e perfetto raziocinio. Tutti i rappresentanti della famiglia si trovavano con lui nella camera. Si conversava animatamente e si rideva. Vi si trovava pure il suo confessore, dal quale seppi che aveva somministrato anche l'estrema unzione al malato. Egli osservò in proposito: - Il malato insisteva a tal segno, ch'io non credetti doverlo contrariare. Del resto, è un sacramento che si può amministrare parecchie volte.

«Vi era nella camera un orologio a pendolo, e Giovanni Vitalis - ch'io non perdevo mai di vista - vi gettava d'ogni tanto degli sguardi ansiosi.

«Quando il pendolo segnò nove ore meno un minuto, e mentre si continuava a conversare animatamente ed a ridere, egli si alzò dal sofà e disse tranquillamente: - L'ora è venuta.

«Baciò la moglie, i fratelli e le sorelle; quindi saltò agilmente sul letto, ne accomodò i guanciali, e alla guisa di un attore quando saluta il pubblico, curvò parecchie volte il capo, dicendo: - Addio! Addio! - Infine si allungò nel letto senza affrettarsi, e non si mosse più.

«Io mi avvicinai lentamente, persuaso ch'egli simulasse la morte; ma con mio grande stupore mi avvidi ch'egli era morto davvero, senza scosse, senza rantolo, senza un sospiro. Era morto di una morte ch'io non vidi mai l'uguale. Si sperò per qualche tempo che si trattasse di una sincope prolungata, o di catalessi. Conformemente si differì a lungo il seppellimento, ma ci si dovette infine arrendere all'evidenza, di fronte alla rigidità cadaverica, ed ai segni palesi dello sfacelo». (Citato da Camillo Flammarion nelle **Annales des Sciences Psychiques**, 1911, pag. 257).

Questo il caso interessante, strano ed eccezionale riferito dal dottore De Sermyn, il quale si astiene dal commentarlo, per quanto dalla tesi prolungata nel libro che lo contiene si rilevi che le "facultés cérébrales méconnues" di cui parla l'autore, escludano l'ipotesi allucinatoria, e corrispondano alle facoltà di senso supernormali indagate dalla metapsichica, con implicita la possibilità che le

medesime valgono talvolta a stabilire rapporti col mondo degli “invisibili”.

Ma già si comprende che l'urgente dovere di un dottore curante nelle circostanze esposte, era quello di estirpare a qualunque costo dalla mente dell'infermo l'idea pericolosa ch'egli sarebbe morto in quel medesimo giorno, a un'ora prestabilita, persuadendolo ch'egli era stato vittima di un brutto sogno allucinante.

Si è visto che il malato negò recisamente che potesse trattarsi di un sogno, affermando ch'egli era ben certo di trovarsi sveglio; e siccome la conversazione avuta col fantasma del padre ebbe una certa durata, deve ammettersi che il malato avesse il tempo di discernere se era o non era sveglio. Inoltre, nello svolgersi dell'evento si rileva una circostanza altamente suggestiva nel senso dell'intervento reale sul posto di un'entità disincarnata, ed è che il percipiente il quale era infermo da diciassette giorni, e che in quel momento aveva tutte le articolazioni del corpo tumefatte, con febbre altissima, si trovò guarito da un istante all'altro e senza febbre; ciò in seguito all'imposizione delle mani dell'entità del defunto da lui visualizzata. Ora non è certo naturale che un complesso di tumefazioni artritiche in tutte le articolazioni del corpo, abbia da dissiparsi da un istante all'altro, insieme alla febbre che le accompagnava. Tutto ciò, al contrario, rasenta il prodigio.

Quanto all'altra circostanza, in apparenza sensazionale, del percipiente che venne a morire all'ora precisa in cui era stato preconizzato che dovesse morire, non riveste valore scientifico, tenuto conto che il fatto del preciso realizzarsi dei preannunci di morte, può ragionevolmente ascrivere ad azione autosuggestiva; per quanto ciò non significhi che tale soluzione sia sempre la vera, e probabilmente non era la vera nel caso in esame.

CASO XIII - Lo tolgo dal **Light** (1915, pag. 502). La signora C. I. Chambers, infermiera volontaria, narra questo fatto:

«Il seguente episodio di un fanciullo morente che vede e riconosce il padre defunto, venne a mia notizia poche settimane or sono, mentre mi trovavo di servizio nell'ospedale della Contea.

«Io ero comandata di servizio nelle corsie dei militari, quando sopraggiunse l'infermiera L., la quale prestava la sua opera nella corsia degli uomini, al piano superiore. Disponeva di una mezz'ora di libertà, e veniva a prendere una tazza di thè con me. Parlammo di vari casi interessanti affidati alle nostre cure; e a un dato momento chiesi:

« - Come sta il piccolo Brown?

«La mia amica scosse il capo. Tommy Brown era un fanciullo dodicenne, sul quale era stata praticata una grave operazione nella speranza di salvarlo; ma quel misero corpicino disfatto si era dimostrato impotente a reggere la prova. Il fanciullo proveniva da una numerosa e poverissima famiglia, in cui la mamma aveva trovato impossibile di risolvere il problema dell'esistenza; e proprio nell'età in cui il fanciullo avrebbe dovuto nutrirsi per crescere, egli raramente sapeva che cosa volesse dire non essere affamato; ed erano ben poche le sere in cui non andava a letto digiuno. In conseguenza, la sua vitalità erasi dimostrata troppo debole per sostenere un'operazione chirurgica; e invece di

migliorare, egli andò rapidamente peggiorando, malgrado le cure costanti e le attenzioni pietose dei dottori e delle infermiere.

« - Non credo - riprese la mia amica - ch'egli possa arrivare a domattina... Due anni or sono, proprio in questo giorno, il di lui padre moriva nel letto di fronte a quello in cui ora giace il suo Tommy... - E dopo una pausa, la mia amica aggiunse: - Povero fanciullo! Già diverse volte lo credetti morto, ma non sì tosto pratico l'iniezione ordinata dal dottore, egli torna in vita. Quando rinviene, prende una scossa, anela, boccheggia, spalanca gli occhi, e subito guarda fissamente il letto di fronte. L'altra notte, mentre la mamma lo vegliava, egli disse: - Mamma, là c'è il babbo.

«La mamma guardò nella direzione indicata dal fanciullo, ma non vide altro che un letto vuoto e un muro bianco.

« - No, mio caro, laggiù non vi è alcuno - rispose la mamma, accarezzando il fanciullo.

« - Ma sì che c'è. Non lo vedi vicino a quel letto? - Ed egli indicava nuovamente il letto dov'era morto il padre suo. Ed aggiungeva: - Mamma, perché non vai a salutarlo e a parlargli?

«Ma la mamma non vedeva nulla; né io, né l'altra infermiera di servizio. Allora la mamma domandò: - Mio caro, che cosa fa il babbo?

« - Egli ti guarda. - E poco dopo: - Ora guarda me; ecco che mi fa cenno con la mano: egli desidera ch'io me ne vada con lui.

«E così dicendo, provò debolmente ad alzarsi; ma noi lo trattenemmo, cercando di calmarlo.

«Una volta la mamma, pensando che il fanciullo non sentisse, ci sussurrò: - Suo babbo è morto da due anni. - Ma Tommy udì, e prontamente replicò: - No, non può essere. Egli è laggiù accanto al letto, e mi fa cenno con la mano... mi chiama... mi chiama... - E così dicendo perdette conoscenza... Alle cinque del mattino seguente il povero Tommy aveva risposto alla chiamata del babbo».

CASO XIV - Nel caso seguente si nota una circostanza interessante dal punto di vista teorico, ed è che il morente vede fantasmi di defunti che per quanto fossero noti ai familiari, egli non conosceva; con ciò eliminandosi l'ipotesi dell'autosuggestione; non però quella della suggestione presumibile dei presenti.

Tolgo il caso dal **Journal of the American S. P. R.** (1907, pag. 47). Non si fa il nome del relatore, il quale è persona assai nota al prof. Hyslop.

«Questa sera (maggio 14, 1906) mi recai a visitare una signora cui era morto, due settimane prima, il proprio bimbo di nove anni. Egli era stato operato di appendicite due o tre anni prima, e l'atto operativo aveva provocato una peritonite, da cui però era guarito. Ma cadde nuovamente malato, e si dovette trasportarlo all'ospedale per una seconda operazione.

«Quando si risvegliò dal sonno degli anestetici, egli era perfettamente in sensi, e riconobbe i parenti,

il dottore e l'infermiera. Ebbe nondimeno il presentimento di morire, e chiese alla mamma di tenergli la mano fino a che non se ne fosse andato. Debbo aggiungere che dopo l'operazione gli furono somministrati degli stimolanti, che probabilmente avranno resa molto attiva la sua mentalità.

«Fatto si è che guardando in alto, egli disse: - Mamma, non vedi lassù la mia sorellina?

« - No, caro, dove la vedi?

« - Proprio in quel punto. Essa mi guarda.

«Allora la mamma, onde calmarlo, affermò che la vedeva.

«Poco dopo il volto del fanciullo si atteggiò nuovamente a un sorriso, ed egli osservò:

« - Ora viene a trovarmi anche Mrs. C. (una signora di cui era invaghito, morta due anni prima). Essa mi sorride e mi chiama a sé.

«E dopo brevi istanti: - Ecco che giunge anche Roy. Io me ne vado con loro; ma però non voglio abbandonarti mamma; e tu verrai presto a trovarmi, non è vero? Apri la porta, e pregali di entrare. Sono fuori che attendono. - E così dicendo, si spense.

«Dimenticavo la visione più importante: quella della notte. Mentre la mamma tenevagli la mano, egli disse: - Mamma, vai diventando piccola... la tieni sempre la mia mano? La nonna è qui con me, ed è molto più alta e molto più corpulenta di te, non è vero? Anche la sua mano è molto più grande della tua.

«Non bisogna dimenticare che il fanciullo aveva nove anni. Vide dunque realmente gli spiriti da lui descritti e riconosciuti? Oppure le visioni erano conseguenza dell'iperestesia cerebrale consecutiva alle medicine somministrate?».

(La mamma del fanciullo conferma quanto sopra; e in base a un'inchiesta condotta al riguardo, risultò che il fanciullo non aveva mai conosciuto la nonna, morta venti anni prima ch'egli nascesse. Roy era il nome di un piccolo amico di lui, morto un anno prima).

Dissi in principio che in questo caso l'ipotesi dell'autosuggestione era eliminata dal fatto che al degente eransi presentati fantasmi di defunti da lui non conosciuti, ma che non potevasi eliminare l'altra ipotesi della suggestione presumibile dei presenti. Tutto ciò per doverosa concessione ai metodi d'indagine scientifica; che, del resto, appare sommamente improbabile che i presenti abbiano rivolto il pensiero alla nonna del fanciullo, morta venti anni prima.

CASO XV - Nei tre episodi che seguono, i morenti hanno la visione di entità spirituali che non sono quelle dei loro defunti; circostanza abbastanza rara nella categoria delle apparizioni qui considerate. Non è il caso di osservare che dal punto di vista dell'ipotesi allucinatoria, il fatto rientrerebbe nell'ordine naturale e prevedibile di simili eventi; mentre dal punto di vista della ipotesi spiritica, sarebbero gli "spiriti-custodi" preposti a ciascuno di noi, che in tali contingenze si manifesterebbero

al letto di morte.

Tolgo questo primo esempio dal **Light** (1907, pag. 118). Il dottore G. J. Grote, riferisce quanto segue:

«Avevo un degente di nome D..., già ispettore di finanza, il quale soccombette a un enorme ingrossamento del fegato. Mio fratello era suo intimo amico, e venne chiamato telegraficamente al suo capezzale, dove rimase fino alla morte, avvenuta poche ore dopo. Era accorso anche un altro amico del morente, certo signor R., egli pure agente di finanza; il quale fu stupito di sentire il suo superiore moribondo a pregarlo a volerlo interrogare sui metodi con cui si stazzano le botti di birra, ecc. ecc.

«Egli appagò il suo desiderio; e il morente, dopo avere risposto, domandò se lo aveva fatto correttamente. - In guisa correttissima - replicò Mr. R.; e allora il morente così spiegò: - Il motivo per cui vi chiesi di rivolgermi domande, è che desideravo farvi convinti ch'io sono in possesso di tutte le mie facoltà mentali, e che non sono affatto allucinato. Ora io debbo confidarvi che insieme a mia moglie ed a voi due, io scorgo nella camera altre forme spirituali che io non conosco, ma che sono indubbiamente accorse per un scopo. Quale sia questo scopo io non lo so, ma per vostro conforto desidero farvi sapere che l'esistenza di un mondo spirituale non è un'ipotesi, ma un fatto reale. - Detto ciò, egli si spense rapidamente.

«Mio fratello, e il signor D. e il signor R. erano tutti membri della Chiesa Congregata».

CASO XVI - Lo desumo dal **Light** (1901, pag. 339). Il dottore N. W. Worthen riferisce questo episodio, narrato da un ecclesiastico di Vermont (Stati Uniti).

«Io sono un ecclesiastico, ed alcuni anni or sono fungevo da pastore nella chiesa di una città della Nuova Inghilterra, dove rimasi in servizio parecchi anni. Tra i membri della congregazione eravi una giovane donna sui trent'anni, di eletta intelligenza e nobile carattere, ch'io denominerò Alice. Era bella, geniale, ed anche amata da tutta la comunità. Fu colta da febbre maligna, che degenerò in un ascesso lombare, a cui soccombette dopo parecchie settimane di sofferenze.

«Nella notte precedente alla sua morte, essa mandò per me verso le due antimeridiane. Si trovavano ad assisterla tre signore, che parvero accordare ben poca attenzione alla mia venuta. Si sarebbe detto che fossero soggiogate da una strana malìa che impedisse loro di parlare.

«Presi posto vicino al letto dell'inferma, e chiesi come si sentisse. - Molto debole - essa rispose. Dopo siffatto brevissimo dialogo, si ritornò al silenzio imbarazzante di prima. Finalmente una delle signore si rivolse a me, sussurrandomi: - Alice ha visto un angelo. - E allora compresi che il silenzio di quelle donne era dovuto a tema ed a rispetto, poiché sentivano di trovarsi sulla soglia del mondo spirituale.

«Io non risposi per qualche tempo, in attesa di accertarmi se nella inferma si notassero sintomi di vaneggiamento. Finalmente ruppi il silenzio, e chiesi: - Alice, avete dunque avuta la visione di un

messaggero spirituale? - Rispose: - Sì, proprio vero. - Domandai: - Quando avvenne la vostra visione? - Ed essa: - A mezzanotte. - Dove e come la vedeste? - Parve mi fossero largite nuove facoltà visive, e mentre guardavo lontano nello spazio, vidi come una luminosità globale che si dirigeva verso di me, nella quale ravvisai poco dopo una forma spirituale umana, la quale penetrò nella mia camera. - Com'era vestita? - Di bianco immacolato. - Dove stava? - Tra il letto e il pianoforte.

«A questo punto le signore assistenti s'intromisero per dirmi che durante la visione l'inferma aveva conversato con qualcuno. Chiesi: - Che cosa vi disse lo spirito? - Rispose: - Molte cose mi disse; e tra l'altro, che sarebbe tornato a prendermi, trascorse ventiquattr'ore.

«Allora domandai: - Sapreste dirmi il giorno della settimana? - Ed essa: - Venerdì. - (Erano infatti le tre antimeridiane del venerdì). Chiesi ancora: - Sapreste dirmi il giorno del mese? - Essa lo disse, poi esclamò: - O mio pastore, voi non dovete rivolgermi simili domande: io sono in possesso di tutte le mie facoltà mentali, e so quel che dico.

«Intanto essa diveniva sempre più debole, e quando parve assopirsi, io me ne tornai a casa... - Alla sera del domani, sul fare della mezzanotte, la bell'anima di Alice esulava dal corpo per il soggiorno degli immortali, Quando ne deposi la salma nella bara, notai che un dolce sorriso irradiava da quelle sembianze tanto provate dal dolore. La casa era affollata di amici, molti fra i quali pensavano di trovarsi in un ambiente reso sacro dalla presenza di un angelo, e dalla esistenza esemplare ivi trascorsa da una donna genuinamente angelica».

CASO XVII - Mi venne comunicato privatamente dal direttore delle **Annales des Sciences Psychiques**, signor Cesar De Vesme; e si riferisce alla morte della moglie del celebre "bardo" brettone, Teodoro Botrel, morte avvenuta il giorno 11 luglio 1916, a Port-Aven, in Bretagna. Il signor Brotel scrive in questi termini, in data 1° novembre 1919, al signor De Vesme:

«Caro confratello,

«Lessi con grande interesse e commozione lo studio di Ernesto Bozzano..., e in conseguenza, comprendo per qual motivo voi ora mi domandate un esemplare del mio **In Memoriam** pubblicato in occasione della morte della mia compianta consorte. Infatti è palese che in pieno possesso delle sue facoltà mentali, la mia cara Estinta ha visto un "angelo", ed intravvisto un angolo della sua dimora celeste; mentre al momento della morte, ha improvvisamente visualizzato lo spirito della madre sua.

«Non posso inviarvi che un'edizione ridotta del mio **In Memoriam**; ma vi trascriverò, per uso del signor Bozzano, le testimonianze di due brave donne brettoni - la nostra domestica e la cucitrice -, le quali, mentre io mi trovavo a combattere al "fronte", non abbandonarono un istante il capezzale dell'agonizzante, morta di peritonite in cinque giorni, senza perdere mai la propria lucidità mentale.

«(Testimonianza di Giuseppina Mainguy) ... L'inferma alzò gli occhi verso il soffitto esclamando: - Oh!, com'è bello ciò che mi attende! Dio sia lodato, che mi permise di vedere un lembo del cielo!... Amiche mie, ecco che giunge un angelo. E' qui alla mia sinistra... Le vostre preghiere lo attrassero a

noi... Però... non capisco... Egli è senz'ali!

«Dopo di che, ogni volta che ci si avvicinava al paravento, posto a sinistra del letto, essa interrompeva la conversazione per ammonirci: - Non passate da quella parte! Non disturbate il mio angelo!

«(Testimonianza di Giuseppina Allanie) Il di lei volto divenne raggiante, e come rapita in estasi, fissando un alcunché in direzione del soffitto, esclamò: - Vedo un lembo del cielo! Oh! Com'è bello!... Ed ecco un angelo che viene a me! Ecco la mamma! Oh! Mamma! - Noi non osavamo interloquire, ed eravamo commosse in vederla rapita in gioia estatica, malgrado le sue grandi sofferenze.

«(Testimonianza di Teodoro Botrel) Copio dal mio quaderno di note queste linee: “Arrivai a Port-Aven alle dieci del martedì. L'inferma aveva perduto l'uso della parola dalle cinque del mattino, ma conservata piena coscienza di sé. Alle ore 14 essa improvvisamente si scosse, e con voce chiarissima ed esultante, esclamò: - Mamma! - e nulla più. Essa aveva profferito quest'ultima parola esalando l'ultimo respiro”». (Firmato: Teodoro Botrel).

Il signor Botrel, a proposito dello stupore manifestato dalla moglie morente in vedere un “angelo senza ali”, osserva giustamente in una nota:

«Queste sue parole provano in guisa efficace ch'essa non era vittima di un'allucinazione; giacché, nella sua fede ingenua, essa si aspettava di scorgere angeli muniti di ali. Da ciò il di lei stupore nel riscontrare come la realtà fosse ben diversa!».

Si è già citato un episodio (caso VIII) in cui il moribondo, alla vista di apparizioni consimili, esclama: «Come mai! Essi sono persone come noi!» Al che il relatore fa seguire il commento: «Molto verosimilmente si sarà sentito come saturato dalle solite immagini degli angeli alati e delle arpe angeliche; laonde, niente di più probabile che all'ultimo istante egli esprimesse la sua sorpresa in vedere i defunti venuti ad accoglierlo avessero apparenza di “persone come noi”».

Citerò più oltre (caso XXXIII) un terzo episodio congenere di una fanciulla decenne che, a sua volta, si dimostra sorpresa di scorgere “angeli senz'ali”. Ora siffatti incidenti presentano un reale valore probativo, inquantoché è notorio che i fantasmi allucinatori assumono forme corrispondenti alle idee preformatesi nella mentalità dell'infermo (e non potrebbe accadere altrimenti); dimodoché se nelle vie cerebrali di quest'ultimo si fosse radicata l'idea degli “angeli alati” (come da bambini abbiamo tutti sentito affermare dalla mamma, e da grandi abbiamo letto nella Bibbia, nonché visto rappresentato cento volte nei dipinti delle chiese), in tal caso avrebbero dovuto manifestarsi all'inferma delle forme allucinatorie di “angeli alati”. E siccome nei casi indicati risulta che i morenti, per quanto pervasi da siffatto preconcetto, videro fantasmi in contraddizione col preconcetto stesso, si avrebbe a concluderne che in simili circostanze si trattasse effettivamente di “apparizioni veridiche di fantasmi di defunti”, e non già di “allucinazioni patologiche”.

CASO XVIII - Il caso che segue, ch'io desumo dalla **Revue Spirite** (1926, pag. 288), differisce da

ogni altro in quanto il protagonista non è precisamente un infermo sul letto di morte, ma un affogato il quale ritorna miracolosamente alla vita, e narra ciò che vide nel periodo in cui rimase privo di sensi. Inoltre il caso acquista valore dalla circostanza che fu narrato a Victor Hugo, il quale vi appose commenti interessanti.

Il relatore, signor Maurice Laurent, informa ch'egli è in possesso di un opuscolo esaurito da mezzo secolo, pubblicato in data del 1868, e intitolato: **Victor Hugo en Zelande**; in cui l'autore, testimone dei fatti, descrive giornalmente le vicende del viaggio in Olanda, con tutta la famiglia, di Victor Hugo. Il cronista premette che per quanto il grande scrittore avesse preso le debite precauzioni onde mantenere l'incognito, la sua gloria era tale che tutti lo riconoscevano e lo salutavano rispettosamente chiamandolo per nome, mentre dovunque i bimbi, guidati dalle mamme, gli offrivano fiori come ad un sovrano. Tra l'altro, il cronista racconta un incidente interessante occorso a Victor Hugo nella cittadina di Ziericsee. Egli scrive:

«Due belle bimbe gli presentarono un mazzo di fiori, ed uno del paese disse a Victor Hugo: - Queste sono le bimbe di un resuscitato. - Di un resuscitato? - esclamò stupito Victor Hugo. Allora il personaggio che aveva interloquuto raccontò che il padre delle bimbe era vedovo, che aveva perduto un bimbo adorato, e che gli restavano quelle due bimbe ed un bimbo. Indi aggiunse che un giorno in cui il padre, insieme al figlio, percorreva in vettura un angusto stradale fiancheggiato da un fossato stagnante, il cavallo prese ombra, e la vettura si rovesciò nel fossato. Il bimbo, che aveva potuto salvarsi aggrappandosi a un cespuglio, più non vedendo comparire il babbo, supplicò piangendo alcuni contadini che glielo restituissero. Si estrasse la vettura, col cavallo morto, e il padre del bimbo inanimato.

«Per lungo tempo si tentò inutilmente di rianimarlo con frizioni ed altri processi consigliati dal caso, ma infine egli diede segno di vita, riprese lentamente i sensi, aperse gli occhi: era salvo.

«Orbene: quest'uomo il quale era stato strappato per miracolo a una morte orribile, appena fu in grado di parlare mormorò con accento desolato: - Ma che cosa faceste? Mi trovavo così bene dove ero! Mia moglie e il figlio mio erano con me... Vennero subito a darmi il benvenuto... Io li vedevo... Mi trovavo in cielo... Inebbiato di luce radiosa... Oh! Dio mio! Che cosa faceste... Ma, dunque, non sono più morto?

«In seguito, questo resuscitato si riconciliò con la vita; e non solo si sentì guarito da ogni infermità corporale, ma si sentì liberato per sempre da ogni pena morale, giacché oramai sapeva di certa scienza che un giorno si sarebbe riunito con le creature adorate che già aveva incontrato nell'Al di là».

Victor Hugo così commenta:

«Sono due gli enigmi da risolvere in questo memorabile evento: l'enigma del corpo e l'enigma dell'anima. Non mi curo di compenetrare il primo, né di spiegare come possa darsi che un annegato rimanga un'ora intera in fondo a uno stagno senza morirne.

«Ma ciò ch'io comprendo assai bene sono i lamenti di un'anima riscattata dalla morte. Che diamine! Essa era già esulata dalla vita terrena, da quest'ombra di vita; era sfuggita da un corpo maculato, da

due labbra illividite, da un fossato stagnante. Aveva appena iniziato l'ammaliante ascensione, e dal fango del fondo, attraverso acque limacciose, aveva affiorato alla superficie. Senonché si avvide di non potersi elevare perché una piuma delle proprie ali la vincolava ancora a un orribile respiro postremo soffocato nel fango; e tutto ciò mentre già respirava deliziosamente l'ineffabile freschezza dell'Al di là della vita, ed erasi riunita alle adorate creature che aveva perduto: una moglie ed un bimbo. E la prigioniera evasa ma non libera, venne ad un tratto bruscamente assalita da un intempestivo fremito vitale; sentì che il vincolo che la univa al corpo, anziché rompersi si rinsaldava, e che in luogo di elevarsi verso la luce, ridiscendeva nella notte della vita; tutto ciò per opera di qualcuno il quale aveva forzato violentemente l'anima a rientrare in un cadavere. E allora quest'anima questa resuscitata in terra, proruppe in un grido d'angoscia disperata.

«L'evento insegna questo: che l'anima può rimanere un certo tempo sospesa al di sopra del corpo, vincolata al corpo, allo stato fluttuante; non più prigioniera, ma non ancora libera. Tale stato fluttuante dell'anima è la letargia, è l'agonia del corpo. Il rantolo è il segnacolo dell'anima che si prova ad evadere dalla bocca del morente; che ricade, che rientra, che scuote convulsamente l'organismo, fino a che non pervenga a dissipare il vincolo fluidico che la connette al respiro postremo. Mi par di vederla: essa lotta, sfugge dal labbro; rientra nel corpo; nuovamente si emancipa; infine perviene ad infliggere l'ultimo gran colpo d'ala alla salma. Ed eccola che libera si eleva e si dilegua nell'azzurro immenso. Ma qualche volta essa non perviene a liberarsi; il morente ritorna alla vita, e l'anima desolata riprende il suo posto nel carcere. Nei sogni qualche volta, noi abbiamo la sensazione di queste complesse manovre di andata e ritorno della grande prigioniera. I sogni segnano i brevi passi che all'anima è dato percorrere fuori del corpo, fino a quando non giunga il termine del suo servaggio. Tutte le notti, l'anima nel sonno compie un giro nel pratellino spirituale dei sogni».

CASO XIX - Lo ricavo dal **Light** (1920, pag. 281). Mr. Horace Leaf, il noto scrittore spiritualista, riferisce il seguente interessante episodio, facendolo seguire da qualche considerazione a proposito della circostanza che colui il quale ebbe ad osservarlo e pubblicarlo, ritiene poterlo spiegare con l'ipotesi psicologica della reviviscenza di impressioni rimaste latenti in fondo alla subcoscienza (criptomnesia), laddove non potrebbesi razionalmente applicare tale ipotesi al caso in esame; e ciò maggiormente qualora si voglia debitamente considerarlo in rapporto al complesso dei casi analoghi qui contemplati.

Questo l'episodio.

«Un idiota, morto da parecchio tempo in età di trent'anni, rimase orfano della madre allorché non aveva ancora due anni. Le sue condizioni d'idiozia erano congenite; dimodoché quando la sorella maggiore prese il posto della madre defunta, egli non diede il benché menomo indizio di avere rilevato una differenza. Per il modo di sentire e di pensare della famiglia, nessuno dei componenti la medesima ebbe mai a fare allusioni alla defunta; ma ove anche ciò non fosse, le allusioni di tal natura sarebbero passate inosservate per il povero idiota, il quale nulla comprendeva delle conservazioni altrui. Egli spendeva il suo tempo a tracciare geroglifici col gesso sulle lavagne della scuola tenuta da un suo cognato, o a trotterellare zoppicando nella pista di ricreazione della scuola, o a cantare a modo suo. Inoltre, egli si prodigava due grandi gioie quotidiane: l'una delle quali consisteva nel

recarsi, dopo colazione, in un boschetto vicino a conversare con gli uccelli; l'altra nel fare girare i cilindri con cui si stira la biancheria.

«Quando all'età di trent'anni egli si ammalò di tubercolosi, la di lui sorella era morta da lungo tempo, e nessuno della famiglia sopravviveva; o, per lo meno, nessuno della famiglia aveva avuto più rapporti con lui fino al giorno dell'ultima infermità, la quale condusse rapidamente agli estremi il povero idiota.

«Ed anche qualche giorno prima di morire, quando egli avrebbe dovuto rimanere ben guardato a letto, non era possibile trattenerlo dal recarsi a conversare quotidianamente con gli uccelli del boschetto; e nell'ultimo giorno di sua vita, allorché giaceva in condizioni di sfinimento estremo, volle provare ad alzarsi, e pervenne a sedere nel letto mormorando che doveva recarsi nel boschetto per non dare un dispiacere agli uccelli. Il cognato si offerse di andare lui al convegno, onde spiegare agli uccelli per quali motivi il loro amico non poteva venire; e dovette fare le finte di andare.

«Dopo di che, il morente non tardò ad entrare in agonia. Giaceva con gli occhi chiusi, oppresso da un rantolo penoso. La vita si andava rapidamente spegnendo nell'organismo disfatto; ed ecco che improvvisamente egli apre gli occhi, guarda in un angolo della camera, si rianima di nuova vita, appare cosciente di sé, e con tonalità di voce altamente espressiva, giammai osservata in quel povero idiota, esclama: - Come mai? Qui c'è mia madre? Oh! Come è bella! - Detto ciò, la sua testa ricade pesantemente sul guanciaie: egli era morto».

Questo l'interessante episodio. Mr. Horace Leaf osserva quanto segue:

«Il relatore, anziché vedere in questo patetico incidente una prova mirabile dell'amore materno, il quale anche dall'oltretomba sorveglia le vicende terrene del suo disgraziato figliuolo, e lo attende sulla soglia di un mondo migliore, nel quale ricupererà le sue facoltà mentali: invece di vedere tutto questo, egli considera l'episodio come un esempio "tipico di una caratteristica speciale all'idiozia". E prosegue informando i lettori "che si conoscono numerosi esempi di analoghe forme d'ipermnesia al momento della morte, in cui le impressioni rimaste registrate nei centri mnemonici, e da lungo tempo dimenticate, risorgono improvvisamente sotto forma di fantasmi obbiettivati". Egli nondimeno ammette che non si conoscono esempi tanto portentosi quanto quello in esame, tenuto conto del lungo periodo trascorso dalla morte della madre alla visione del figlio; tenuto conto che in tutto quel periodo il figlio non aveva certamente mai pensato alla madre; e soprattutto, tenuto conto delle condizioni mentali di quest'ultimo.

«Conveniamone: tutte queste disquisizioni scientifiche sono ben povera cosa, e non pervengono razionalmente a sostituirsi alla verità sui fatti, la quale è questa: che la madre fu realmente presente al letto di morte del figlio, il quale positivamente la vide».

CASO XX - Lo ricavo da **La Ricerca Psicica** (1938, pag. 62). L'associato Odoardo Vighi riferisce:

«Il 29 luglio 1931 passò serenamente a miglior vita una mia amata sorella, a 75 anni di età; io ne

contavo allora 65.

«Per circostanze speciali fui io solo a vegliarla al capezzale nella notte dal 28 al 29.

«La poverina, presa da continui sussulti, allorché pareva addormentarsi si svegliava di scatto, e non poteva riposare. Ad onta però delle sue sofferenze mostravasi nel pieno possesso delle facoltà mentali, e conversava con me con tutta calma, benché fosse conscia che l'ultima sua ora stava per scoccare.

«Verso le due, dopo scambiate alcune parole, chiuse gli occhi e parve assopirsi. Stava coricata sul fianco destro, ed io, seduto a lei di fronte, la guardavo mestamente, tenendomi, per non svegliarla, immobile e silenzioso.

«Dopo un momento la vidi aprire gli occhi e fissarli nel vuoto con marcata espressione di lieta sorpresa. Indi esclamò:

« - Papà! - (nostro padre era morto nel 1889); - Sofia! - (una nostra sorella, morta nel 1892); - Odoardo! - (io).

«Subito correggendosi, come se qualcuno le avesse fatto notare l'errore:

« - Ah! già! è vero: Odoardo è ancora al mondo!

«Indi, con piacevolissimo sorriso: - A momenti vengo a trovarvi tutti, sapete!

«Dopo di che, tacque e richiuse gli occhi. Il solito sussulto la prese, e si svegliò di nuovo.

«Assistita da tutti i suoi cari, nel pomeriggio del 29, dolce e serena lasciò la terra.

«Il caso, del quale accerto la perfetta esattezza, finisce qui. Esso è assai semplice, e molti, immagino, considereranno quella visione una mera impressione soggettiva della moribonda. Io però, che nel silenzio della notte vidi coi miei occhi quella meraviglia e quel sorriso spargersi sul volto della morente, e udii con le mie orecchie quelle esclamazioni e quelle frasi, emesse e pronunciate con tono d'assoluta naturalezza, ebbi di colpo e nitida l'impressione della reale presenza al letto di morte dei nostri cari defunti. Tale impressione la conservo ancora.

«Sono in errore? Forse sì, forse no. Io tengo per il "no", e confesso francamente che il ricordo di quel caso, nei tristi momenti della vita mi è sempre stato di grande conforto».

Caso semplice, ma buono, il quale è anche caratteristico della grande maggioranza delle manifestazioni del genere. E non dimentichiamo che il relatore ha mille volte ragione quando afferma che lui, il quale vide coi propri occhi la meraviglia del sorriso che improvvisamente illuminò il volto della morente, e udì con le proprie orecchie la tonalità naturalissima ed espressiva con cui vennero profferite quelle parole e quelle esclamazioni, lui che vide e sentì, ebbe di colpo e nitida l'impressione della reale presenza al letto di morte dei suoi cari defunti.

Non dimentichiamo che tali dichiarazioni sono anche quelle che si ascoltano da tutti coloro

ch'ebbero ad assistere a manifestazioni simili, e in conseguenza vanno tenute in gran conto prima di avventurare giudizi inappellabili su ciò che non si conosce che di riflesso: i veri competenti in argomento sono coloro che furono testimoni dei fatti; e, come già si è visto e ripetutamente si vedrà più oltre, tra gli assertori della medesima verità si annoverano frequentemente dottori in medicina che a loro volta videro e sentirono.

Ripeto infine che i casi semplici appartenenti alla presente categoria non vanno considerati isolatamente, ma bensì in unione a tutte le altre categorie di manifestazioni analoghe percepite collettivamente dai presenti, o svoltesi combinate a prove d'intensificazione dirette e indirette, o di conserva con altre manifestazioni convergenti verso l'interpretazione spiritualistica del complesso dei fatti.

CASO XXI - Lo ricavo dal libro di A. Page intitolato: **Thomas De Quincey: His Life and Writing** (vol. II pag. 305).

Tutti conoscono per fama il nome di Thomas De Quincey, di cui il Page ha pubblicato la storia della sua vita avventurosa e dei suoi scritti. Egli tra l'altro, è l'autore del celebre libro: **Le confessioni di un mangiatore d'oppio**.

Miss De Quincey, la figlia di lui, descrive in questi termini un episodio occorso al letto di morte del padre:

«A un dato momento, mia sorella tolse dal letto la pesante coperta, sostituendola con uno scialle leggero, e domandò: - Babbo, va meglio così? - Sì, mia cara, molto meglio. Me ne sento sollevato.

«Sul tardi, nella notte, giunse l'amico dottore Warburton Begbie, col proposito di vegliare l'infermo il quale andava lentamente spegnendosi. Due sole volte il morente interruppe il suo respiro affannoso per rivolgere vaghe parole agli astanti. Già da qualche ora egli non riconosceva più nessuno, quando improvvisamente lo sentimmo mormorare distintamente: - Oh! Mamma mia! Cara la mamma mia! Ma, dunque, le mie convinzioni erano radicalmente sbagliate?

«Poco dopo, quando i segni dell'approssimarsi della grande ora apparvero sul volto del morente, lo vedemmo all'improvviso protendere in alto ambe le braccia, esclamando con accento di enorme sorpresa: - Oh, sorella! Sorella! Sorella! Anche tu?

«Dopo di che, il suo respiro affannoso divenne rantolo, e all'ora in cui la città di Edimburgo si risveglia a nuova vita, lo spirito del padre mio esulò per sempre dalla spoglia mortale».

Da notarsi nella narrazione esposta l'esclamazione del morente allorché vide apparire a sé dinanzi il fantasma della madre sua: «Ma dunque le mie convinzioni erano radicalmente sbagliate?» Il De Quincey non credeva alla sopravvivenza; da ciò la sua grande sorpresa, e la corrispondente esclamazione in trovarsi in presenza della propria madre rediviva. Niun dubbio che tale esclamazione, dal punto di vista dell'interpretazione teorica dei fatti, riveste un alto significato decisamente in favore della presenza reale sul posto delle due apparizioni di defunti occorse nel caso

in esame, visto che se il morente non credeva alla sopravvivenza, allora non è più possibile spiegare gli eventi attribuendoli agli effetti autosuggestivi “dell’attenzione aspettante”, e tanto meno alle inesistenti “tradizionali convinzioni religiose” del morente.

CASO XXII - Lo pubblica il **Light** (1938, pag. 167). Mr. W. R. Bradbrook scrive:

«L’eccellente articolo di Mr. Abdy Collins sulle “apparizioni di defunti al letto di morte”, in cui egli dimostra con grande efficacia come nel caso speciale non possa trattarsi di percezioni allucinatorie da doversi attribuire agli effetti “dell’Attenzione aspettante”, ovvero alle conseguenze di “tradizionali convinzioni religiose”, m’induce a riferire un caso da me osservato, il quale concorre a rafforzare tale punto di vista.

«Si tratta di una giovane donna sui quarant’anni, dalle forme scultorie e bellissima nel sembiante, che il vizio del bere e i costumi depravati avevano trasformato in una donna da trivio.

«La sua santa madre era la personificazione della pazienza, del compatimento, dell’amore materno inestinguibile, per quanto dovesse continuamente subire le sfuriate della propria figlia, accompagnate da un linguaggio esecrando, e financo da violenze fisiche. L’unica protesta dell’infelice vecchierella era un’esclamazione da lei profferita gemendo: - Oh! La mia povera Editta! -, esclamazione che rendeva più che mai furente la figlia indiavolata.

«La madre infelicissima finì per morire di crepacuore senza mai profferire una sola parola di rimprovero verso la figlia spietata.

«Ma non tardò a giungere l’ora postrema anche per la figlia. Colpita da morbo venereo, fu trasportata d’ufficio in un ospedale d’isolamento, dove le complicazioni del male la ridussero in condizioni disperate. Durante gli ultimi giorni di vita, essa frequentemente inveiva imprecando in modo orribile contro il fantasma della propria madre, ch’essa vedeva continuamente al suo capezzale, e insisteva presso le infermiere affinché scacciassero quella “vecchiaccia” la cui presenza non poteva tollerare. E morì imprecando alla madre pietosa che veniva ad accoglierne lo spirito!».

Questo il caso tristissimo da me osservato, il quale è anche in favore delle conclusioni a cui giunse Mr. Abdy Collins. Infatti questa volta non può certo parlarsi di “attenzione aspettante”, o di “tradizionali convinzioni religiose” le quali abbiano provocato un’allucinazione corrispondente al letto di morte.

Immagino invece che i lettori riconosceranno con me che nell’episodio drammatico citato si ammira commossi un esempio edificante di amore materno, in cui le virtù di sacrificio e di compatimento per la propria creatura degenerata assurgono ad altitudini a tal segno sublimi, che né la morte per crepacuore, né il fatto stesso della propria disincarnazione pervennero ad arrestare lo slancio pietoso materno per la protezione e l’assistenza di colei che per la mamma era pur sempre «la sua povera Editta!».

CASO XXIII - Lo ricavo dalla rivista francese **Psychica** (1935, pag. 205). Il professore olandese L. Van Meerbeek, invia la seguente relazione alla rivista citata:

«Tutti coloro che si sono trovati al capezzale di numerosi morenti, e che ne raccolsero le ultime parole, raccontano che ben sovente gli infermi, giunti sulla soglia dell'Al di là, danno prova di acquisire nozioni precise sull'esistenza del mondo spirituale, del quale essi scorgono fugaci visioni, mentre in taluni casi si direbbe che prima di abbandonare la dimora terrena, essi compiano una rapida escursione preliminare nell'ambiente che li attende.

«A rincalzo di quanto affermo, invio la traduzione di un caso del genere, ch'io ricavo dal libro: **Una voce dall'Al di là**, di cui è autore il dottore in medicina F. A. Kraft. Egli scrive:

«Durante trent'anni di pratica professionale negli ospedali e nelle case private, io ebbi occasione di assistere alle crisi preagoniche di centinaia d'infermi, crisi preagoniche da me osservate con vigile attenzione fino alla morte, a scopo di studio.

«Mi ritengo pertanto in diritto di affermare con cognizione di causa che una quarta parte dei morenti rivelano autentiche facoltà di chiaroveggenza, facoltà che per lo più emergono qualche ora prima della morte.

«In molti di tali casi, il volto dei morenti si rianima all'improvviso; riaprono gli occhi, e con accento di grande sorpresa informano i presenti su ciò che si manifesta alla loro visione spirituale.

«Io presi nota di numerosi episodi del genere, i quali si rassomigliano tutti. Eccone qualcuno a titolo di esempio:

« - Oh! Come è bello quello che scorgo!... Ambiente splendido!... - Come mai? Tu qui, mamma? Ed è questo l'ambiente in cui vivi?... - Come mi sento bene! Perché non sei venuta prima ad accogliermi? Con la tua presenza, io non soffro più... - Ma tu sei ringiovanita... Come sei bella!... - E questi sono i fiori spirituali? Comprendo... - Dunque tu non sei morta... Quale conforto!...

«In altra circostanza, un soldato gravemente ferito al fronte nella grande guerra, morì nel 1920 all'ospedale. Circa dieci minuti prima di esalare l'ultimo respiro, egli, volgendo lo sguardo verso un angolo della camera, esclamò: - Come mai? Tu qui, Enrico? Tu qui, mio buon Carlo?... Eppure siamo stati falciati insieme alla guerra... Ed ecco che vi rivedo più vivi che mai, e più belli di allora... Quanto a me, sono infermo da due anni... Sì, sì, fermatevi qui con me... tenetemi compagnia... Ecco qui la mia buona Emma che giunge anche lei!... Emma, non andartene più... Aspettami, che non tarderò molto a venire con voi... Tutto ciò è bello... comprensibile... chiaro!

«Questi i ragguagli frammentari e le esclamazioni dei morenti allorché scorgono e conversano coi parenti e gli amici che li precedettero nella tomba; ciò che trasforma subitaneamente la loro agonia in una parentesi di giubilo, la quale fa sì che attendono impazienti il momento in cui si riuniranno ai loro cari.

«Ed ora mi accingo a riferire per esteso un caso da me osservato in un ospedale di Saint-Louis, caso che lasciò in me un'impressione incancellabile.

«Un veterano della guerra di secessione nord-americana, libero pensatore irriducibile, destituito di qualsiasi tendenza religiosa o mistica, consapevole della sua prossima fine, attendeva serenamente la grande ora dell'annientamento finale. Suo fratello era morto di vecchiaia quattro mesi prima nel letto affiancato al suo.

«Nondimeno avvenne che un mattino egli perdette la sua serenità filosofica, dimostrandosi molto agitato, e chiedendo insistentemente di me. Allorché verso le dieci antimeridiane io entrai nella corsia dell'ospedale, egli da lontano mi fece cenno di avvicinarmi. Il suo volto, abitualmente sofferente, appariva ravvivato da una gioia radiosa. Egli, che non parlava mai, era divenuto discorsivo, ed ecco ciò che aveva da dirmi:

«Alle tre del mattino mi sono svegliato, rivolgendo attorno vagamente lo sguardo senza scopo alcuno. D'improvviso vidi formarsi un fantasma ai piedi del letto. Non ne rimasi affatto impressionato, ed anzi ebbi a risentirne un senso benefico di conforto. Nel frattempo, l'apparizione andò rapidamente concretandosi, fino quando riconobbi nel volto del fantasma mio fratello Giacomo. Non era affatto una rappresentazione fantasmogena, bensì mi trovavo in presenza di un essere vivente, il quale protendendosi col corpo, mi salutò con cenni della mano; ciò che indusse in me un senso indescrivibile di benessere. Nel tempo stesso - non so come - vidi sfilare a me dinanzi i quadri cinematografici di tutta la mia esistenza trascorsa insieme a mio fratello, il quale era anche l'unico amico mio. Dopo di che, egli cominciò a parlarmi, ed io ne udivo risuonare la voce come quando era vivo. Egli disse: Caro Maxwell, domenica prossima, alle ore undici del mattino, le tue sofferenze avranno termine. Io, come vedi, sopravvissi alla morte del corpo; sono anzi più vivo di prima, e tu verrai a convivere con me, in condizioni di esistenza ideali, e in ambiente di pace e di felicità ineguagliabile in terra. Non temere di nulla, e attendi serenamente la grande ora della liberazione. Detto ciò, l'apparizione si dileguò, e debbo convenire che da quel momento io mi sento realmente felice ed esultante, giacché io sono ben certo che non si trattava di un'allucinazione.

«Voi, dottore, ben sapete che da quindici giorni io non prendo più medicine, e tanto meno stimolanti. Inoltre, voi che mi conoscete sapete altresì quale miscredente irriducibile io sia sempre stato. Ma ora, invece, attendo con impaziente serenità la mia ultima domenica terrena. Sono pronto per la partenza; tanto più che la vita in questo mondo fu per me una lunga e laboriosa sequela di miserie. Comunque, caro dottore, abbiate la bontà di venire domenica a trovarmi, giacché desidero di sapermi a voi vicino al momento della morte.

«Nel mattino della domenica io mi trovavo al capezzale dell'infermo, il quale conservava integre le sue facoltà mentali. L'espressione del volto era serena, anzi pareva quella di un uomo esultante nell'attesa di una buona novella. La voce era debole, ma distinta.

«Quando le sfere dell'orologio a pendolo segnarono le undici meno un quarto, egli sollevò la mano destra, e indicando il lato sinistro del capezzale, mormorò con voce chiarissima, intelligibile a tutti i presenti: - Ecco qui mio fratello Giacomo... E' venuto a prendermi... Tutto ciò è bello...

«Scoccarono le undici, e proprio in quel preciso istante, il morente esalò l'ultimo respiro, così com'egli aveva preannunciato cinque giorni prima».

Il caso esposto non si discosta notevolmente dagli altri che precedono, ma non cessa per questo di

apportare il contributo di qualche nota nuova, interessante ed istruttiva, all'ulteriore comprensione del tema in esame.

Comunque, ciò che vi ha di maggiormente rilevabile nel caso stesso, è la personalità del relatore, il quale è tra i pochi professionisti delle discipline mediche che pervennero a liberare la propria mente dalle strettoie dei preconcetti di scuola, riconoscendo il grande valore teorico, nel senso filosofico, delle "apparizioni dei defunti al letto di morte"; manifestazioni che per la grandissima maggioranza dei suoi colleghi non sono altro che "allucinazioni patologiche" determinate dalle condizioni preagoniche. Niun dubbio che se costoro si fossero comportati come il relatore, e avessero preso nota sistematicamente di tutti gli episodi del genere occorsi nella loro pratica professionale, col proposito di applicare ai medesimi i processi scientifici dell'analisi comparata e della convergenza delle prove, avrebbero con ciò fatto capo alle medesime conclusioni a cui giunse il relatore; vale a dire che lungi dal trattarsi sempre di allucinazioni patologiche, ci si trova quasi sempre in presenza di manifestazioni autentiche di defunti, con le conseguenze teoriche che ne derivano. E si sarebbero persuasi come ciò emerga soprattutto da certi casi in cui non solo i fantasmi visualizzati dai defunti sono percepiti collettivamente dai presenti, ma qualche volta sono i presenti che li percepiscono prima del morente; come pure, se ne sarebbero persuasi in base ad altre circostanze di fatto svariate concomitanti con le manifestazioni dei defunti, come i lettori potranno rilevare dalle altre categorie di apparizioni analoghe che mi dispongo a riferire. Si aggiunga infine che il complesso delle considerazioni esposte conduce a inferirne logicamente come, in linea di massima, debbasi accordare la medesima interpretazione anche alla grande maggioranza dei casi contemplati in questa prima categoria, e ciò tanto più nelle circostanze del caso in esame, nonché di taluni che precedono e di altri che seguiranno, in cui si tratta di morenti irriducibilmente convinti dell'annientamento finale, dimodoché non avrebbero potuto autosuggestionarsi fino ad allucinarsi in senso contrario alle proprie convinzioni.

CASO XXIV - Lo ricavo dalla **Revue Spirite** (1935, pag. 374), e il relatore è un altro dottore in medicina. Egli scrive:

«Il 15 ottobre 1933, verso mezzogiorno, io mi trovavo al capezzale di un mio cugino, di nome Eugène Hennet, dell'età di anni 68, il quale attendeva la morte da un momento all'altro. Soffriva da un anno per un carcinoma inoperabile all'esofago, e aveva dimostrato lungo il corso di tutta la malattia un ammirevole stoicismo, una rassegnazione esemplare. Giammai un lamento era uscito dalle sue labbra sempre sorridenti. Io lo ammiravo per il suo coraggio, il quale era pari all'angelica sua bontà che lo rendeva simpatico e caro a tutti coloro che l'avvicinavano.

«Mi parve un sacro dovere di recarmi ad assisterlo nella imminente agonia, la quale fu mite e di breve durata. Sebbene nulla più c'era da fare dal punto di vista professionale, io sentivo come una forza di attrazione che mi vincolava a quell'uomo integerrimo, a quel carattere forte, a quell'anima bella. Egli era giunto agli estremi dell'esaurimento vitale, e si spegneva lentamente, regolarmente. Le funzioni del pensiero erano già totalmente assenti nel moribondo, gli occhi vitrei non avevano espressione, la respirazione rallentava progressivamente il suo ritmo: 15 pulsazioni al minuto, poi 14, 13, 12, 10. Era facile prevedere l'ora esatta in cui sarebbe avvenuta la fine. E quando giunse il momento fatale, io ebbi ad assistere al prodigio di vedere il morente, già rantolante per l'estremo

anelito e incosciente da parecchie ore, alzarsi di scatto nel letto, e protendere le braccia esclamando: - Papà Druon! Fratello Léon! Voi qui! - Dopo di che, il suo corpo ricadde pesantemente sul letto, con la bocca spalancata: era morto.

La di lui moglie, impressionatissima per quella scena, si rivolse a me chiedendo: - Che cosa significa tutto questo? - Cara cugina - le dissi - tutto ciò significa che il padre e il fratello di tuo marito sono venuti ad accoglierlo onde facilitargli l'ingresso in ambiente spirituale, che è il soggiorno normale di tutti noi. Per me che comprendo, questa è la ricompensa dovuta a chi aveva ben meritato nella esistenza incarnata.

«Quella scena gloriosa al letto di morte, aveva fortemente impressionato me pure, e ringraziavo Iddio di avermi fatto assistere a un evento spirituale di tanta eloquenza dimostrativa. Quale lezione per me! Quale prova mirabile della sopravvivenza umana! Quale conforto supremo mi aveva apportato quello spettacolo! Nel mezzo di tante tristezze dell'esistenza terrena finita, l'anima mia si sentiva ravvivata da una speranza infinita». (Firmato: Dottore F. Deregnaucourt).

Così termina la sua relazione un altro dottore in medicina. La scena gloriosa svoltasi dinanzi al suo sguardo attonito, era bastata per renderlo senz'altro convinto di aver assistito a una prova incrollabile della sopravvivenza umana. E non può non riconoscersi ch'egli aveva le sue buone ragioni da far valere. Anzitutto perché – come già dissi - altro è leggere le relazioni di simili episodi, ed altro, ben altro l'assistervi; vale a dire che chi vi assiste ed ascolta l'accentuazione eloquente delle esclamazioni dei morenti, osservando la mimica espressiva che ne accompagna le parole, risulta con ciò l'unico giudice competente in argomento; poi, perché anche nel caso esposto deve osservarsi che se l'infermo era già da qualche ora in condizioni comatose, non è più il caso di tirare in ballo l'ipotesi allucinatoria consecutiva ad autosuggestione da parte di un morente i cui centri corticali d'ideazione più non funzionavano da parecchio tempo.

CASO XXV - L'episodio che segue merita di essere citato in quanto in esso si contiene un particolare insolito nella classe dei fenomeni qui considerati, particolare che in apparenza contraddice una regola fondamentale caratteristica della classe stessa.

Desumo l'episodio dalla rivista **Psychic News** (1932, N. 24, pag. 14).

Mrs. Kathleen L. March, riferisce:

Mio marito è un anglo-cattolico e, come tale, non vuol saperne di pratiche spiritiche, o di fenomeni supernormali in genere.

«Eppure sei anni or sono, quando io non lo conoscevo ancora, eragli occorso un evento che avrebbe dovuto predisporlo in senso spiritico.

«Egli era caduto infermo di polmonite aggravata da complicazioni che lo ridussero in condizioni disperate. Gli furono amministrati i Sacramenti, e i parenti furono chiamati al suo capezzale (egli si trovava in una "Casa di cura").

«D'improvviso, quando più non dava segni di vita, si riscosse, e guardando a sé da lato, scorse la madre sua - morta due anni prima -, la quale curvandosi su di lui, disse: - Coraggio John. Sta di buon animo! - Detto ciò, disparve.

«Da quel momento le sue condizioni febbrili e la dispnea si attenuarono come per incanto, migliorò rapidamente, riprese le forze, e dopo qualche giorno tornò a casa guarito.

«Egli racconta a tutti la storia della sua prodigiosa visione materna, foriera della sua guarigione, ma non vuol saperne di considerarla una manifestazione spiritica come tante altre, e rimane più che mai contrario alle pratiche di tal natura.

«Quanto a me, ho intrapreso delle indagini per conto mio, e sono pronta ad accogliere qualunque logica versione dei fatti».

Questo l'episodio in merito al quale osservai che in esso si conteneva un particolare che aveva l'apparenza di una discrepanza dalle regole fondamentali con cui si estrinsecano i casi del genere; e la discrepanza consiste in ciò che feci osservare nell'introduzione al presente lavoro; vale a dire che nelle "apparizioni di defunti al letto di morte" si riscontra un particolare a tal segno immancabile, che trasse l'esperienza popolare a formulare una delle tante sue generalizzazioni proverbiali, in conformità della quale ogni donna del popolo vi dirà che quando un infermo parla coi propri morti, non vi è speranza di guarigione. Il che è a tal segno conforme a verità da doversi riconoscere che si tratta di una regola fondamentale nei fenomeni in esame.

Ma già si comprende che non esiste regola senza eccezioni, per quanto, in fondo, le eccezioni confermino la regola.

E infatti, nel caso in esame noi dovremmo inferirne che se l'infermo versava in condizioni disperate, segno ch'egli era pervenuto a uno stato avanzato di disincarnazione incipiente, in cui il "corpo eterico" risulta già esulato dal "corpo fisico", per quanto rimanga ancora vincolato a quest'ultimo pel tramite del "cordone fluidico", così come il corpo del neonato rimane ancora vincolato al corpo materno pel tramite del "cordone ombelicale". Ora, se tali erano le sue condizioni, allora nell'infermo dovevano essere entrati in funzione i sensi spirituali, e in conseguenza, se la madre defunta era accorsa al suo capezzale, egli doveva scorgerla; il che lungi dal contraddire, convalida il motto proverbiale dell'esperienza popolare, visto che in tali contingenze il ritorno alla vita risulta un caso eccezionale.

Altrettanto dicasi per il caso analogo citato in precedenza (caso XVIII) ,in cui si trattava di un annegato miracolosamente richiamato alla vita, il quale raccontò di essersi trovato in compagnia della moglie e del figlio defunti, in un ambiente di luce radiosa. Vale a dire che anche in questa circostanza il "corpo eterico" dell'annegato doveva risultare esteriorato, salvo sempre l'integrità del "cordone fluidico" che lo vincolava al "corpo fisico", in assenza del quale non avrebbe più potuto tornare alla vita. E pertanto, anche questa volta, date le condizioni di disincarnazione inoltrata in cui trovansi l'infermo, le quali spiegano le sue facoltà di veggenza, anche il suo ritorno alla vita, lungi dall'infirmare, conferma la regola di cui si tratta.

I casi che precedono rappresentano nella sua più semplice espressione la fenomenologia presa in esame.

Da questi si passa ad altri in cui si contiene un elemento sensazionale di più, costituito dal fatto che la percezione di un dato fantasma di defunto non è che una ripetizione o rievocazione di altra identica apparizione occorsa in epoca anteriore al medesimo percipiente, talora in un periodo assai remoto della sua vita. Si riscontra pure qualche volta che in siffatta anteriore obbiettivazione il fantasma apparso aveva annunciato al percipiente che gli si sarebbe manifestato ancora una volta: e in alcuni rari casi esso aveva specificato altresì che ciò sarebbe avvenuto nell'ora suprema della morte. In un altro caso qui riportato, il fantasma apparso al letto di morte risulta quello di una personalità medianica la quale, in epoca antecedente, era solita manifestarsi al percipiente per mezzo della scrittura automatica.

Tenuto conto di circostanze siffatte, la spiegazione autosuggestiva potrebbe ancora farsi valere presupponendo una rievocazione allucinatoria dell'evento corrispondente occorso in tempi più o meno remoti al medesimo percipiente, salvo sempre circostanze speciali che conferiscano ai fatti un significato nettamente supernormale.

Le modalità con cui si estrinsecano i casi in esame si dimostrano assai multiformi; ma gli episodi che seguono basteranno a darne un concetto adeguato.

CASO XXVI - Lo tolgo dal libro: **A Memoir of Mario**, dei signori Godfrey Pearse e Frank Hird; e riguarda la morte della celebre cantante Giulia Grisi.

«Nella primavera del 1869, Giulia Grisi ebbe una strana visione: le apparve al capezzale il fantasma della propria bimba Bella, morta a Brighton nel 1861, che le annunciò come ben presto si sarebbero riunite per sempre. Il tenore Mario nulla tralasciò allo scopo di sollevare l'animo della Grisi dallo stato di abbattimento in cui era caduta, ma ogni tentativo fu inutile: essa mostravasi convinta della realtà della visione avuta, e in conseguenza altrettanto sicura dell'imminente sua fine...

«La grande cantante Giulia Grisi moriva il giorno 3 novembre 1869. L'ultima parola da lei pronunciata fu il nome della bimba defunta. Erasi improvvisamente alzata a sedere sul letto, aveva allargato le braccia come per ricevere una persona invisibile, aveva mormorato: - Bella! - ed era ricaduta sui guanciali esalando l'ultimo respiro». (Opera citata, pag. 270).

Nella narrazione esposta non è chiaramente indicato se la prima visione della Grisi era occorsa nel sonno o se si trattava di allucinazione allo stato di veglia; dimodoché non è possibile avventurare considerazioni circa l'ipotesi meglio rispondente al caso; visto che soltanto nella circostanza di una malattia accidentale si sarebbe potuto legittimamente eliminare l'ipotesi autosuggestiva.

CASO XXVII - In questo episodio è notevole la circostanza che la visione apparsa al letto di morte, era occorsa altre volte alla medesima persona quale simbolo premonitorio della morte di terzi a lei

vincolati affettivamente; dimodoché nelle apparizioni stesse vi sarebbe un elemento veridico inconciliabile con le ipotesi allucinatoria, suggestiva e telepatica.

Lo tolgo dal **Journal of the American S. P. R.** (1918, pag. 617). Mrs. M. Street scrive in questi termini al professor Hyslop:

«Mia madre era solita dire che nell'imminenza della morte di qualche suo stretto parente od amico, le appariva immancabilmente la propria madre in atto di guardarla con insistenza.

«La prima volta che venni a cognizione di tali visioni della mamma, io avevo dodici anni. Giaceva inferma la più intima amica di lei, e in quella sera, come al solito, la mamma era tornata dalla casa dell'amica, e si era posta a letto a me daccanto. Quando al mattino mi svegliai, la vidi seduta sulla sponda del letto in attitudine di concentrazione doloroso. Le chiesi che cosa avesse, ed ella rispose: - Temo che l'amica F. sia morta. - Domandai perché lo temeva, ed essa spiegò: - In questo momento mi apparve la mamma. - E aggiunse che la nonna immancabilmente le appariva nell'imminenza della morte di qualche persona a lei cara. Indi ripeté: - Quando stamane apersi gli occhi, vidi la mamma ai piedi del letto, che mi guardava con insistenza. - Un'ora dopo giunse mia zia dalla casa dell'inferma, annunciandone la morte occorsa per tempo in quel mattino.

«Io non ricordo distintamente altri esempi di siffatte visioni della mamma, fino al mattino della di lei morte, avvenuta quindici anni dopo. Erasi ammalata di polmonite, ma il dottore l'aveva trovata molto migliorata, ed io mi sentivo tranquilla. In quella notte mi trovavo sola a vegliarla, e verso le quattro del mattino mi avvicinai per somministrarle una medicina. Essa parve svegliarsi da un sonno leggero, mi guardò con intensità di affetto, e disse: - Mi apparve la mamma. - Il significato di tali parole mi balenò subito in mente. Somministrai tremante la medicina, e corsi a svegliare il babbo affinché andasse per il dottore. E prima che questi arrivasse, essa era passata in condizioni comatose, e poche ore dopo si spegneva. Le parole riferite furono le ultime che mi rivolse, e le aveva pronunciate con voce chiara e ferma. Essa morì per debolezza di cuore, conseguenza della polmonite. Mia nonna era morta un mese prima ch'io venissi alla luce».

CASO XXVIII - Il caso seguente, rigorosamente documentato, venne comunicato da Alessandro Aksakof alla direzione delle **Annales des Sciences Psychiques** (1894, pagg. 257-267). Data la sua lunghezza mi sarà forza limitare le citazioni ai pochi brani indispensabili alla comprensione del soggetto.

«Mia sorella Caterina è morta lasciando una bimba della età di anni tre, ch'io mi assunsi di educare. Durante il periodo di età che va dagli otto ai nove anni la piccola Giulia, la quale non ricordava quasi la mamma, cominciò improvvisamente a parlare di lei, dicendo che ella desiderava rivederla, poiché già l'aveva vista in sogno. Un giorno in cui noi tutti eravamo radunati nella sala, la piccina esclamò: - Ecco la mamma che viene! - Così dicendo, si mosse come per andarle incontro, e la udimmo rivolgere la parola a un alcunché d'invisibile. Dopo tal giorno, le visioni della bimba si fecero assai frequenti. Tentai dapprima di persuaderla che quelle non erano altro che pure fantasie, e che la mamma non poteva venire; ma allorquando la intesi parlare di avvenimenti passati occorsi prima della sua nascita e a lei totalmente sconosciuti, e che la udii trasmetterci, da parte della madre

sua, dei consigli profondi e molto seri, consigli che alla sua età non era certo in grado di comprendere... fu giocoforza credere alla realtà di siffatte apparizioni... (Testimonianza di Mad. Dimitrief).

«L'apparizione della di lei mamma s'iniziava costantemente così: la piccina correva incontro a qualcheduno, dal quale pareva ricevesse un bacio sulla fronte; dopo di che Giulia andava a sedere sopra una scranna particolare del salotto, - presso alla quale - essa asseriva, - la mamma ama sempre prendere posto. - Indi Giulia cominciava a parlare in nome di sua madre, iniziando sempre il discorso così: - Di' a tua zia ecc. - Un giorno, ad esempio, ella informò: - Mamma dice: Di' a tua zia che io avrei potuto rendermi visibile anche a lei, ma tale vista provocherebbe in lei una scossa nervosa tanto forte che ne cadrebbe ammalata... I bambini invece hanno meno paura di noi; ecco perché io ti parlo per suo mezzo. (Testimonianza di Maria Sabourof).

«L'ultima volta ch'ella apparve a Giulia, annunciò che avrebbe cessato di manifestarsi poiché Giulia non ne aveva più bisogno, ma che un giorno, in una circostanza molto seria della sua vita, ella sarebbe ancora tornata...

«All'età di ventun anni Giulia andò sposa a un bravo e onesto uomo di mare - il signor M. Debrovolsky -, che la rese felice. Dieci anni or sono, nella circostanza del matrimonio della propria figlia, Giulia si raffreddò, e divenne, come sua madre, vittima della tubercolosi. Ella morì a 41 anni in Crimea, dove l'avevano condotta nella speranza di guarirla.

«Morì pienamente cosciente, come avviene alla maggior parte degli etici. All'ultimo istante, ella si voltò improvvisamente dall'altra parte, il suo volto assunse una espressione di stupore misto a tristezza, forse anche a timore, e, come se s'indirizzasse a qualcuno, esclamò: - E' egli dunque possibile? - Furono queste le sue ultime parole, ed esse fanno presumere che in quel momento solenne della sua vita - come aveva preannunciato il fantasma della madre sua - quest'ultima le fosse apparsa al letto di morte. (Testimonianza di Natalia R.)».

Niun dubbio che nell'episodio esposto si riscontrano modalità di estrinsecazione che suggeriscono in guisa irresistibile l'interpretazione spiritica dei fatti; specialmente la circostanza della bimba che nelle apparenti conversazioni con la mamma defunta, si dimostra a cognizione di eventi occorsi prima della sua nascita, e indubbiamente ignorati da lei, mentre la mamma defunta imparte per suo mezzo consigli pratici profondi e molto seri alla sorella vivente, consigli che «una bimba di otto anni non era in grado di comprendere». Senonché è deplorabile che le tre relatrici non abbiano pensato a specificare i fatti, anziché limitarsi a un accenno troppo generico in proposito.

Comunque giova rilevare ancora che in occasione della preannunciata ultima apparizione alla sua bimbetta, la mamma anziché dichiararle spietatamente che le si sarebbe manifestata ancora una volta al suo letto di morte, le preannunciò prudentemente che lo avrebbe fatto in una circostanza molto seria della sua vita, allusione quest'ultima che se doveva in seguito risultar chiara per chiunque ad evento compiuto, si prestava invece ad essere beneficamente fraintesa in multipli modi dalla percipiente, come lo fu. Ora, dal nostro punto di vista, tale circostanza vale ad eliminare l'unica ipotesi contraria all'interpretazione spiritualista dei fatti, vale a dire l'ipotesi di un'allucinazione consecutiva ad autosuggestione.

CASO XXIX - Tolgo quest'altro esempio dal notissimo libro di Mrs. D'Esperance: **Shadow Land** (pagg. 140-143), ed è il caso cui poc'anzi accennai, nel quale il fantasma apparso al letto di morte del percipiente, fu quello di una personalità medianica solita anteriormente a manifestarglisi per mezzo della scrittura automatica. Mrs. D'Esperance scrive:

«Poco dopo il nostro gruppo d'invisibili amici si accrebbe di una piccola bimba la quale scriveva in un cattivo inglese cosparso di vocaboli spagnuoli. La sua ortografia era puramente fonetica, ed il modo con cui si esprimeva caratterizzava indubbiamente una vivace quanto capricciosa bimba, dell'età dai sette agli otto anni. Ella disse di essere morta abbruciata insieme a una sorella maggiore, durante l'incendio di una chiesa in Santiago...

«Prese subito grande simpatia per uno dei componenti il nostro circolo, ch'essa chiamava Giorgio, e che aveva senz'altro dichiarato amare sopra tutti. Da quel momento parve esclusivamente dedicare le sue attenzioni all'amico prediletto. Se Giorgio per una ragione qualsiasi, non poteva intervenire alle sedute, la piccola Ninia non si manifestava, o se lo faceva se ne mostrava oltremodo sconsolata...

«Oh!, la piccola amica fedele! Alcuni anni dopo, Mrs. F. ed io percorrevamo oltre a mille miglia onde assistere agli ultimi istanti di Giorgio. Avevo finito di scrivere sotto la di lui dettatura una lettera dolorosa, e gliel'avevo riletta. - Va bene - egli disse - e ve ne rendo grazie. Vorrei ora provarmi a sottoscriverla. - Ciò detto, egli si volta, guarda, ed esclama: - Oh! Come mai? Tu, Ninia? Oh, cara, la mia piccola Ninia! Come sei buona! - Lo guardai sorpresa, trepidante; il suo volto appariva raggianti e ravvivato da un riflesso vermiglio. - Cara, la mia piccola Ninia - egli ripeté con trasporto d'amore - non andartene più... - e guardava con occhi bramosi. Avvertendo che noi lo andavamo sorvegliando inquieti, disse: - Che piccola bimba carina! Ora mi sento un po' stanco; procurerò di dormire. - Chiuse gli occhi e si assopì, conservando sul volto una espressione di lieto appagamento e di riposo come mai egli aveva dimostrato. Dubitavamo si trattasse dell'ultimo sonno; ma poco dopo si risvegliò, e prese a guardare ansiosamente attorno; indi il suo sguardo si portò in quel punto dov'egli aveva scorto poco prima la piccola amica: sorrise bentosto, facendo un cenno di saluto e di soddisfazione.

«Durante le poche ore di vita che gli avanzavano, egli alluse ripetute volte alla piccola "Ninia". - Essa finirà per annoiarsi della lunga attesa - mormorò una volta.

«Le sue facoltà mentali mai vacillarono un sol momento; ebbe sempre piena conoscenza del gran passo cui si andava approssimando, e la presenza della piccola "Ninia" sembrava ispirargli il coraggio necessario per affrontarlo. Parlò con noi fino all'ultimo, mantenendosi sempre tranquillo e sereno, e le ultime sue parole furono: - Cara la mia piccola Ninia! Oh, la mia piccola amica!».

Questo l'episodio gentile e suggestivo narrato da Mrs. D'Esperance, il quale, nondimeno, nulla presenta che possa farsi valere quale prova diretta o indiretta in favore dell'interpretazione spiritualista dei fatti.

Ma le cose cambiano qualora ci si proponga di non considerarlo allo stato isolato, bensì in unione al complesso dei casi probanti, in senso spiritualista, contenuti nella presente classificazione, nonché

tenendo conto che con la medesima famosa medium si estrinsecarono altri casi d'identificazione spiritica che segnarono una data nella storia del medianismo. Basti, per ora, ricordare che la D'Esperance fu la medium con la quale si materializzava e si smaterializzava in luce, fuori del gabinetto, in presenza di una trentina di sperimentatori, la forma celestiale di "Nepenthes", sé affermate vissuta ai tempi eroici dell'antica Grecia, la quale per invito di uno sperimentatore, scrisse sul di lui taccuino una celebre frase a lui rivolta, e lo fece in greco antico, lingua ignorata da tutti i presenti.

CASO XXX - L'episodio che sto per riferire appartiene a una categoria di casi assai rari, i quali diversificano lievemente dagli altri pel fatto che la percezione di un dato fantasma di defunto, anziché all'istante preagonico, accade parecchie ore, od anche un giorno prima della morte del percipiente; ed anziché a persona gravemente inferma, occorre a chi si trova, al momento, in apparente stato normale di salute; con questo però di rimarchevole, che tutto ciò avviene in conseguenza e in adempimento di una promessa fatta da quel fantasma medesimo al percipiente in occasione di una antecedente apparizione. Date circostanze siffatte si comprende come anche per questi episodi non sia possibile eliminare la ipotesi dell'autosuggestione presumibile quale spiegazione del realizzarsi della morte al momento vaticinato.

Deduco il caso dai **Proceedings of the S. P. R.** (vol. VIII, pag. 376). Il signor Thomas James Norris narra quanto segue:

«Sessant'anni or sono, la signora Carleton venne a morire nella Contea di Leitrim. Essa e mia madre erano intime amiche. Qualche giorno dopo la sua morte, ella apparve in sogno a mia madre, e le disse: - Tu non mi rivedrai più, neppure in sogno, fatta eccezione per una sola volta, la quale si realizzerà ventiquattr'ore prima della tua morte.

«Nel marzo del 1864, mia madre viveva a Dalkey con mia figlia e mio genero: il dottore Lyon. La sera del 2 marzo, al momento di ritirarsi nella propria camera, essa si mostrava di buonissimo umore, e rideva e scherzava con Mrs. Lyon. Nella notte medesima, o piuttosto verso il mattino, il dottor Lyon intese rumore nella di lei camera. Risvegliò subito la moglie, e mandò a vedere ciò che occorreva. Essa trovò mia madre per metà fuori del letto, il volto atteggiato ad espressione di grande terrore. Attese a rimetterla a letto, rinfrancandola.

«Venuto il mattino, essa appariva pienamente rimessa: fece la consueta colazione restando a letto, e mangiò di buon appetito. Allorché mia figlia stava per lasciarla, essa pregò che le si apprestasse un bagno; e non appena l'ebbe fatto, mandò per mia figlia, alla quale disse: - L'amica mia, signora Carleton, è finalmente venuta dopo 56 anni. Essa mi disse che la mia fine è imminente, e che morrò domani mattina all'ora in cui tu mi hai trovato stamane a metà fuori del letto. Ho preso un bagno affinché voi non abbiate a detergere il mio corpo.

«A partire da quel momento essa cominciò a declinare rapidamente, e si spense il giorno 4 di marzo, all'ora preannunciata». (Firmato: M. Thomas James Norris. Il dottore Richard Lyon conferma quanto sopra).

CASO XXXI - Venne raccolto dal Myers, e per quanto sostanzialmente diverso dai precedenti, presenta con l'ultimo di essi l'analogia di un preannuncio di morte pel tramite di un'apparizione di defunto.

«... Mr. Lloyd Ellis presentava già sintomi d'infermità polmonare all'epoca della morte del proprio padre; non già però a tal segno da far prevedere prossima una soluzione fatale. Comunque, la sua salute cominciò a declinare verso la fine dell'anno, e nel mese di gennaio 1870, egli si trovava in fin di vita.

«Una notte, dopo essere giaciuto qualche tempo in uno stato apparente di dormiveglia (era un lunedì, a quanto ricordo), egli si riscosse, e improvvisamente chiese alla propria madre: - Dov'è andato il babbo? - Essa piangendo rispose: - Figlio mio, tu ben sai che il babbo non è più; ch'egli è morto da oltre un anno. - Davvero? - egli mormorò - eppure si trovava qui con me ora fa un istante, ed è venuto per darmi appuntamento alle ore 3 di mercoledì venturo.

«E alle ore 3 del mattino del venturo mercoledì, il povero Lloyd Ellis esalava l'ultimo respiro». (**Journal of the S. P. R.**, vol. III, pag. 359).

CASO XXXII - Termino questa prima categoria di casi con la citazione di tre episodi i quali, per le caratteristiche specialissime che presentano, altamente suggestive nel senso spiritualista, appaiono meritevoli di essere considerati a parte.

Questo primo episodio venne pubblicato dalla rivista **Psychic News** (1935, N. 171, pag. 2); ed anche questa volta il relatore è un dottore in medicina. Egli scrive:

«Molti anni or sono, io ero lo "studente anziano" delegato come assistente nelle corsie di un grande ospedale. Una parte delle mie attribuzioni consisteva nel prendere nota delle variazioni febbrili e delle alterne vicende per cui passavano taluni infermi speciali; e ciò per alleviare il compito dei dottori curanti e delle infermiere.

«Un giorno di primavera venne accolta nelle corsie una graziosa bimbetta afflitta da un male incurabile della colonna vertebrale. Era una bimbetta votata a lenta estinzione.

«Fortunatamente le sofferenze della piccola Winnie non erano accentuate, ma era obbligata a giacere giorno e notte in un lettuccio speciale, in posizione incurvata ed incomoda.

«Non passò gran tempo che la piccola inferma divenne una personcina interessante ed amata da tutto il personale dell'ospedale, a cominciare dal direttore per finire al più giovane degli studenti; e ciò per l'angelica sua bontà, per la sua pazienza rassegnata, e per la gratitudine commovente da lei dimostrata per tutti coloro che si interessavano a lei.

«Una curiosa circostanza del suo male consisteva in ciò, che malgrado il lento ma inesorabile logorio

dei tessuti del suo corpicino, il di lei faccino avvenente rimaneva sempre rubicondo e paffutello; ed era invero un faccino grazioso, che attraeva gli sguardi.

«A misura che passavano le settimane, la mobilità delle braccine e degli arti inferiori era divenuta praticamente nulla, per cui si doveva imboccarla come si fa coi bimbi di un anno. Questa circostanza di fatto è importante in vista di quanto avvenne.

«Noi studenti eravamo un'accolta di praticoni senza nulla di spirituale nelle nostre mansioni ospedaliere: i malati, anche se pietosamente tali, erano "casi da studiare" e nulla più. Ma per la piccola Winnie le cose andavano ben diversamente. Si rimaneva ammutoliti in di lei presenza, e ciò per un senso indefinibile di rispetto quasi mistico che cagionava in noi quel visino angelico, dall'espressione certamente più spirituale che terrena.

«Passarono altre e poi altre settimane; i pazienti andavano via, ed altri prendevano i loro posti, ma la povera bimbetta Winnie era sempre con noi. I suoi genitori erano persone benestanti, i quali apprezzavano grandemente le attenzioni da noi tutti prodigate alla loro bimba, la quale non avrebbe potuto essere così diligentemente assistita in una casa privata. Ed essi avevano provveduto affinché fosse trasportata in una cameretta riservata a lei sola, pagandone l'affitto.

«Un mattino, allorché stavo prendendo note intorno alle variazioni febbrili di un nuovo arrivato, mi si avvicinò l'infermiera di Winnie, dicendomi: - Venite a vedere la bimba, poiché mi pare sia il caso di avvertire i genitori che le cose si mettono male.

«Entrai nella cameretta, e la trovai che con un filo di voce rispondeva alle domande di un chirurgo dell'ospedale. Appena mi scorse sulla soglia, mi salutò da lontano col suo sorriso angelico.

«Non eravi bisogno di essere esperti nel diagnosticare a colpo di occhio i malati, per avvedersi che la falce della morte sovrastava a quel lettuccio di bimba.

«Dopo brevi momenti il respiro ed il polso di lei cominciarono a rallentare rapidamente, e per due volte giudicammo che fosse finito; ma così non era: la piccola agonizzante dimostrava una meravigliosa resistenza nella lotta con la morte.

«Ed è a questo punto che avvenne il miracolo.

«Winnie da parecchie settimane giaceva supina nel lettuccio, incapace di muovere mani e piedi irrigiditi dalla paralisi, allorché la vedemmo riaprire gli occhi, spalancandoli smisuratamente, e figgendo lo sguardo in un angolo del soffitto.

«Noi tutti, inconsciamente, fummo tratti a guardare in quel punto che tanto affascinava la morente, ma nulla scorgemmo.

«Ed ecco la bimbetta, con gli arti paralizzati, protendere in alto le braccine in linea retta con le spalle, mentre le dita delle sue manine s'incurvavano, come se avesse afferrato altre due mani venute a sollevarla dalla posizione supina in cui giaceva. E infatti la vediamo sollevata lentamente, gradualmente, fino a farle assumere la posizione di seduta; e allora, con lo sguardo radiante di

esultanza sempre rivolto all'angolo misterioso, essa grida con timbro vocale letteralmente normale: - Oh! Ganma! Mia cara Ganma! Sì, sì, vengo!

«Detto ciò, lungi dall'abbandonarsi pesantemente sul lettuccio, vi ridiscende lentamente, cautamente, così come era avvenuto nell'alzarsi a sedere. Il fenomeno erasi svolto in guisa da produrre in noi tutti l'impressione che la bimba fosse stata alzata e poi deposta nel letto con l'aiuto di un'entità invisibile.

«Venimmo in seguito a sapere dai genitori che "Ganma" era la nonna della bimbetta Winnie, ch'essa era morta da circa un anno, e che la nonna e la nipotina si erano amate reciprocamente in terra con trasporto affettivo commovente.

«Concludendo: appare certo, per non dire ovvio, che i muscoli paralizzati della bimbetta morente non avrebbero potuto compiere il gesto stupefacente a cui avevamo assistito, gesto che per noi studenti in medicina appare in verità un miracolo». (Firmato: dottore J. San).

Che pensarne di questo commovente episodio, di cui è relatore e testimone un dottore in medicina? E' vero che trattasi ancora di un caso di "apparizione di defunti al letto di morte" il quale è percepito unicamente dal morente; ma, in compenso, questa volta si accompagnano all'episodio altre circostanze di fatto le quali suggeriscono palesemente l'interpretazione spiritica.

E la suggerisce soprattutto la mimica con cui si svolse l'incidente della bimba paralizzata la quale protese in alto le braccia, comportandosi alla guisa di chi porge le mani a un'altra persona per farsi aiutare a sollevarsi in posizione di seduta, gesto seguito dall'altro complementare della bimba che viene riadagiata cautamente nel lettuccio, così come se le mani medesime che l'avevano aiutata ad alzarsi, si fossero adoperate a deporla con le dovute precauzioni nel letto.

Qualcuno potrebbe obiettare che due mani invisibili - quindi fluidiche - non avrebbero potuto sollevare un corpo fisico; ma tale obiezione non regge in presenza di analoghi fenomeni della casistica medianica ad effetti fisici, pei quali si assiste a mani fluidiche invisibili - ma fotografabili e fotografate - le quali producono gesti di forza di gran lunga superiori. Così, ad esempio, con la medianità di Eusapia Paladino, lo scrivente insieme al prof. Morselli, al prof. Porro e al dottor Venzano, ebbe ad assistere ripetutamente al fenomeno della medium sollevata, insieme alla sedia, da due mani invisibili, e deposta sul tavolo delle esperienze; tutto ciò in ambiente sufficientemente rischiarato da una lampadina rossa.

Del resto, potrebbe inferirsene altresì che nel caso qui considerato, i muscoli paralizzati della bimbetta morente fossero stati direttamente vitalizzati da una corrente di energia supernaturale trasmessa alla bimba dal contatto con le mani fluidiche intervenute in suo aiuto.

Da un altro punto di vista, osservo che appare inverosimile che una bimbetta decenne abbia potuto autosuggestionarsi fino ad allucinarsi nel periodo comatoso preagonico, in cui le funzioni del pensiero risultano già totalmente sopresse; allucinazione che per giunta avrebbe provocato il di lei risveglio dal coma (il che è letteralmente assurdo ed impossibile), nonché determinato la reintegrazione vitale dei propri muscoli paralizzati (altra impossibilità fisiologica).

E' logico tutto ciò? E tale artificiosa interpretazione dell'evento sarebbe forse più scientifica che non

sia quella del darsi ragione in presenza d'insigni uomini di scienza, com'è il caso dell'episodio personalmente osservato da chi scrive? Non credo che possano darsi titubanze nella scelta da farsi tra le due soluzioni del quesito.

CASO XXXIII - Lo desumo dal **Journal of the American S. P. R.** (1928, pagg. 375-391) ed è un episodio commovente di una fanciulla inferma che nei tre ultimi giorni di vita scorge e conversa col fratellino defunto, e con altre entità spirituali, mentre le si presentano fugaci visioni dell'Al di là. Senonché l'esposizione del caso occupa diciassette pagine della rivista, per cui dovrò limitarmi a poche essenziali citazioni.

Il padre della fanciulla era il Rev. David Anderson Dryden, missionario della chiesa Metodista; e fu la di lui moglie che raccolse quanto la figlia ebbe a profferire negli ultimi giorni di vita. Alla morte della moglie, si pubblicarono in opuscolo le note di lei, nell'intento di apportare conforto a qualche anima dubitosa e dolorante.

La bimba si chiamava Daisy. Era nata in Marysville (California), il 9 settembre 1854, ed era morta a San José di California il giorno 8 ottobre 1864. Aveva pertanto dieci anni compiuti.

Il rev. F. L. Higgings, nell'introduzione all'opuscolo in questione osserva:

«Ciò che è notevolissimo nel caso di Daisy è l'insolita durata, e in conseguenza l'inusitata chiarezza delle sue visioni e rivelazioni. Essa ebbe tempo di famigliarizzarsi con le meraviglie che vedeva e che sentiva.

«Ammalatasi di febbre tifoidea, ebbe il presentimento della sua fine, malgrado i buoni pronostici dei medici. «Tre giorni prima di morire divenne chiaroveggente, e i familiari lo rilevarono per la prima volta in seguito a una citazione della Bibbia fatta dal babbo; citazione che provocò nell'inferma la osservazione che “sperava di tornare qualche volta a confortarli”. Dopo di che, aveva aggiunto: - Chiederò ad Allie se la cosa è possibile. - Allie era un di lei fratellino morto sette mesi prima di febbre scarlattina. Dopo breve tempo, essa aveva aggiunto: - Allie dice che la cosa è possibile, e che potrò tornare qualche volta, ma voi non saprete che sono presente; sebbene io sarò in grado di conversare col vostro pensiero.

«Stralcio questi brani dai ricordi della mamma:

«Due giorni prima che Daisy ci lasciasse, venne il direttore della scuola a trovarla. Essa gli parlò liberamente della sua prossima dipartita, e mandò un estremo vale alle compagne. Prima di andarsene egli rivolse all'inferma una frase biblica piuttosto oscura: - Mia buona Daisy - egli disse - tu sei prossima a guardare il gran fiume tenebroso. - Quando fu partito, essa chiese al babbo che cosa egli avesse inteso dire con l'appellativo: “il fiume tenebroso”. Il babbo cercò di spiegare il concetto; ma essa replicò: - E' un errore grossolano; non vi è neanche una linea di distinzione tra questa e l'altra vita. - Ed essa protese la manina fuori delle coperte, e con un cenno appropriato, disse: - l'Al di là, è l'Al di qua; io so bene che è così, poiché vedo voi simultaneamente agli spiriti. - Noi chiedemmo che ci ragguagliasse sull'Al di là; al che osservò: - Io non posso descrivervelo, perché è

troppo differente dal nostro mondo, e non riuscirei a farmi comprendere...

«Mentre le sedevo accanto, la sua mano strinse la mia; e guardandomi negli occhi, disse: - Cara mamma, io vorrei che tu potessi vedere Allie, che si trova a te daccanto. - Involontariamente ,mi guardai attorno; ma Daisy così continuò: - Egli dice che non lo puoi vedere perché i tuoi occhi spirituali sono chiusi; e che io lo posso, perché il mio spirito è ora vincolato al corpo da un filo debolissimo di vita. - Allora chiesi: - Egli te lo disse in questo momento? - Sì, proprio ora. - Al che osservai: - Daisy, come fai dunque a conversare con Allie? Io non vi sento discorrere, e tu non muovi le labbra. - Essa sorrise, e soggiunse: - Noi conversiamo col pensiero. - Chiesi ancora: - In qual forma ti apparisce Allie? Lo vedi vestito? - Ed essa: - Oh, no; egli non è precisamente vestito come siamo noi. Sembra che abbia il corpo avvolto in un alcunché di bianchissimo, che è meraviglioso. Se tu vedessi com'è fine, leggero, risplendente quel manto! E come è candido! Eppure non si scorgono pieghe, e non vi sono segni di cucito; indizio che non è un vestito. Comunque, egli si attagliava così bene! - Suo padre trasse dai Salmi il versetto: - Egli è vestito di luce. - Oh sì; proprio così! - ella rispose.

«Essa amava molto che la sorella Lulu cantasse per lei, soprattutto dal libro degli Inni religiosi. A un dato momento in cui Lulu cantava un inno in cui si parlava di angeli alati, Daisy esclamò: - Oh, Lulu, non è strana la cosa? Noi pensammo sempre che gli angeli avessero le ali; ma è un errore: essi non ne portano affatto. - Lulu osservò: - Ma bisogna che le abbiano per volare nei cieli. - Daisy soggiunse: - Essi non volano: si trasportano. Vedi, quando penso ad Allie, egli sente, ed è qui subito.

«Un'altra volta chiesi: - Come fai a vedere gli angeli? - Rispose: - Io non li vedo sempre; ma quando li vedo, sembra che i muri della camera spariscano, e la mia visione arriva a una distanza infinita, e gli spiriti che scorgo non si potrebbero contare. Alcuni si appressano a me, e sono quelli ch'io conobbi in vita; gli altri non li vidi mai.

«Il mattino del giorno in cui venne a morire, essa mi chiese di porgerle uno specchio. Io esitavo, per tema che rimanesse impressionata alla vista del proprio volto così smunto; ma suo padre osservò: - Lascia che contempli il suo povero visino, se così le piace. - Le diedi lo specchio, ed essa guardò lungamente la propria immagine con espressione calma, ma triste. Poi disse: - Il mio corpo è ormai logoro; somiglia al vecchio vestito della mamma appeso nel gabinetto. Essa non lo porta più, ed io smetterò ben presto di portare il mio. Ma io possiedo un corpo spirituale che prenderà il suo posto. Anzi lo indosso già; ed è con gli occhi spirituali che vedo il mondo spirituale; sebbene il mio corpo terreno sia vincolato ancora allo spirito. Voi deporrete il mio corpo nella tomba perché io non ne avrò più bisogno. Era fatto per la vita terrena: essa è finita, ed è quindi naturale che venga messo da parte. Ma io rivestirò un altro corpo assai più bello, e simile a quello di Allie. Mamma non piangere. S'io me ne vado così presto è per il mio bene. Se fossi cresciuta negli anni sarei forse divenuta una donna cattiva, come avviene di molte. Dio solo sa quel che meglio conviene alla nostra ascensione spirituale... - Quindi domandò: - Mamma, aprimi la finestra, ch'io desidero contemplare per l'ultima volta il mio bel mondo. Prima che sorga l'alba di domani io non sarò più. - Io compiacqui al suo desiderio, ed essa rivolgendosi al babbo, disse: - Papà, alzami un pochino. - Allora, sostenuta dal babbo, guardò attraverso la finestra spalancata, esclamando: - Addio, mio bel cielo! Addio, alberi miei! Addio, fiori! Addio, roselline belle! Addio, roselline rosse! Addio, addio bel mondo! - Quindi ristette in silenzio un istante; poi soggiunse: - Come l'amo ancora! Eppure non desidero rimanere.

«Quella sera stessa, alle ore otto e mezzo, essa guardò l'orologio e disse: - Sono le otto e mezzo. Quando scoccheranno le undici e mezzo, Allie verrà a prendermi. - Essa reclinò il capo sull'omero del babbo, dicendo: - Papà, desidero morire così. Quando l'ora sarà venuta, te ne avvertirò.

«... Alle undici e un quarto, essa disse: - Papà, alzami; Allie è venuto a prendermi. - Quando ebbe riassunta la posizione desiderata, chiese che si cantasse. Qualcuno disse: - Andiamo a chiamare Lulu - ma Daisy osservò: - No, non la disturbare: essa dorme. - E allora, proprio al momento in cui le sfere dell'orologio segnavano le undici e mezzo - l'ora preannunciata per la sua dipartita - essa protese in alto le braccia, dicendo: - Vengo, Allie! - e più non respirò.

«Il babbo ricompose nel suo letto quel corpicino esanime, dicendo: - La cara nostra bimba è partita; ora non soffre più. - Nella camera regnava un silenzio solenne, ma non si piangeva. Perché piangere? Noi dovevamo invece ringraziare il Sommo Padre per gli ammaestramenti che pel tramite di una bimba ci aveva impartiti in quei tre giorni sacri alla gloria dei cieli. E mentre si stava contemplando il volto della nostra morticina, si sentiva che la camera era affollata di angeli venuti a confortarci, ed una pace dolcissima scendeva nei nostri spiriti, come se gli angeli ci ripetessero: - Essa non è qui: è risorta».

(Il professore Hyslop entrò in rapporto epistolare con la sorella della veggente, signora Lulu Ddyden, la quale confermò la verità scrupolosa dei fatti esposti nel diario materno, e gli diede facoltà di ripubblicarli nella sua rivista).

Qui mi arresto con le citazioni, dolente di non poter trascrivere la relazione intera. In questo episodio, oltre il fatto dell'insolito prolungarsi delle visioni soprannaturali con assenza completa di delirio fino all'ultimo istante, va notato l'altro fatto che le osservazioni della bimba veggente sul mondo spirituale concordano mirabilmente con la dottrina spiritica, e tutto ciò pel tramite di una bimba assolutamente ignara dell'esistenza della dottrina stessa. Chi gliele suggeriva? Non certo i parenti per trasmissione telepatica del pensiero, poiché ignoravano quanto la figlia le dottrine spiritiche le quali, nell'anno 1864 erano appena in germe. Come dunque faceva a concepire da sé tante verità trascendentali diametralmente opposte a quelle apprese con la religione dei suoi padri? Come poteva spontaneamente formulare concetti profondi quali quelli impliciti nelle affermazioni che "l'Al di là è l'Al di qua"? Che non esistono linee di separazione tra il soggiorno degli uomini e quello degli spiriti? Che gli spiriti conversano tra di loro col pensiero? Che percepiscono telepaticamente il pensiero a loro rivolto dai viventi e accorrono istantaneamente senza limiti di distanza? Che gli spiriti non volano, ma si trasportano? Che i defunti tornano a rivedere i loro cari, ma che la loro presenza è per lo più ignorata, per quanto essi conversino col loro pensiero (o la loro subcoscienza)? Che l'uomo possiede un "corpo spirituale" (o perispirito)? Che il mondo spirituale è siffattamente diverso dal nostro da risultare impossibile descriverlo, perché non si perverrebbe a farsi comprendere? E quale profonda filosofia spiritualista nelle parole: «S'io me ne vado così presto è per il mio bene... Dio solo sa quel che meglio conviene alla nostra ascensione spirituale...». In queste semplici due frasi si contiene l'essenza di tutti gli ammaestramenti spiritici intorno alle vicende disparatissime delle vite individuali considerate in rapporto all'eterna giustizia e al mistero dell'Essere.

Conveniamone francamente: In tutto questo le ipotesi allucinatoria, autosuggestiva e telepatica non entrano affatto. Ne consegue che le visioni della bimba Daisy non possono dilucidarsi senonché

ammettendo che la veggente formulasse le proprie osservazioni in base a dati di fatto in qualche guisa obbiettivi, e fornisse dilucidazioni a lei suggerite da terzi, conforme a quanto essa medesima affermava.

Al qual proposito appariscono curiosi gli sforzi di dialettica del rev. Higgings per distinguere i fenomeni occorsi al letto di morte della bimba Daisy Dryden, da quelli del moderno spiritismo, nell'intento di dimostrare come i primi soltanto risultino conformi ai dettami della Sacra Bibbia, e che perciò essi soli debbano considerarsi rivelazioni divine. Egli osserva:

«La bimba non era in alcun modo una medium spiritica, nella guisa medesima che non lo sono Mosè o San Giovanni, i quali dettarono a loro volta il Libro delle Rivelazioni. Giammai spirito alcuno prese possesso del suo corpo, neppure un solo istante, o parlò per bocca sua. Bensì, per concessione di Dio, le furono dischiusi i sensi spirituali affinché negli ultimi giorni di vita godesse lo spettacolo del mondo spirituale, pur rimanendo vincolata al corpo in conseguenza del fatto, rilevato dal dottore, ch'essa effettivamente impiegò tre giorni a morire».

Non occorre rilevare che le osservazioni del rev. Higgings dimostrano soltanto le sue troppo scarse cognizioni sulla dottrina avversata. La verità in proposito è questa: che se si elimina l'ipotesi allucinatoria, allora le visioni della bimba Daisy risultano schiettamente e classicamente spiritiche.

L'ingegnere Stanley De Brath, nel suo libro: **Psychic Research** (pag. 141), cita il caso di Daisy Dryden, ed osserva in proposito:

«Secondo me, questa semplice e commovente narrazione è più dimostrativa e convincente di tutte le disquisizioni dei filosofi e di tutte le dottrine dei teologi. Io non invidio coloro che pervengono a leggere la narrazione esposta senza commuoversi, e senza vederne il significato... Lasciamo che coloro i quali ritengono ancora di potere affastellare sul conto delle "allucinazioni patologiche" le percezioni genuinamente trascendentali della fanciulla morente, lasciamo che costoro si tengano le loro cieche e desolanti opinioni, se così preferiscono; ma sappiano che non siamo noi, ma essi che cadono vittime di una enorme illusione...».

Così il De Brath, e ritengo che la grande maggioranza dei lettori la penserà come lui.

CASO XXXIV - L'episodio seguente venne riprodotto dalla **Revue Spirite** (1926, pag. 462) ma io lo ricavo direttamente da uno dei giornali che lo pubblicarono. In esso, al fenomeno delle "apparizioni di defunti al letto di morte", si aggiunge l'altro fenomeno complementare di una "fotografia trascendentale", la quale venne inopinatamente a convalidare la visione occorsa a una fanciulla morente.

L'episodio si realizzò nel luglio del 1926, nella città di Avana (Cuba), e produsse una enorme impressione nell'isola intera. Gli stessi giornali politici ne scrissero e ne discussero a lungo, trattandosi di un fatto occorso in una famiglia nota a tutta la cittadinanza.

Un amico residente ad Avana mi spedì la copia del giornale **El Sol**, dal quale desumo il fatto, nel

quale viene riprodotto in prima pagina il “cliché” della “fotografia” ottenuta. Questa la narrazione dell’episodio:

«Il giorno 8 luglio scorso, moriva nella nostra città una fanciulla decenne: Marta Fernandez y Mon. Vivace, intelligente, simpatica: essa era la “ gioia del focolare” dei coniugi Rafael Fernandez Morejon, e Panchita Mon y Morejon.

«La piccola Marta era la primogenita, e dopo di lei venivano due bimbi: Raquel (tre anni), e Renato (otto mesi). Nulla poteva far presagire la morte imminente di questa fanciulla esuberante di vita e di salute, immagine vivente della felicità, e la cui precoce e smagliante intelligenza faceva stupire i maestri e le sue compagne.

«Fatto si è che il giorno 7 luglio, ella cadde improvvisamente ammalata, e fu colta da fortissima febbre. Nella notte sopraggiunse il delirio, e il domani essa era morta.

«I medici avevano diagnosticato una violenta «acidosi», contro la quale lottò con tutte le risorse della scienza il dottor Toledo coadiuvato da altri medici chiamati in gran fretta a consulto.

«La notizia di quella morte improvvisa si diffuse in un baleno tra i parenti e i conoscenti della famiglia, che da ogni parte accorsero desolati alla cameretta mortuaria (via di Campostelle, N. 5).

«I genitori, annientati dal colpo tremendo, furono circondati dalle amorese attenzioni di una folla di parenti e conoscenti sinceramente partecipanti al loro immenso dolore. Il contributo dei fiori fu tale che in breve la cameretta parve trasformarsi in una serra meravigliosa, e il lettuccio e la piccola bara scomparvero sotto un ammanto fiorito.

La madre espresse il desiderio di conservare un ricordo fotografico di quella cameretta trasformata in cappella funebre; e alle cinque della sera di quel medesimo giorno, gli amici condussero sul posto un fotografo preso alla ventura, il quale si accinse subito a disimpegnare il proprio compito. Il domani egli tornò con le prove fotografiche, sulle quali si rilevava un particolare stupefacente. Nel mezzo a quella festa di fiori, sul tratto scoperto di un asse della bara, si scorgeva distintissimo il volto di un vecchio, e questo vecchio era il padre della signora Fernandez; vale a dire il nonno della fanciulla defunta. Egli era morto da sette anni, ed aveva molto amato in vita la piccola Marta. A tale vista la signora Fernandez esclamò: - Allora non c’è più dubbio! Chi si manifestò fu proprio il padre mio, giacché la mia bimba, un momento prima di spirare disse con un senso di paura, che nella camera eravi un vecchio il quale voleva parlarle. Indi aggiunse: - Mamma proteggimi: il vecchio vuol condurmi con sé; ma io non voglio andarmene... Guardalo! Guardalo! Ora se ne va!

«La signora Fernandez aveva attribuito al delirio quelle affermazioni della fanciulla; ma ora che la presenza sul posto del padre suo veniva rivelata dalla lastra fotografica, essa doveva per forza mutare opinione, e convenire che la verità era ben diversa. Si riscontrò che il volto apparso in mezzo ai fiori, era in ogni suo tratto identico a una fotografia del defunto inquadrata e appesa al muro in una camera adiacente, dove il fotografo non era entrato.

«La signora Fernandez è una cattolica molto osservante; nulla sapeva di spiritismo, e in conseguenza non riusciva a rendersi conto del fenomeno impressionante; come non riusciva a darsene ragione il di

lei consorte.

«Ora, nondimeno, un buon numero di spiritisti accorsero a studiare la fotografia portentosa, e naturalmente convennero tutti sul fatto che ci si trovava in presenza di un fenomeno tra i più noti della casistica medianica, il quale consisterebbe, nientemeno, che nell'intervento reale sul posto dello spirito del defunto rimasto impresso sulla lastra fotografica; il quale, con la propria effigie, avrebbe inteso fornire una prova indiscutibile della sua presenza reale al letto di morte della nipotina».

Questo il caso occorso nella città di Avana. Non è chi non vegga l'importanza teorica specialissima ed immensa del caso stesso. Mentre scrivo, tengo dinanzi spiegato il numero del giornale **El Sol**, con la fototipia ingrandita della camera funebre, in cui si scorge la bara coperta di fiori, e il volto distintissimo del vecchio nonno rimasto impresso nel legno della bara. Aggiungo che l'amico il quale mi spediva il giornale, m'informava che egli conosceva personalmente i membri della famiglia Fernandez, che aveva conosciuto il nonno della defunta, che si trovava presente allorché fu presa la fotografia della cameretta, e che la relazione del fatto pubblicata dal giornale **El Sol** era scrupolosamente conforme a verità. Niun dubbio pertanto sulla genuinità dei fatti, i quali sono anche noti a tutta la cittadinanza di Avana; e così essendo, non pare logicamente possibile spiegarli senza far capo all'ipotesi spiritica.

Nel corso della presente classificazione mi occorrerà di riferire episodi in cui le apparizioni dei defunti furono viste collettivamente dall'infermo e dai parenti, ovvero furono viste solamente dai presenti, col morente in condizioni comatose; e qualche volta furono viste prima dai presenti, e poi dal morente; tutte circostanze teoricamente importantissime in quanto valgono ad escludere l'ipotesi allucinatoria, dimostrando l'obbiettività indiscutibile delle apparizioni di tal natura, almeno in linea di massima. Ma ecco che nel caso qui considerato, alle prove già sufficienti del genere esposto, viene ad aggiungersene un'altra addirittura risolutiva; ed è la prova fotografica della presenza reale sul posto di una entità del defunto che qualche ora prima fu percepita da una fanciulla morente. E siccome nelle circostanze in cui si ottenne l'effigie in discorso, non è possibile interpretare l'evento con l'ipotesi della «fotografia del pensiero», e ciò per la buona ragione che tale interpretazione potrebbe farsi valere solo a condizione che l'effigie fotografica fosse quella della fanciulla defunta (nel qual caso potrebbe presumersi che tra i presenti vi fosse chi pensasse intensamente a lei; laddove così come stanno le cose, sarebbe assurdo il pretendere che tra i presenti vi fosse chi pensasse intensamente al nonno della fanciulla), ne deriva che il caso assume valore di prova risolutiva in favore dell'interpretazione spiritica dei fenomeni in genere delle “apparizioni di defunti al letto di morte”.

CATEGORIA II

Casi in cui le apparizioni dei defunti sono ancora percepite unicamente dall'infermo; ma si riferiscono a persone di cui egli ignorava la morte.

I casi appartenenti alla presente categoria possono suddividersi in due gruppi: quelli in cui gli assistenti erano informati circa l'avvenuta morte della persona apparsa all'infermo ignaro del fatto, e quelli in cui né il percipiente, né gli assistenti erano a cognizione dell'evento di morte.

In entrambe le circostanze - a tutto rigore - si perverrebbe ancora a darne ragione con l'ipotesi allucinatoria combinata a quella telepatica: nel primo caso presupponendo un fenomeno di trasmissione subcosciente da parte degli assistenti; nel secondo, facendo capo alla ipotesi della "telepatia ritardata".

Non aggiungo altro, riservandomi a spiegare nei commenti ai singoli casi per quali motivi le ipotesi in discorso non pervengono a dare ragione del complesso dei fatti.

Comincio con quattro casi riguardanti il primo dei gruppi indicati.

* * *

CASO XXXV - Il dottore E. H. Plumtre (ecclesiastico Primate di Well), scrive in questi termini alla rivista **The Spectator**, del 26 agosto, 1882:

«Nell'aprile del 1854, la madre di uno dei maggiori pensatori e teologi dei nostri tempi, giaceva sul letto di morte, ed era rimasta per vari giorni in condizioni di quasi totale inconsapevolezza. Ma pochi istanti prima di morire le sue labbra si agitarono, e pervenne a mormorare distintamente: - Eccoli qui che giungono, e vengono a prendermi. Vi è William, vi è Elisabetta, vi è Emma ed Anna. - Quindi, dopo una pausa: - Ecco giungere anche Priscilla!

«William era un di lei figlio, morto nella prima infanzia, e il cui nome non era da molti anni occorso sul labbro della madre. Priscilla era morta due giorni prima; ma la notizia del triste evento, per quanto conosciuta dalla famiglia, era ignorata dall'inferma».

CASO XXXVI - Venne raccolto dal Rev. C. J. Taylor, membro della **Society for P. R.** di Londra.

«Novembre 2, 1885. Nei giorni due e tre del novembre 1879, ebbi la sventura di perdere i miei due primi figli: David Edwards e Harry. Un'epidemia di febbre scarlattina me li tolse. Il primo contava tre anni, l'altro quattro.

«Harry morì ad Abbot's Langley il giorno 2 novembre, a quattordici miglia di distanza del mio

vicariato di Apsley. David morì il giorno successivo nel vicariato medesimo... Circa un'ora prima che lo cogliesse la morte, quest'ultimo erasi rizzato a sedere sul letto, e additando un alcunché d'invisibile ai piedi del letto stesso, aveva esclamato: - Ecco qui il fratellino Harry che mi chiama. - Mi fu detto in seguito che il bimbo aveva aggiunto: - Egli porta in capo una corona - ma su ciò io nulla posso asserire. Convengo però che mi trovavo siffattamente prostrato per l'ambascia e le lunghe vigilie, da potersi presumere che mi siano sfuggite quelle parole. Mi porto invece garante circa l'esattezza della prima frase, che l'infermiera ebbe a udire con me». (Firmato: Rev. X. Z., vicario di Apsley).

In seguito ad analoga richiesta, il Rev. Taylor così scrisse al Podmore: «Il Rev. Z. mi assicura che le più rigorose precauzioni erano state prese affinché il piccolo David non venisse a conoscere la morte del fratellino Harry; dimodoché il Rev. Z. è certo che David era ignaro del fatto. Trovandosi egli presente al letto di morte, poté udire chiaramente quanto disse il bimbo, il quale non era affatto in preda a delirio». (Rev. Charles Taylor, in **Proceedings of the S. P. R.**; vol. V°, pagina 459).

CASO XXXVII - Quest'altro caso fu comunicato alla «Society F. P. R.» dal Rev. J. A. Macdonald, il quale l'ebbe in prima mano da Miss Ogle, sorella del percipiente.

«Manchester, novembre, 9, 1884. - Mio fratello John Alkin Ogle, morì a Leeds il giorno 17 luglio 1879. Circa un'ora prima di morire, egli ebbe la visione del proprio fratello, morto 16 anni prima, e, apparentemente guardandolo con espressione d'intensa meraviglia, aveva esclamato: - Joe! Joe! - Subito dopo, dando segni di raddoppiato stupore, aveva ancora esclamato: - Tu, Giorgio Hanley! - A tali parole, mia madre la quale era arrivata da Melbourne, città lontana quaranta miglia da Leeds, e residenza del nominato Giorgio Hanley, rimase profondamente meravigliata: - Come è strano - ella disse - che egli veda Giorgio, il quale è morto dieci giorni or sono! - Quindi rivolgendosi a mia cognata, domandò se l'infermo ne fosse stato informato; al che essa rispose negativamente. Risultò che mia madre era la sola persona la quale fosse a cognizione del fatto.

«Io mi trovavo con gli altri al letto di morte di mio fratello, e fui testimone di quanto espongo». (Firmata: Harriett H. Ogle).

In seguito a richiesta, Miss Ogle così scrisse ulteriormente alla «Society F. P. R.»: «Mio fratello John Alkin Ogle non era né delirante, né inconscio allorché profferì le parole di cui scrissi. Giorgio Hanley era per lui una semplice conoscenza, non già un amico intimo. Mai fu fatta menzione in sua presenza della morte di Hanley». (**Proceedings of the S. P. R.**; vol. V, pag. 460).

CASO XXXVIII - Il Rev. Minot Savage, nel libro: **Can Telepathy Explain?** (pagg. 42-43), riferisce il seguente episodio:

«In una città posta nelle adiacenze di Boston, si trovava morente una fanciulla sui nove anni. Aveva finito d'intrattenersi coi propri genitori, ai quali aveva specificato qual fra gli oggetti che le appartenevano desiderava assegnare in ricordo all'una o all'altra delle sue piccole amiche.

«Tra queste eravi una graziosa fanciulla per nome Jenny, a lei coetanea; e ad essa pure la piccola moribonda aveva assegnato alcuni giocattoli a titolo di ricordo.

«Poco dopo, allorché l'ora dell'agonia si avvicinava, prese a dire che scorgeva a sé vicino volti di persone amiche, che andava denominando. Annunciò quindi di scorgere tra gli altri anche il proprio nonno e la nonna; dopo di che, manifestando viva sorpresa, si rivolse al proprio padre dicendo: - Perché, babbo, non mi dicesti che Jenny era morta? Eccola qui, la mia Jenny. Essa è venuta con gli altri a ricevermi.

«Ora è da osservarsi come la bimba morente fosse completamente ignara di quanto concerneva la piccola amica, inquantoché i genitori di lei avevano scrupolosamente evitato di parlarne in sua presenza onde non provocare in lei emozioni funeste. Fatto si è che la piccola Jenny era effettivamente morta in quel frattempo».

Il Rev. Savage così commenta:

«Questo l'accaduto; ora a me sembra che in ciò si contenga un elemento di non comune e probante natura in senso spiritualista. Se, difatti, eravi motivi plausibili perché la bimba immaginasse vedere il proprio nonno e la nonna, non eranvi invece motivi di sorta perché avesse a immaginare di scorgere anche la piccola Jenny. Si aggiunga che la circostanza di avere essa assegnato anche a lei dei ricordi, nonché il fatto della sorpresa provata e della conseguente esclamazione proferita, testimoniano come in ciò si contenga un alcunché da non prestarsi facilmente ad essere delucidato mediante le consuete ipotesi a fondo telepatico».

* * *

Passo ad esporre altri cinque casi riguardanti il secondo dei gruppi indicati: quello in cui gli assistenti ignorano, insieme all'infermo, che la persona apparsa a quest'ultimo sia morta.

Rari, assai rari appaiono i casi del genere; che se - come osserva Mrs. Sidgwick - «fosse dato raccoglierne in numero adeguato, con ciò si sarebbe percorso un bel tratto verso la dimostrazione scientifica dell'esistenza obbiettiva delle apparizioni dei defunti». (**Proceeding of the S. P. R.**, vol. III, pag. 93).

E siccome l'estrema rarità dei casi in tal natura dipende esclusivamente dalla pratica difficoltà del combinarsi di una simile triplice coincidenza nelle speciali manifestazioni in esame, ne deriva che tale sorta di casi sono destinati a rimanere per sempre estremamente rari, e solo in un lungo volgere di tempo e di ricerche si potrà pervenire a raccoglierne un numero adeguato.

Dal punto di vista del loro valore teorico in senso spiritualista, niun dubbio che Mrs. Sidgwick ha ragione: Essi risultano validissimi per la dimostrazione dell'obbiettività delle apparizioni dei defunti. Con tuttociò, l'indagatore il quale si proponga di procedere con metodo rigorosamente scientifico, sarà tenuto, anche in circostanze simili, a procedere con prudente circospezione, tenendosi lontano da qualsiasi apprezzamento di ordine sentimentale o mistico; e ciò in quanto non è detto che non possano rinvenirsi ipotesi meno trascendentali con le quali spiegare in qualche modo i fatti. Tale risulterebbe ancora una rara modalità con cui si estrinseca qualche volta la telepatia, pur

ammettendo che in circostanze simili venga raggiunto il limite estremo in cui l'ipotesi stessa cessa dall'aver fondamento nell'esperienza, per divenire esclusivamente induttiva, o meglio: gratuita.

CASO XXXIX - Questo primo esempio presenta un limitato valore scientifico inquantoché la circostanza essenziale richiesta per questo gruppo di casi, quella che gli assistenti ignorino la morte della persona apparsa al degente, risulta soltanto presumibile, per quanto con serio fondamento; ciò in conseguenza del fatto che l'inchiesta promossa al riguardo rimase incompleta per il rifiuto della madre del bimbo defunto a riferire in proposito, e ciò in causa di prevenzioni religiose.

Tolgo il caso dal **Journal of the American S. P. R.** (1918, pag. 590), e il prof. Hyslop lo fa precedere dalle seguenti considerazioni:

«Il caso che segue risulterebbe molto importante, inquantoché il bimbo percipiente non sapeva che la sua maestra fosse morta; ma disgraziatamente la madre di lui si oppone irrazionalmente a riferire i fatti. Le condizioni di spirito delle persone religiose intorno a questo tema è incomprendibile, ammenoché non si concluda ch'esse contemplino il problema della sopravvivenza da un punto di vista puramente egoistico. I loro propositi irriducibili di non aiutare gli altri ad entrare nel loro ordine d'idee, tendono a confermare il giudizio degli scettici, che da una parte la credenza non sia convalidata da prove, e che dall'altra, i credenti dimostrino soltanto un egoistico interessamento per la vita futura. E troppo spesso tali osservazioni sono vere. Nelle presenti circostanze noi abbiamo la conferma dei fatti da parte di un altro testimone, e sebbene non risulti esauriente come si richiederebbe (perché il teste non apprezzò abbastanza il valore dei particolari), il rifiuto della madre di apportare la sua testimonianza, si risolve in un'ottima conferma negativa sulla verità dei fatti. E' chiaro, cioè, che se i fatti non corrispondessero a verità, essa li avrebbe recisamente negati».

Stralcio questi brani dalle lettere in cui si riferisce il caso. Il dottore H. L. Coleman scrive al prof. Hyslop:

«Vorrei parlarvi di una circostanza strana occorsa in una famiglia di miei cugini abitanti a Greely nel Colorado. Essi ebbero la sventura di perdere un bimbo, e questi, poco prima di morire, disse alla mamma che vedeva nella camera la sua maestra di scuola. Essi mi assicurano che il bimbo era in pieno possesso delle sue facoltà mentali. La parte strana del caso consiste nel fatto che la maestra era morta improvvisamente circa un'ora prima. Nessuno poteva prevederne la morte, e il bimbo non ne sapeva assolutamente nulla: come, a quel che sembra, non ne sapevano nulla i parenti.

«Credete voi, egregio professore, che se riuscissi a ottenere le debite conferme del fatto, esso potrebbe assumere valore scientifico?...».

Purtroppo, egli non pervenne ad ottenere le conferme desiderate, e poté soltanto esibire la testimonianza di un'altra sua cugina, la quale aveva conversato sullo evento con la mamma del bimbo defunto. Essa riferisce:

«Il bimbo aveva otto anni; appariva esuberante di vita, ed era il favorito della maestra, la quale erasi recata a visitarlo il giorno che precedette la di lei morte. Il bimbo ignorava assolutamente che la

maestra fosse morta, e la vide poco dopo l'evento, vestita del costume indossato nella bara. Egli parlava come in soliloquio... ».

Nel caso esposto l'intervallo di un'ora tra la morte della persona lontana e la di lei apparizione al bimbo morente, ignaro del fatto insieme a tutti i presenti, risulta un intervallo assai breve dal punto di vista teorico qui considerato. Comunque, giova tener conto della circostanza che se il bimbo «si mantenne sempre in pieno possesso delle facoltà mentali», allora anche l'intervallo di un'ora dalla morte alla visione occorsa, basta per escludere l'ipotesi della “telepatia ritardata”, mentre l'altro fatto del bimbo che vide l'apparizione vestita nel costume indossato nella bara dimostra ulteriormente che non poteva trattarsi di “telepatia tra viventi”.

Insomma, malgrado che la madre del bimbo veggente siasi rifiutata a convalidare i fatti in servizio della scienza, e malgrado che risulti giustificata l'osservazione del prof. Hyslop nei riguardi dell'unico teste «il quale non apprezzò abbastanza il valore dei particolari», contuttociò il caso in esame può ritenersi sufficientemente chiarito per autorizzare a concludere nel senso “dell'esistenza obbiettiva dell'apparizione occorsa”.

CASO XL - Lo ricavo dal volumetto di Sir William Barrett: **Deathbed Visions** (pag. 25).

«Miss Frances Power Cobb, autrice del noto libro spiritualista: **Peak in Darien**, riferisce un incidente di carattere impressionante occorso in una famiglia di sua conoscenza, i cui membri erano vincolati tra di loro da sentimenti affettivi eccezionali.

«Allorché la vecchia madre giaceva sul letto di morte, si vide il di lei volto ravvivarsi con espressione di lieta sorpresa, e subito dopo essa spiegò ch'erano venuti ad accoglierla, l'uno dopo l'altro, i suoi tre fratelli da lungo tempo defunti.

«Quindi, dopo una pausa, aveva aggiunto che il suo quarto fratello era a sua volta intervenuto al convegno familiare.

«Quest'ultima informazione parve immaginaria a tutti i presenti i quali erano consapevoli che il quarto fratello di lei, residente in India, era tuttora vivente.

«Nondimeno la circostanza della morente che aveva accoppiato il nome del fratello vivente con quelli dei tre fratelli defunti, aveva cagionato tale apprensione penosa in uno dei presenti, ch'egli dovette abbandonare la camera.

«A suo tempo, giunsero lettere dalle Indie in cui si partecipava ai parenti la morte dell'ultimo fratello della degente, morte avvenuta qualche tempo prima che la sorella lo scorgesse tra i convenuti al suo letto di morte»

Questo l'episodio narrato da Miss Cobb. Frank Podmore, l'irriducibile avversario dell'interpretazione spiritualistica dei fenomeni psichici, aveva alluso al caso in esame nei **Proceedings of the S. P. R.**, osservando che secondo lui doveva spiegarsi con l'ipotesi della

“telepatia ritardata”, a norma della quale la percipiente avrebbe ricevuto in precedenza, vale a dire al momento della morte del fratello lontano, il preannuncio telepatico della di lui morte, preannuncio rimasto latente nella di lei subcoscienza, per indi emergere in forma allucinatoria durante la crisi preagonica.

In tale sua interpretazione dell'episodio, il Podmore aveva buon gioco, e ciò in causa dell'insufficienza dei ragguagli forniti in proposito dalla relatrice, la quale dice soltanto che la morte dell'ultimo fratello della veggente era avvenuta «qualche tempo prima», frase elastica che per il critico in discorso doveva significare «qualche ora prima», o, tutto al più, ventiquattr'ore prima; ciò che rendeva legittima l'interpretazione telepatica dell'episodio in esame, poiché è notorio che si conoscono casi telepatici (o ritenuti tali) in cui la morte dell'agente venne percepita nel sonno con l'intervallo di qualche ora; per cui, in simili contingenze, parve legittimo il presumere che l'impulso telepatico avesse bensì raggiunto il percipiente al momento della morte dell'agente, ma senza divenire cosciente in causa dell'essere quest'ultimo assorbito in altre cure, per indi emergere durante il sonno sotto forma onirica.

CASO XLI - Lo ricavo dalla rivista **Psychica** (1921, pag. 57).

R. Warcollier, il noto metapsichista francese specializzatosi in laboriose esperienze di telepatia sperimentale, riferisce il seguente episodio occorso nella propria famiglia:

«Mio zio Paul Durocq, nell'agosto del 1893 lasciò Parigi con tutta la famiglia per intraprendere un lungo viaggio di piacere in America.

«Naturalmente fu assai difficile ai parenti ed agli amici di mantenersi in corrispondenza con lui in causa delle continue sue trasmigrazioni da uno Stato all'altro dell'Unione Nord-americana, e poi nella repubblica del Venezuela, dove fu colpito dalla febbre gialla, della quale morì il giorno 24 giugno 1894.

«In causa della sua morte, tutta la famiglia fece ritorno a Parigi, e noi venimmo informati intorno a un episodio impressionante occorso al suo letto di morte.

«Disgraziatamente in quel tempo io avevo 13 anni, ma siccome in seguito intesi ripetutamente la nonna, le zie, e i figli delle zie a raccontare il medesimo evento, è naturale che mi rimanesse indelebilmente impresso nella memoria; senza contare che anche oggidì lo ricorda con me la madre mia.

«Al momento della morte, mio zio Paul Durocq, circondato da tutti i suoi, ebbe un delirio prolungato durante il quale nominò, l'uno dopo l'altro, tre amici suoi di Parigi ch'egli diceva scorgere a sé dinnanzi. Li aveva successivamente accolti con le seguenti esclamazioni: - Come mai, tu qui?... E tu pure sei qui?... Sei venuto anche tu?...

«Sebbene i presenti rimanessero impressionati da quella scena, nessuno aveva attribuito importanza dimostrativa alla medesima; importanza che invece divenne grande allorché la famiglia fu di ritorno a

Parigi, poiché si riscontrò che a casa sua erano pervenute le partecipazioni di morte degli amici nominati da mio zio durante l'agonia, partecipazioni in base alle quali risultò come fossero tutti morti qualche tempo prima di lui!».

(Seguono le attestazioni dei cugini Germain Durocq e Maurice Durocq).

Il caso esposto rivestirebbe valore teorico non lieve in senso spiritualista, e ciò per la circostanza che se si trattava di tre amici defunti, allora non sarebbe più verosimile il far capo all'ipotesi della "telepatia ritardata"; ciò anzitutto perché non potrebbe certamente presumersi che tutti fossero morti ventiquattr'ore prima, poi perché se un caso di telepatia ritardata appare ancora teoricamente presumibile nei casi della natura in esame, non sarebbe più così qualora si dovesse ammetterne parecchi occorsi cumulativamente al medesimo letto di morte.

Disgraziatamente, però, il caso in esame è riferito troppo sommariamente, mentre le attestazioni lo confermano bensì, ma in guisa altrettanto sommaria. Si vorrebbe saperne di più, giacché così come sta non offre solide basi per un'analisi approfondita intorno allo svolgimento dell'evento stesso, analisi indispensabile per trarne valide conclusioni teoriche.

CASO XLII - Lo tolgo dal libro di Robert Pike: **Life's Borderland and Beyond** (pag. 18). Mr. H. Wedgwood riferisce:

«Circa quarant'anni or sono, una giovinetta mia prossima parente, era morente per consunzione. Da parecchi giorni giaceva in condizioni di prostrazione estrema, e non prendeva parte alcuna a quanto avveniva intorno a lei. Ed ecco che all'improvviso essa riapre gli occhi, guarda in alto, e pronuncia lentamente le seguenti frasi: - Ecco Susanna!... Ecco Giovanni!... Ed ecco Elena!... - Si capiva ch'essa scorgeva intorno a sé le tre sorelle a lei premorte per l'infermità medesima.

«Quindi, dopo una pausa, essa aveva aggiunto: - Ed ecco qui con me anche Edoardo! - Questo era un di lei fratello il quale trovavasi alle Indie, ed era ritenuto vivente da tutti i presenti. La veggente aveva pronunciato il suo nome con accento di viva sorpresa, quasiché fosse stupita di rivederlo in compagnia delle sorelle defunte. Detto ciò, essa divenne incosciente, e non tardò ad esalare l'ultimo respiro.

«Qualche tempo dopo, la famiglia ricevette una lettera dalle Indie in cui si partecipava la morte del fratello Edoardo per disgrazia accidentale; morte avvenuta circa due settimane prima dell'evento occorso al letto di morte della sorella.

«Quanto sopra esposto mi venne riferito dalla sorella maggiore della veggente, la quale aveva assistito quest'ultima fino alla morte, ed era presente allorché si svolse l'evento descritto».

Anche per questo episodio dovrebbe escludersi l'ipotesi della "telepatia ritardata", dato che si tratterebbe di una morte avvenuta una quindicina di giorni prima.

Disgraziatamente, però, anche il caso in esame, come i due che precedono, è riferito in forma

aneddotica, senza la indispensabile documentazione che valga a convalidarlo in guisa scientificamente sufficiente.

Solo in causa dell'estrema rarità degli episodi di tal natura, io mi risolvetti ad accoglierlo insieme agli altri due, e ciò tanto più che s'intuisce l'autenticità dei casi stessi, per quanto ciò non basti dal punto di vista scientifico.

CASO XLIII - Lo desumo dal vol. III, pag. 92 dei **Proceedings of the S. P. R.** Venne comunicato a detta società da un colonnello irlandese. Tenuto conto che la protagonista è la moglie del colonnello stesso, si comprende come questi non desideri vengano pubblicati i nomi. Egli narra:

«Circa sedici anni or sono, la mia consorte mi disse: - Noi riceveremmo prossimamente degli ospiti, che si tratteranno in casa per una settimana. Potresti indicarmi qualche persona capace di accompagnare nel canto le ragazze? - Ricordai che il mio armaiuolo, Mr. X., aveva una figlia dalla voce bellissima, la quale studiava canto con intenti professionali. Gliela indicai, aggiungendo che se così credeva, io avrei scritto a Mr. X., pregandole volesse permettere a sua figlia di recarsi a passare una settimana con noi. Dietro risposta affermativa, io scrissi in tal senso, e Miss Giulia X. fu ospite gradita in casa nostra durante il periodo stabilito.

«Per quanto io mi sappia, mia moglie non la rivide più... Quanto a Miss Giulia X., invece di dedicarsi all'arte del canto, andò poco dopo sposa a Mr. Henry Webley. Nessuno di noi ebbe più occasione di rivederla.

«Da quel giorno erano passati sei o sette anni. Mia moglie, la quale da lunghi mesi giaceva inferma, si trovava allora in fin di vita, e si spense il giorno dopo a quello di cui ora è discorso. Io le sedevo vicino ragionando con lei di certi interessi cui ella era ansiosa di dare assetto. Si mostrava perfettamente calma e rassegnata, nonché in pieno possesso delle sue facoltà mentali; il che è provato dal fatto che quanto essa consigliava risultò giusto, e ciò che invece consigliò l'avvocato di casa (il quale era d'avviso che il provvedimento da lei suggerito fosse inutile), risultò sbagliato.

«D'improvviso essa cambiò discorso, e rivolgendosi a me, domandò: - Le avverti tu queste voci soavi che cantano? - Risposi negativamente. Ella soggiunse: -Già le avvertii parecchie volte quest'oggi. Sono voci angeliche accorse a dare a me la benvenuta nei cieli; ma ciò che v'ha di strano si è ch'io discerno tra esse una singola voce che sono certa di avere già udita, per quanto non riesca a ricordarmi a chi appartenga. - A questo punto s'interruppe bruscamente, e additando in linea retta sopra la mia testa, disse: - Oh, come mai! Essa è qui presente nell'angolo della camera: è Giulia X!... Ora viene avanti; si rechina su te; protende in alto le mani; si pone in attitudine di preghiera... Guarda! Guarda! Essa se ne va. - Io mi voltai da quella parte, ma nulla vidi. La morente aggiunse ancora: - Ora se n'è andata. - Io mi figuravo naturalmente che tali affermazioni non corrispondessero ad altro senonché a fantasie dello stato preagonico.

«Due giorni dopo, prendendo fra le mani un numero del Times, mi accadde di leggere tra i morti il nome di Giulia X., moglie di Mr. Webley.

«Ne rimasi a tal segno impressionato, che non appena compiuti i funerali, volli recarmi nel paese dove risiedeva il padre di Giulia X. Colà giunto, mi recai da lui chiedendo senz'altro se Giulia Webley fosse realmente morta. Al che egli rispose: - Purtroppo è vero. La poveretta è morta di febbre puerperale. Nel giorno in cui morì, essa prese a cantare alla mattina, e cantò, cantò fino a che non si spense».

In altra susseguente comunicazione il colonnello aggiunse:

«Mrs. Giulia Webley è morta il giorno 2 febbraio 1884, alle ore 6, circa, del mattino. La mia consorte è morta il giorno 13 febbraio 1884, alle ore 4, circa, della sera. Io lessi l'annuncio della morte di Mrs. Webley il giorno 14 febbraio 1884. Mia moglie non andò mai soggetta ad allucinazioni di sorta alcuna».

A sua volta, Mr. Henry Webley, marito di Mrs. Giulia X., così scrisse al Gurney:

«Birmingham, Wenman-Street, 84. - Maggio 18, 1885.

«In risposta alla vostra lettera, eccomi di buon grado a darvi le informazioni richieste. Mia moglie è morta il giorno 2 febbraio 1884, circa le ore 5.50 antimeridiane. Durante le ultime ore di vita, essa non fece che cantare. Posso aggiungere che le note sgorgavano ancora dal suo labbro dieci minuti prima di morire. Sebbene la tonalità della sua voce fosse sempre stata bellissima, mai apparve così squisitamente soave come in quei supremi momenti». (Firmato: Henry Webley).

Tale il fatto, al quale farò seguire brevi commenti, senza escludere, neanche in queste contingenze, la validità presumibilmente dell'ipotesi telepatica considerata nelle molteplici sue modalità di estrinsecazione.

Esclusa l'ipotesi della trasmissione subcosciente del pensiero dei presenti, inquantoché nessuno in fra questi era a cognizione dell'avvenuta morte di Mrs. Giulia Webley esclusa l'altra ipotesi della trasmissione telepatica diretta tra l'agente e la percipiente, inquantoché la morte di Mrs. Webley risulta anteriore di oltre undici giorni a quella della percipiente, rimangono altre due modalità di estrinsecazione telepatica applicabili - fino a un certo punto - ai fatti.

A norma dell'una in fra queste, si avrebbe a cercare l'origine dell'impulso telepatico generatore del fenomeno allucinatorio, nel pensiero subcosciente del marito o del padre di Mrs. Webley, nonché di qualsiasi altra persona consapevole della morte della signora medesima.

Tutto considerato, però, anche tale ipotesi deve escludersi; anzitutto, pel fatto che la percipiente non conosceva né il padre, né il marito, né altri dei familiari di Mrs. Webley, dimodoché verrebbero a mancare le condizioni indispensabili a che si stabilisca il "rapporto psichico" tra l'agente e il percipiente; rapporto psichico impossibile tra due persone che tra di loro non si conoscono, e ciò per le ragioni già tante volte espresse da chi scrive. In secondo luogo, perché nella quasi totalità dei fenomeni telepatici, l'agente trasmette al percipiente la visione allucinatoria di se medesimo, e non già quella di terzi, come sarebbe il caso nell'episodio in esame. In terzo luogo, perché in esso è compresa un'altra circostanza assai difficile a dilucidarsi con l'ipotesi della trasmissione telepatica collaterale, ed è quella dell'audizione allucinatoria di un canto corale in cui viene distinta una

singola voce decisamente familiare alla percipiente; percezione codesta troppo chiara e prolungata per ascriverla a un effetto del pensiero subcosciente di terzi.

Rimane pertanto l'ipotesi della "telepatia ritardata", a norma della quale si avrebbe a presumere che l'incidente del canto, quale effettivamente occorre nel delirio febbrile dell'agonizzante Mrs. Webley, fosse stato percepito telepaticamente, per quanto subcoscientemente, dall'altra inferma Mrs. X., all'atto stesso in cui avveniva, per indi rimanere allo stato latente nella subcoscienza di lei fino a quando le condizioni d'iperestesia e d'ipermnesia preagoniche ne determinarono l'irruzione nel campo della coscienza.

Senonché - come già si fece rilevare - non si tosto si voglia estendere la portata della così detta "telepatia ritardata" al di là dell'intervallo di poche ore tra la morte dell'agente e la visione del percipiente, essa si trasforma in un'ipotesi gratuita, non confortata dalla benché menoma prova di fatto. Comunque, risulta l'unica capace di dare ragione del complesso dei fatti; dimodoché se si rifiuta di ammetterne la validità, allora non rimane che far capo all'ipotesi spiritica, la quale risulta maggiormente legittima qualora si consideri che scientificamente parlando, non è lecito isolare un caso per analizzarlo separatamente, ma si è tenuti a considerarlo in rapporto agli altri casi appartenenti al medesimo gruppo; nelle quali contingenze l'ipotesi spiritica avrebbe il sopravvento decisivo su tutte.

CATEGORIA III

Casi in cui terze persone collettivamente al morente percepiscono il medesimo fantasma di defunto.

Questo gruppo di casi, in cui vi è percezione collettiva del medesimo fantasma, presenta un interesse teorico notevolissimo in quanto ben sovente le modalità con cui si estrinsecano gli eventi non consentono altra interpretazione che quella implicante la presenza obbiettiva del fantasma del defunto visualizzato dal morente.

Non è detto, però, che debba sempre concludersi in tal senso, poiché nei casi in cui si tratta di un solo percipiente oltre l'infermo, potrebbe inferirsene legittimamente che quest'ultimo abbia servito quale agente trasmettitore di una forma allucinatoria elaboratasi nella sua mente; e ciò nei casi di visualizzazione simultanea dell'assistente con l'infermo; ché se invece il fantasma fosse percepito dall'assistente in tempi e localizzazioni diverse, allora il fatto assumerebbe un altro significato teorico nel senso della sua interpretazione spiritica. Lo stesso dicasi nei casi in cui l'assistente percepisce l'apparizione al momento in cui l'infermo giace in condizioni comatose, le quali escludono l'elaborazione di ogni forma del pensiero; o quando il morente è un bimbo in tenerissima età, circostanza che nella maggioranza dei casi esclude ogni possibilità che il suo pensiero abbia potuto fungere da agente trasmettitore di un'allucinazione patologica agli assistenti.

Infine, già si comprende che quando invece l'apparizione è percepita da tutti i presenti, allora non può trattarsi in nessun caso di trasmissione allucinatoria a fondo telepatico, e ciò per la buona ragione che non esistono allucinazioni patologiche d'ordine collettivo trasmesse telepaticamente; soltanto allucinazioni patologiche collettive conseguite per suggestione verbale, e queste quasi unicamente e rarissimamente tra le folle per fanatismo mistico. Ed anche in simili circostanze chi sottostà all'influenza verbale suggestionatrice non sono affatto le folle, bensì una o due persone isteriche od esaltate che si trovano in mezzo alle folle. Al qual riguardo ho già citato ripetute volte in altri miei lavori i giudizi recisamente negativi formulati da due grandi autorità psichiatriche: il professore Enrico Morselli e il professore Charles Richet. Così stando le cose, ritengo di avere già concesso molto agli oppositori ammettendo invece che possano realizzarsi talora delle allucinazioni patologiche trasmesse telepaticamente dall'infermo a un solo assistente, non potendosi escludere che qualche volta tra gli assistenti abbia a trovarsi un grande "sensitivo" il quale ignori di esserlo.

Citerò più oltre degli episodi in cui si realizzano tutte queste modalità di estrinsecazione, con le conseguenze teoriche che ne derivano.

* * *

CASO XLIV - Comincio con un episodio in cui vi è simultaneità di percezione tra l'infermo e chi presta assistenza, per quanto le medesime risultino di natura diversa tra di loro.

Tolgo il caso dal **Journal of the American S. P. R.** (1918, pag. 503). Mrs. Laura C. Homers

riferisce in questi termini ciò che le occorre di osservare al letto di morte di un grande amico suo:

«... Il signor Quinby rimase a letto tre settimane, e negli ultimi sedici giorni non prese né cibo né medicine. Nella seconda settimana della sua malattia, verso le undici pomeridiane, mi occorre di vedere accanto al letto una sorta di nebulosità piuttosto opaca, localizzata tra l'infermo e me, avente la forma di una grossa bietola con la punta in basso, della lunghezza approssimativa di un piede e mezzo, forse altrettanto profonda. Il tutto si elevava dal suolo tre o quattro piedi, misurando la manifestazione dall'apice.

«Il mio primo pensiero fu che si trattasse di fumo, sebbene esso apparisse troppo opaco per essere tale, e rimanesse immobile sul posto. Inoltre, dal punto in cui mi trovavo, potevo vedere nelle altre camere, e da nessuna parte si scorgeva fumo.

«Esso rimase immobile nel medesimo punto per un periodo di tempo discretamente lungo, e non saprei dire quando e come si dileguasse. Allorché più non lo vidi, riferii la curiosa esperienza all'infermo, ed egli soggiunse: - Io ho sentito che a me daccanto si trovava mia madre! Ora so che vi era».

Questo primo curioso episodio non risulta precisamente conforme al titolo della presente categoria, visto che non si tratta di un medesimo fantasma di defunto visto collettivamente dal morente e dall'assistente, bensì di due percezioni tra di loro disparate, ma concordanti nel senso che si riferivano alla medesima manifestazione al letto di morte, localizzata nel medesimo punto dello spazio. Percezioni entrambe incipienti, giacché l'assistente vide il fenomeno iniziale di una concrezione fantasmogena che non pervenne ad estrinsecarsi, mentre il degente ebbe l'intuizione che in quel punto preciso dello spazio dovesse trovarsi la forma spirituale della madre sua.

Così stando le cose, il caso risulta interessante per la natura incipiente delle due manifestazioni complementari l'una dell'altra; ciò che concorre a dimostrare il carattere indipendente delle due percezioni occorse, quindi l'obiettività di quella concrezione fantasmogena iniziale che l'infermo non vide, ma che presentò nella forma che avrebbe dovuto assumere; vale a dire, nella forma di colei che tentava di manifestarsi ostensibilmente al figlio moribondo.

CASO XLV - Lo ricavo dai **Proceedings of the S. P. R.** (vol. VI, pag. 21). Mrs. Emma M. Pearson riferisce:

«... Nel novembre del 1864 io fui chiamata a Brighton, ove giaceva gravemente inferma mia zia Harriet Pearson... La sua camera aveva tre finestre, ed era situata al di sopra del salotto. Nell'attigua camera dormivo io con Mrs. Coppinger. D'ordinario l'una di noi passava la notte accanto all'inferma, ma nella notte del 22 dicembre 1864 si trovava invece a vegliarla Mrs. John Pearson, mentre noi riposavamo.

«I locali erano illuminati, e la porta che metteva nella camera dell'inferma era aperta.

«Tra le ore una e le due del mattino, e in un momento in cui né io né Mrs. Coppinger dormivamo

perché ansiosamente sensibili ad ogni lieve rumore che ci pervenisse dall'altra camera, occorre un incidente oltremodo impressionante. Entrambe scorgemmo una figura di donna piccola, avvolta in un vecchio scialle, con un antiquato cappello in testa, e una parrucca ornata da tre ordini di ricci, la quale, varcando la soglia che separava le due camere, era entrata in quella dell'inferma. Mrs. Coppinger rivolgendosi a me, aveva esclamato: - Emma hai tu visto? Sta su: è la zia Anna - (era questa una sorella defunta dell'inferma). Risposi tosto: - Sì, sì; era proprio zia Anna; e questo è un triste preannuncio: zia Harriet morirà entro quest'oggi. - Scendemmo entrambe dal letto. In quel momento Mrs. John Pearson irruppe nella camera esclamando a sua volta: - Era proprio la zia Anna; ma dov'è andata? - Onde calmarla io osservai: - Probabilmente sarà stata Elisa che è scesa a vedere come sta la sua padrona. - A tale osservazione Mrs. Coppinger salì di corsa al piano superiore, dove rinvenne Elisa profondamente addormentata. La risvegliò, e la fece vestire; indi le camere tutte furono minuziosamente rovistate, ma inutilmente...

«La zia Harriet morì nella sera di quel medesimo giorno, e prima di morire essa ci raccontò che aveva veduto la propria sorella, la quale era venuta a prenderla». (Firmate: Emma M. Pearson, Elisa Quinton, in **Proceeding of the S. P. R.**, vol. VI, pag. 21).

Questo interessante episodio non richiederebbe commenti intesi a dimostrare che si deve escludere l'interpretazione allucinatoria sotto qualsiasi forma. Si consideri infatti che due delle percipienti avevano visto contemporaneamente (quindi niente suggestione verbale dell'una sull'altra) la forma fantasmogena di una loro zia defunta, al momento in cui si avviava nella camera dell'inferma, mentre una terza percipiente, la quale vegliava l'inferma, l'aveva scorta quando entrava nella camera, e, a sua volta, la morente aveva alluso di averla vista avvicinarsi al suo capezzale per annunciarle che veniva a prenderla.

Tutto concorre pertanto a dimostrare che se, in un primo tempo, due percipienti scorsero la medesima forma fantasmogena dirigersi alla camera della morente, e se, in un secondo tempo, un'altra percipiente la vide entrare nella camera, e se, in un terzo tempo, la morente la scorse a sua volta e la intese parlare, allora tutto ciò equivale ad ammettere che vi era stata successione nelle tre percezioni; vale a dire un distacco nei tempi in cui le medesime si svolsero; ciò che vale ad escludere l'ipotesi allucinatoria sotto qualsiasi forma, dimostrando l'obbiettività del fantasma visto in triplice successione da quattro percipienti.

CASO XLVI - Venne comunicato alla **Society for P. R.** di Londra, dal professore W. C. Crosby, membro della società medesima.

«Mrs. Carolina Rogers, dell'età di anni 72, vedova di due mariti, il primo dei quali - Mr. Tisdale - era morto 35 anni prima, abitò durante gli ultimi venticinque anni di sua vita in Roslindale (Massachusset, Ashland-Street). Dopo la morte dell'ultimo figlio, occorsa parecchi anni or sono, essa visse costantemente sola. Sui primi di marzo di quest'anno, fu colpita da paralisi, e dopo una malattia di circa sei settimane, venne a morire nel dopopranzo di martedì 15 aprile.

«Mrs. Mary Wilson, infermiera di professione, di anni 45, assistette Mrs. Rogers durante l'intera malattia, restando al suo capezzale pressoché ininterrottamente fino alla morte. Mai, prima d'allora

essa aveva veduto Mrs. Rogers, e nulla sapeva intorno alla sua vita trascorsa. L'inferma parlava frequentemente con lei, così come con altri, del suo secondo marito - Mrs. Rogers - nonché dei propri figli, esprimendo la speranza di rivederli un giorno.

«Nel dopopranzo del 14 aprile, Mrs. Rogers cadde in stato d'incoscienza, nel quale perdurò fino alla morte, che occorse ventiquattro ore dopo...

«Mr. Wilson era esausta dalle lunghe vigilie; trovandosi inoltre nell'ansiosa attesa di assistere da un istante all'altro alla morte dell'inferma, era naturalmente nervosa e timorosa; tanto più che ben sovente Mrs. Rogers aveva parlato di avere scorto a sé vicino i fantasmi dei propri familiari defunti. Provava in pari tempo uno strano sentimento come di attesa di una visita d'oltretomba.

«Tra le ore due e le tre del mattino - momento in cui la propria figlia dormiva, ed essa giaceva sul sofà - occorse a Mrs. Wilson di volgere causalmente lo sguardo verso la porta che metteva nell'altra camera, ed ivi, su quella soglia, ella scorse la figura eretta di un uomo di media statura, dall'aspetto fiorente, dalle larghe spalle che portava ritratte all'indietro. Aveva nuda la testa, e i capelli e la barba apparivano di un colore rosso-cupo; indossava un soprabito scuro e sbottonato; l'espressione del volto aveva grave, né troppo arcigna, né troppo amabile. Figgeva intensamente lo sguardo ora in Mrs. Wilson, ed ora in Mrs. Rogers, restando in una immobilità assoluta.

Mrs. Wilson credette naturalmente di trovarsi in presenza di una persona vivente, per cui non sapeva rendersi conto del come avesse potuto introdursi nella casa. Indi, vedendo ch'egli continuava a mantenersi immobile come una statua, cominciò a sospettare che si trattasse di un alcunché di anormale. Presa da timore, rivolse altrove lo sguardo chiamando ad alta voce la figlia affinché si risvegliasse. Poco dopo, rivolse timorosamente lo sguardo in direzione della porta, ma tutto era sparito. Tanto la comparsa del fantasma, quanto la sua disparizione erano occorse senza rumore.

«Durante quel tempo Mrs. Rogers era rimasta assolutamente tranquilla, immersa presumibilmente nel medesimo stato d'inconscienza in cui da lunghe ore giaceva. La camera in cui la porta metteva non era illuminata; per cui non fu possibile a Mrs. Wilson di riscontrare la trasparenza o meno dell'apparizione. Si recò poco dopo in detta camera e nell'altra attigua: indi, non appena spuntato il giorno, scese in basso, e dovunque ebbe a riscontrare che le porte erano debitamente chiuse a chiave, ed ogni cosa al suo posto.

«In quel mattino medesimo, Mrs. Hildreth, nipote dell'inferma, la quale abitava nelle adiacenze e da lunghi anni viveva in grande familiarità con la propria zia, si recò a visitarla. Mrs. Wilson ne approfittò per raccontarle quanto erale occorso, e domandò se per avventura l'apparizione da lei scorta somigliasse al defunto Mr. Rogers. Al che Mrs. Hildreth rispose negativamente (altri che conobbero Mr. Rogers furono unanimi nel negarlo). La loro conversazione venne a questo punto interrotta; ma qualche ora più tardi Mrs. Hildreth tornò sull'argomento, e riferì a Mrs. Wilsons che la descrizione da lei fatta dell'apparizione collimava perfettamente con l'aspetto personale di Mr. Tisdale, primo marito di Mrs. Rogers.

«Ora è da considerare che Mrs. Rogers si era stabilita a Roslindale dopo il suo matrimonio col secondo marito, che Mrs. Hildreth era l'unica persona del paese la quale avesse conosciuto Mrs. Tisdale, che nella casa di Mrs. Rogers non esistevano ritratti di lui, né altro qualsiasi oggetto capace

di mettere sulle tracce delle di lui sembianze». (Firmata: Mary Wilson).

Mrs. Hildreth così conferma: «Il racconto che precede risulta una completa ed accurata descrizione del caso occorso a Mrs. Wilson, così com'essa medesima ebbe a raccontarmelo nel mattino del 15 aprile». (Firmata: Mrs. F. E. Hildreth, in **Proceedings of the S. P. R.**, vol. VIII, pag. 229-231).

Nel caso esposto è da rilevare che per quanto l'inferma abbia dichiarato ripetute volte di avere scorto a sé vicino i fantasmi dei propri defunti, non sembra però verosimile ch'ella abbia partecipato alla percezione della visione fantomatica di Mrs. Wilson; e ciò in causa dello stato comatoso in cui da lunghe ore si trovava, e in cui perseverò fino alla morte. Tutto concorre pertanto a far presumere vi sia stata successione nel tempo; quindi piena indipendenza della visione occorsa; la quale, per soprappiù, assume il valore di un'ottima prova di identificazione spiritica, visto che la signora Wilson la quale non aveva mai conosciuto il defunto, lo descrisse in guisa a tal segno precisa che fu subito identificato da colei che l'aveva conosciuto in vita.

CASO XLVII - Lo desumo, come gli altri, dai **Proceedings of the S. P. R.**, vol. X, pag. 372. Venne comunicato alla società medesima da Mrs. B., persona conosciuta da Frank Podmore. Essa, riferendosi alla morte della propria madre, narra, tra l'altro, quanto segue:

«... Mia sorella minore, ora defunta, venne chiamata al letto di mia madre, e lasciò il Devonshire, dove si trovava presso una famiglia amica, per accorrere a casa. Ivi giunta, non sì tosto ebbe messo piede nella sala, si arretrò spaventata gridando di aver veduto il fantasma della madrina seduto accanto al fuoco, al posto consueto di nostra madre.

«La madrina era morta fin dall'anno 1852. Essa era stata la governante di nostra madre, e quasi la sua nutrice; aveva vissuto con lei durante l'intera sua vita coniugale, era stata madrina della prima sua bimba, e allorché nostro padre venne a morire, erasi assunto il compito di sostituirlo fin dove era possibile nell'intento di risparmiare alla mamma ogni sorta di preoccupazioni; compito ch'ella adempì nobilmente fino alla morte.

«Alle grida di Miss X. accorse l'altra mia sorella, che si recò tosto nella sala onde rendersi conto dell'accaduto, e scorse il fantasma nell'identica posizione in cui l'aveva visto Miss X. Più tardi, il fantasma medesimo fu visto accanto al letto di mia madre; indi, seduto sulla sponda del letto stesso. Lo videro distintamente e nel medesimo tempo, entrambe le mie sorelle unitamente a una vecchia domestica. L'apparizione era la riproduzione parlante di ciò che in vita fu la madrina, eccezione fatta per la veste grigia che indossava, avendo essa avuto per uso - se ben ricordo - di vestire costantemente di nero. Anche mia madre la vide, e si rivolse da quella parte esclamando: - Maria! - che tale appunto era il di lei nome».

Anche nel caso esposto sono forti, per non dire risolutive, le prove induttive circa la presenza reale sul posto del fantasma apparso a quattro percipienti. Si rileva infatti che la prima apparizione fu osservata in successione da due percipienti; il che, si noti bene, non era occorso nella camera dell'inferma, bensì nella sala da pranzo, dove il fantasma si manifestò seduto sulla poltroncina abituale dell'inferma. Più tardi il fantasma medesimo fu visto accanto al letto della morente, quindi

seduto sulla sponda del letto stesso, e furono tre le percipienti che lo scorsero nel medesimo tempo (per cui viene esclusa l'ipotesi della suggestione verbale, nonché l'altra della suggestione telepatica da parte del pensiero della morente). Fu in quest'ultima circostanza che la morente vide l'apparizione e rivolgendosi dalla parte in cui stava, esclamò: «Maria!», che tale era il nome della defunta; ciò che trae ad inferire che la morente avesse in quel momento visto per la prima volta il fantasma della «madrina», nel quel caso l'apparizione anteriore nella sala da pranzo doveva risultare una manifestazione indipendente; e con ciò verrebbe più che mai esclusa l'assurda ipotesi secondo la quale il pensiero della morente avrebbe determinato telepaticamente l'apparizione del fantasma che in tale circostanza fu visto collettivamente e successivamente da due percipienti.

Ci si troverebbe pertanto in presenza di multiple situazioni di fatto tutte convergenti verso la dimostrazione della obbiettività del fantasma apparso.

CASO XLVIII - L'episodio che segue risulta teoricamente importante sotto diversi punti di vista, ma disgraziatamente l'editore del **Light**, dalla quale rivista io lo desumo (1917, pag. 262), invece di pubblicare la relazione, ne diede un riassunto; e ciò in causa della riduzione delle pagine della rivista per le condizioni generate dalla guerra. Dimodoché in esso mancano particolari indispensabili onde conferire ai fatti valore scientifico. Comunque, mi risolvo a riferirlo, dolente di dover dichiarare che per la medesima ragione della trascuratezza degli editori e dei relatori, troppo sovente io mi veda costretto a mettere da parte gemme d'incomparabile valore.

«La signora M. S. di Edimburgo, sebbene non sia infermiera di professione, fece per elezione molta pratica in tal senso; ed ora ci manda relazione della morte per febbre di una bimba di sei anni, figlia dei propri vicini di pianerottolo.

«La madre di lei si dimostrava tristemente negligente dei propri doveri verso la sua bambina, non immaginando quanto essa fosse gravemente ammalata; e la lasciava per ore ed ore in custodia di un suo fratellino dodicenne.

«Un giorno che la signora M. S. si recava ad assistere la piccola Nelly, osservò che il visino di lei era atteggiato a una gioia radiosa; e improvvisamente le parve che la camera fosse invasa da una vivida luce "proprio come se le pareti della camera non fossero esistite"; ed ella scorse al di sopra del letto un'entità spirituale di bimba in atteggiamento di chi sta in attesa. In pari tempo, vide che una nebulosità caratteristica sorgeva dal capo della bimba inferma, e andava a reintegrarsi in una forma a lei sovrastante, che sembrava una altra personcina di bimba drappeggiata di nebbia. Tale personcina era già per metà condensata, quando entrò nella camera la mamma; e immediatamente ogni concrezione fluidica disparve rientrando nel corpo della bimba, mentre l'espressione di gioia estatica che aveva assunto il di lei volto, si mutò in atteggiamento di sofferenza. La signora M. S. consigliò la mamma a ritirarsi; e nuovamente cominciò ad elevarsi una nubecola dal capo della bimba, mentre il visino di lei si atteggiò nuovamente a gioia estatica. Poco dopo, essa esclamò: - Lily! - e così dicendo, si spense. Simultaneamente la forma sovrastante erasi reintegrata e completata; e allora la signora veggente scorse l'altra entità spirituale di bimba avvicinarsi a quella forma, prenderla con sé e dileguarsi insieme alla sua vista.

«Fu soltanto dopo lo svolgimento degli eventi che la signora M. S. apprese come “Lily” fosse una sorellina di Nelly, morta un anno prima».

Non sfuggirà a nessuno l'importanza che rivestirebbe l'episodio esposto qualora fosse integralmente reso, nonché convalidato dalle necessarie testimonianze. E l'importanza del medesimo deriva dalla circostanza dell'essere occorso al letto di morte di una bimba in tenerissima età. Infatti non è presumibile che una bimba di sei anni, ignara di morire e in preda a grandi sofferenze, avesse agio di pensare alla sorellina defunta con intensità di affetto sufficiente per trasmettere la visione telepatico-allucinatoria alla signora che l'assisteva.

E una volta eliminata tale eventualità, la versione spiritica dell'evento non potrebbe mettersi in dubbio. Tanto più se si considera l'apparizione della bimba defunta Lily, in unione al fenomeno di “sdoppiamento” occorso al letto di morte; fenomeni di cui la morente non poteva trasmettere l'immagine allucinatoria alla signora M. S. per la semplice ragione che ne ignorava la possibilità.

CASO XLIX - Recentemente venne in luce in Inghilterra un libriccino di contenuto metapsichico, dovuto alla signora Joy Snell, la quale dopo aver esercitata la professione di “nurse” (infermiera patentata) per una ventina d'anni, narra in esso le proprie esperienze di “sensitiva” chiaroveggente al capezzale degli innumerevoli infermi assistiti. Il libro è interessante, suggestivo ed istruttivo.

Il professore islandese Haraldur Niellson, dopo aver letto il volumetto, volle fare la conoscenza personale di colei che l'aveva scritto, e nel proprio libro: **Mes expériences personnelles** (pag. 107), così si esprime al riguardo: «Mi trovai dinanzi a una signora coltissima... Trassi gioia e conforto dall'aver fatto la sua conoscenza... Non mi accadde mai d'imbattermi in una più perfetta discepola di Cristo, capace di amare tutte le creature del mondo. La di lei amicizia è quanto di più magnifico mi offerse la vita...».

Tali dichiarazioni del prof. Niellson sono importanti, in quanto conferiscono maggior valore all'aureo libriccino di Mrs. Joy Snell. In merito alle proprie esperienze al letto di morte, ella osserva che la maggior parte dei degenti si estinguono in condizioni di torpore comatoso, incapaci di sentire od esprimere qualsiasi emozione; ma che vi sono molte eccezioni alla regola, e che ben sovente, e indipendentemente dalle condizioni fisiologiche del morente o dal suo stato d'animo, questi scorge accanto al letto delle personalità di defunti da lui riconosciuti, ma invisibili per gli altri. Venne giorno però che nella signora Snell si svilupparono facoltà chiaroveggenti, e allora scorse di conserva ai morenti le personalità spirituali venute ad accoglierli e ad aiutarli al gran passo.

Mi limiterò a riferire un solo episodio del genere, a titolo di esempio. Mrs. Joy Snell scrive:

«La prima volta ch'io ebbi tale prova oculare, si fu al letto di morte della signorina L., una graziosa giovinetta diciassettenne, la quale era amica mia. Si spegneva per consumazione e senza sofferenze; ma l'estremo languore del corpo la rendeva anche moralmente stanca e desiderosa dell'eterno riposo.

«Ma quando giunse per lei l'ora suprema, io scorsi che due forme spirituali le stavano accanto, l'una

a destra e l'altra a sinistra del letto. Non mi ero avvista che fossero entrate; e quando divennero per me visibili, erano già disposte ai lati della morente; ma io le vedevo distinte quanto le persone viventi. Io denominai tali radiose entità col titolo di "angeli", e d'ora innanzi le chiamerò così. Riconobbi subito in quelle forme angeliche due giovanette, le quali erano state in vita le migliori amiche dell'inferma, ed erano morte da un anno, entrambe all'età medesima di lei.

«Un istante prima che apparissero, la morente aveva esclamato: - Si è fatto improvvisamente oscuro; io non vedo più nulla. - Ciò nonostante essa vide e riconobbe subito le angiolette amiche. Un sorriso di gioia suprema illuminò il di lei volto, e stendendo loro le mani, esclamò lietamente: - Siete venute a prendermi? Ne sono felicissima, poiché mi sento stanca.

«E mentre la morente porgeva le mani alle angiolette, queste facevano altrettanto; l'una stringendo la destra, l'altra la sinistra di lei. I loro volti erano atteggiati a un sorriso più dolce ancora di quello che irradiava dal volto della morente nell'esultanza di presto ritrovare il riposo cui anelava. Essa non parlò più, ma continuò a tenere per circa un minuto le braccia protese in alto, con le sue mani strette in quelle delle amiche defunte, mentre non cessava un solo momento di contemplarle con espressione di giubilo infinito. A un dato momento le amiche abbandonarono le di lei mani, che ricaddero pesantemente sul letto. La morente emise un sospiro, come se si accingesse lietamente a prendere sonno, e dopo brevi istanti lo spirito di lei esulava dal corpo; ma sul di lei volto rimase impresso il dolce sorriso che l'aveva illuminato quando scorse a sé daccanto le amiche defunte». (Mrs. Joy Snell: **The Ministry of Angels**).

In merito al caso esposto, mi affretto ad avvertire che non sarebbe possibile valutarne con equità l'importanza teorica in senso spiritualista, qualora si pretendesse di analizzarlo allo stato isolato, tenuto conto ch'esso appartiene a una lunga serie di casi analoghi osservati per un ventennio dalla medesima grande "sensitiva", i quali debbono considerarsi cumulativamente; compito, purtroppo, che non è possibile intraprendere nella presente monografia.

Ciò premesso, riconosco che nel caso in esame si riscontrano due soli particolari suggestivi in senso spiritualista, l'uno dei quali consiste nella circostanza della veggente la quale riconobbe nelle forme spirituali apparse, due grandi amiche della morente, ciò che assume il valore di un caso d'identificazione spiritica. L'altro particolare emerge dal gesto eloquente della morente la quale aveva proteso in alto le braccia, in atto di porgere ambe le mani a due forme spirituali che apparentemente si trovavano ai lati del suo capezzale, e la veggente vide allora le amiche defunte stringere fra le proprie le mani di lei, come pure osservò che non appena le rilasciarono, esse ricaddero pesantemente sul letto: tutti particolari che dal nostro punto di vista dimostrano come l'intero gesto della morente risulti conforme alle modalità con cui avrebbe dovuto estrinsecarsi qualora fosse stato obbiettivo.

Ciò stabilito, giova comparare l'episodio in esame con l'altro analogo riferito in precedenza (caso XXXII), in cui un dottore in medicina narra di una bimbetta morente che per quanto con gli arti paralizzati, portò in alto le braccine, e ciò in guisa da suggerire che una entità invisibile l'avesse aiutata nella bisogna; il che veniva ulteriormente avvalorato dalla circostanza che il dottore aveva visto incurvarsi le dita di ambe le mani della bimba, così come se la medesima avesse realmente afferrato le mani di un'entità spirituale ivi esistente, e ciò allo scopo di farsi aiutare onde porsi a sedere nel letto; non solo, ma poco dopo si vide la bimba riadagiarsi nel letto con provvide cautele,

proprio come se fosse stata aiutata a farlo. Niun dubbio che tali modalità di svolgimento suggerivano la presenza sul posto di un'entità spirituale la quale avesse aiutata la bimba. Senonché la prova complementare in tal senso mancava, in quanto il dottore nulla aveva scorto in quel punto. Ed ecco che il presente episodio, in tutto analogo per la fattispecie, interviene propizio ad apportare la prova complementare in tal senso, che per quanto indiretta, risulta teoricamente efficace, poiché questa volta la "sensitiva" aveva scorto entità spirituali identificate in atto di aiutare in guisa analoga un'altra morente. Dunque appariva legittimo il presupporre altrettanto nel caso della bimba paralizzata.

Per converso, dal punto di vista dell'episodio in esame, giova rilevare che nell'altro in discussione emerge positivamente che la bimba paralizzata non avrebbe dovuto compiere da sola il gesto di forza osservato dal reale intervento estrinseco per la spiegazione dei fatti; circostanza quest'ultima che giunge a sua volta propizia onde convalidare indirettamente la realtà obbiettiva di quanto aveva osservato di analogo l'infermiera veggente.

CASO L - Lo desumo dal **Light** (1935, pag. 271), e si tratta di un caso collettivo di genere non comune, poiché le due percipienti udirono una voce maschile che conversava con una persona inferma, mentre quella tra esse che guardò nell'interno della camera da uno spiraglio della porta, non vide alcuno.

Mrs. Mary Fotzgibbon (8, Montpellier Road, London, W. 5) riferisce:

«Mia nonna, la quale conviveva con noi, era da lungo tempo confinata nel letto per l'età molto avanzata. Era quasi cieca e sordastrà, con lieve indebolimento delle facoltà mentali. Tali sue condizioni avevano del tragico, poiché essa era stata invece una donna molto attiva ed energica, che a tutto s'interessava, ed amava il conversare.

«Una sera mia sorella venne a me chiedendo: - Con chi parla la nonna? Chi è venuto a visitarla? - Tali domande mi sorpresero, ben sapendo che nessuno era venuto. Comunque, mia sorella insisteva affermando che quando era passata dinanzi alla porta della camera in cui giaceva la nonna, aveva distintamente udito la voce di un uomo che conversava con lei, ma che si era trattenuta dall'entrare per non parere indiscreta.

«Essa era talmente certa di quanto affermava, che io mi decisi a salire al piano superiore per origliare alla porta della nonna. Non c'era più dubbio: si udiva chiaramente una voce maschile la quale conversava con la nonna. Stetti in ascolto per un paio di minuti, e siccome non pervenivo a riconoscere la voce che parlava, apersi pianamente uno spiraglio nei battenti della porta, e guardai all'interno: la nonna sedeva nel letto conversando con una persona che apparentemente si trovava a lei di fronte, ai piedi del letto; ma in quel punto io non vidi alcuno.

«Ne rimasi impressionata. Rinchiusi cautamente la porta, e scesi le scale informando mia sorella su quanto erami occorso. Discutemmo calorosamente insieme intorno a quel mistero, ma senza venire a capo di nulla.

«Poco dopo, mia madre scese a sua volta raccontandoci di aver trovato la nonna molto sollevata di spirito. Dopo di che, aveva aggiunto: - E sapete perché? Essa si è messa in testa che è venuto a trovarla il defunto suo figlio Jackie, indugiandosi parecchio tempo a conversare con lei, stando ai piedi del letto.

«Naturalmente mia madre ne aveva concluso che la nonna era stata vittima di un'allucinazione; e quando la informammo su quanto era occorso a noi di riscontrare in coincidenza con la narrazione dell'inferma, essa non volle ammetterlo, e si burlò di noi.

«Senonché, da quella sera la nonna cominciò a peggiorare rapidamente, e qualche giorno dopo toccò a nostra madre di venirci a dire, con espressione di serietà, che il defunto cugino Jackie era tornato a visitare la nonna, preannunciandole che sarebbe venuto a prenderla fra quattro giorni.

«E quattro giorni dopo la nonna moriva».

I casi auditivi-collettivi al letto di morte sono abbastanza rari, e in questo episodio le due percipienti avevano udita la voce misteriosa dal di fuori dell'ambiente in cui risuonava, mentre la prima tra esse l'aveva percepita casualmente passando dinanzi alla porta della camera in cui giaceva l'inferma; ciò che vale più che mai ad escludere l'ipotesi autosuggestiva provocatrice di un'audizione allucinatoria, e con ciò, traendo ad ammettere il carattere obbiettivo della voce percepita.

Ora ciò equivale ad ammettere che la nonna abbia visto e conversato effettivamente col figlio defunto; il che vale convalidare anche l'obbiettività della successiva apparizione del medesimo fantasma venuto a preannunciare all'inferma che sarebbe tornato a prenderla in capo a quattro giorni; e tanto più la convalida se si considera che il preannuncio risultò veridico.

CASO LI - Lo ricavo dal **Light** (1937, pag. 63). Mr. H. L. Williams, comandante in ritiro del Corpo di Polizia delle Indie, riferisce:

«Da qualche tempo io mi trovo a convivere con Mr. Hugo Quintal, un veterano della Polizia indiana, il quale giorni or sono introdusse il discorso intorno a un evento impressionante cui aveva assistito al letto di morte di una sua nipote, di nome Jessie Taylor, deceduta per consunzione in quella medesima casa.

«Egli cominciò dicendo che quando la morente ebbe esalato l'ultimo respiro, e la sua salma giaceva irrigidita nel letto, con le labbra chiuse, aveva udito una voce che così gli parlò: - Zio Hugo, addio. Io me ne vado con la zia Vittoria - (quest'ultima era morta qualche anno prima). Quella voce proveniva dal punto in cui giaceva la salma inanimata. Detto ciò, Mr. Quintal chiese a me: - Come spiegate questo incidente? - Risposi: - Secondo me, l'unica spiegazione razionale sarebbe il presumere che lo spirito di lei, tuttora presente, abbia trovato il modo di sottrarre alla propria salma ancora calda, fluidi vitali sufficienti per articolare alla "voce diretta" la frase che avete udita. - Egli soggiunse: - Proprio quello che pensavo anch'io.

«Nell'anno seguente anche "Lena", la sorella di Jessie, moriva nella camera medesima, per la

medesima infermità. Si trovavano presenti al letto di morte, la madre di lei, Mrs. Hope Taylor, Miss Martha Taylor, Mrs. George Nobbs, Mr. Hugo Quintal, ed altre due amiche di famiglia.

«Riferisco ciò che avvenne, quale a me lo raccontarono Miss Martha Taylor e Mrs. George Nobbs.

«Per alcuni minuti la moribonda conversò volubilmente con la defunta sorella Jessie, per quanto quest'ultima fosse invisibile a tutti i presenti; e tale conversazione terminò con la seguente frase: - Cara Jessie, non sono ancora pronta. Verrai a prendermi più tardi. - Non appena pronunciate tali parole, noi tutti scorgemmo la forma fluidica di Jessie che a passo lento si avviava verso la porta, e quel che appare più stupefacente ancora, ne udimmo tutti risuonare i passi!

«Mr. George Nobbs aggiunse che sebbene fosse impressionatissima per l'accaduto, ebbe il coraggio di tener dietro l'apparizione, e la vide uscire dalla porta per poi salire il viale che conduce al portone d'ingresso.

«Alcune ore dopo, la morente esalava l'ultimo respiro». (Firmato: H. L. Williams, novembre 24, 1936).

Nel caso esposto erano sei le persone presenti, e tutte scorsero la forma fluidica della defunta Jessie, la quale, un momento prima, aveva conversato, benché invisibile, con la sorella morente; e tutte la scorsero in forma identica, tutte la videro avviarsi alla porta, tutte ne udirono risuonare i passi; particolare quest'ultimo che richiede un commento in servizio dei profani in metapsichica. E' infatti presumibile che chi è profano in argomento ritenga assurdo che i presenti abbiano udito risuonare i passi di uno spirito, il quale per sua natura dovrebbe ritenersi immateriale; ma tale particolare risulta invece tra i più comuni nella fenomenologia metapsichica d'ordine fisico, specialmente nei fenomeni d'infestazione, in cui l'eco dei passi deambulanti negli ambienti infestati risuona talvolta così potente da far traballare l'impiantito, mentre risulta indubbiamente reale, obbiettivo, registrabile e registrato dal disco del fonografo; ma già si comprende che non è l'eco dei piedi fluidici che calcano l'impiantito, bensì l'opera del defunto, il quale agisce con la forza della volontà sui fluidi esteriorati nell'ambiente, in guisa da riprodurre sincronicamente il fenomeno fisico dei passi reali.

Ciò spiegato, non rimane che concludere osservando che in base al complesso di quanto si venne esponendo deve escludersi la spiegazione allucinatoria del caso in esame, visto che sei persone non possono allucinarsi in guisa identica. In pari tempo tutto ciò vale a dimostrare come anche la conversazione avvenuta in precedenza tra la sorella agonizzante e la sorella defunta, era a sua volta una conversazione autentica, non già immaginaria; con le conseguenze teoriche che ne derivano.

CASO LII - Tolgo l'episodio seguente dal **Journal of the American S. P. R.** (1921, pagg. 114-122), ed è un episodio rigorosamente documentato, in cui i relatori avevano preso nota immediata dell'evento occorso, il quale si realizzò al letto di morte del noto poeta e prosatore nord-americano Orazio Traubel (1858-1919), che fu il Boswell dell'altro sommo poeta nord-americano Walt Whitman. Egli era stato l'intimo amico di quest'ultimo, e lo aveva studiato tutta la vita con immenso amore, così come il Boswell aveva studiato Samuel Johnson; e dopo la morte dell'amico, egli aveva pubblicato un **Diario** di parecchi volumi che ne illustrava la vita e il pensiero. Orazio Traubel, a sua

volta, fu poeta geniale della scuola medesima di Walt Whitman, e per taluni critici le poesie del discepolo rivaleggiano con quelle del maestro.

La signora Flora Mac Donald Denison che si trovò presente al letto di morte di Orazio Traubel, riferisce quanto segue:

«Il giorno 28 agosto, Orazio era molto depresso di spirito. La malattia di Anna e la partenza dei Bains erano amarezze troppo forti per la sua fibra. Mildred gli tenne compagnia lungamente, e decidemmo di non lasciarlo solo un istante.

«Quando ci recammo sulla veranda per trasportarlo in casa, lo trovammo raggianti di gioia. Appena mi vide, esclamò: - Flora, guarda! Guarda! Presto: egli se ne va. - Dove? Che cosa vedi, Orazio? Io nulla scorgo. - Là, su quella sporgenza di roccia, mi apparve Walter. Ne vidi la testa ed il busto. Portava il cappello; era splendido, raggianti; pareva circondato da un'aureola d'oro. Mi salutò con la mano, quasi a rinfrancarmi, e mi parlò. Udivo distintamente il timbro della sua voce, ma non compresi che una sola frase: Vieni. Ti attendo. - In quella, sopraggiunse Frank Bains, al quale egli ripeté il medesimo racconto; e per tutta la sera si mostrò sollevato di spirito, raggianti, felice...

«Nella notte del 3 settembre, Orazio stava male, e lo vegliai per alcune ore. Quando vidi le sue pupille immobili dirigersi lentamente su di me, io credetti ch'egli entrasse in agonia. Invece desiderava di essere cambiato di posizione. Mentre eseguivo il suo desiderio, notai ch'egli pareva stare in ascolto. Subito dopo osservò: - Sento la voce di Walt. Egli mi parla. - Chiesi: - Che cosa ti dice? - Soggiunse: - Egli mi ripete: Vieni con me. Vieni, ti attendo. - Dopo qualche istante, egli aggiunse: - Flora, insieme a Walt sono qui convenuti tutti gli amici. Vi è Bob, vi è Buck e gli altri...

«Il colonnello Cosgrave giunse alla sera per vegliare Orazio; e gli avvenne di scorgere il fantasma di Walt Whitman, il quale apparve dall'altro lato del letto, gli si avvicinò, e gli toccò la mano destra, ch'egli teneva in tasca. Quando lo toccò, il colonnello avvertì una sorta di scossa elettrica. Anche Orazio vide Walt, e lo disse. Tali apparizioni ebbero per effetto di dissipare come per incanto ogni tetraggine dall'ambiente. Nessuno più si sentiva depresso: un senso di trionfale esultanza permeava l'atmosfera di quella casa». (Firmata: Flora Mac Donald Denison).

Il dottor Franklin Prince, segretario della «American Society for P. R.», scrisse al colonnello Cosgrave, onde ottenere ulteriori ragguagli sull'evento. Dal carteggio che ne derivò, stralcio questi brani essenziali:

«Nei mesi di agosto e settembre 1919, io vissi in rapporti familiari con Orazio Traubel, a tutti noto per le sue opere e per le sue nobilissime aspirazioni spirituali. Prima di tale periodo io non lo conoscevo personalmente; come pure, non avevo che una cognizione molto superficiale delle opere e delle idealità di Walt Whitman. Rilevo tutto questo al fine di dimostrare che la mia mentalità cosciente e subcosciente, non era punto influenzata dalle opere e dalle idealità degli scrittori in discorso. Aggiungo inoltre che il mio lungo servizio militare in Francia con l'esercito Canadese, passato quasi sempre in prima linea, dal gennaio 1915 fino all'Armistizio, mi aveva naturalmente familiarizzato con la morte; dimodoché l'ambiente che circonda i morenti, per quanto m'ispirasse un grande rispetto, non generava in me quella tensione nervosa, o quella sovraccitazione emozionale che si verificano naturalmente in persone non familiarizzate con la morte. Ed anche questo io faccio

rilevare al fine di provare ch'io mi trovavo in condizioni normali di spirito allorché si realizzò lo evento di cui vi scrisse Flora Denison, evento ch'io confermo in ogni particolare. In breve: ecco ciò che avvenne:

«Nelle tre notti che precedettero la morte di Orazio Traubel, io mi recavo a vegliarlo nelle ultime ore della notte. Attendevo da un momento all'altro la sua fine, e i miei pensieri si mantenevano spiritualmente sereni ed elevati, conforme alla solennità del momento e dell'ambiente che mi circondava; come anche in virtù di una sorta di magnetismo peculiare che pareva emanare da quell'uomo che si spegneva, il quale era stato un grande altruista, ed aveva spesa tutta la vita in servizio dell'umanità. Già altre volte avevo avvertita questa sorta curiosa di magnetismo spirituale, e sempre in presenza di grandi caratteri; non mai con uomini ordinari.

«Orazio Traubel si estingueva per paralisi e per esaurimento, ma in apparenza non soffriva. Era semicosciente, ed articolava difficilmente le parole in causa della paralisi alla lingua; ma i suoi occhi, sempre vivaci ed espressivi, ci facevano facilmente indovinare i suoi desideri. Nell'ultima notte, verso le tre del mattino, egli si aggravò improvvisamente, il respiro divenne quasi impercettibile, e gli occhi si chiusero; pareva immerso in condizioni comatose, mentre il suo corpo era in preda a moti convulsivi. Poco dopo egli riaperse gli occhi, appuntando lo sguardo ai piedi del letto, mentre il labbro si agitava in uno sforzo vano di parlare. Supponendo ch'egli avesse bisogno di respirare più liberamente, io rimisi delicatamente il suo capo nella posizione normale, ma egli subito si voltò tornando a guardare dalla medesima parte, fissando estatico un punto situato a tre piedi al di sopra del letto. Allora fui tratto irresistibilmente a guardare da quella parte. L'ambiente era insufficientemente rischiarato da una lampadina notturna posta dietro una cortina, nell'angolo estremo della camera.

«Gradatamente il punto in cui si appuntavano i nostri sguardi si andò rischiarando; quindi apparve una leggera nubecola, che si diffuse e ingrandì rapidamente, assumendo in breve forma umana, nella quale si delinearono le sembianze di Walt Whitman. Egli appariva in piedi accanto al letto del morente, vestito di una ruvida giacca leggera, col solito cappello di feltro in testa, e la mano destra in tasca; posa in lui familiare, e che si vede riprodotta in alcuni suoi ritratti. Guardava Traubel, e gli sorrideva affettuosamente, come a rinfrancarlo e a dargli il benvenuto. Due volte gli fece cenno col capo; e dall'espressione del volto si comprendeva ch'egli intendeva fargli buon animo. Rimase pienamente visibile per circa un minuto primo, per poi dissiparsi gradatamente... Ma prima di dissiparsi, mentre Orazio ed io lo guardavamo intensamente, egli si mosse, avvicinandosi ad Orazio. Questi, che per la paralisi non poteva restare a lungo con la testa voltata da una parte, fu forzato a riprendere la posizione normale, e così facendo balbettò: - Qui c'è Walt. - Nel tempo stesso, il fantasma si diresse a me, attraversando apparentemente il letto, e mi toccò la mano, quasi in segno di addio. Quel contatto fu da me avvertito come una leggera scossa elettrica. Quindi Walt sorrise un'ultima volta ad Orazio, e disparve dalla nostra vista.

«Ciò avvenne il giorno 6 di settembre, due ore prima che l'infermo morisse, ore che per lui trascorsero in buona parte nel coma, mentre la paralisi gli toglieva l'uso della favella anche negli intervalli di veglia; ma lo sguardo era pieno di silenziosi messaggi, e si capiva ch'egli scorgeva altre manifestazioni da noi non viste». (Firmato: Colonnello Cosgrave).

In questo interessante episodio di visualizzazione collettiva al letto di morte, si rilevano indizi

altamente suggestivi nel senso dell'obbiettività del fantasma apparso. Anzitutto per le modalità con cui si venne estrinsecando, le quali s'iniziarono in forma di una nubecola luminosa che si allungò, si condensò, crebbe in volume fino a raggiungere le proporzioni e poi la forma umana, in cui si delinearono le sembianze del defunto poeta Walt Whitman, intimo amico dell'altro poeta morente. Ora è noto che tali modalità di estrinsecazione risultano quelle che ordinariamente si riscontrano nei processi delle materializzazioni sperimentali di fantasmi, tanto allorché si realizzano in forma concreta, come quando assumono forma imponderabile (e nel nostro caso si sarebbe trattato di un fantasma fluidico imponderabile, quindi capace di passare attraverso ad un letto). In secondo luogo, l'obbiettività presumibile dell'apparizione si desumerebbe dall'altra circostanza del fantasma che si avvicina al percipiente toccandogli una mano in segno di saluto; contatto che il percipiente avverte in forma di una leggera scossa elettrica.

Non si può negare che le due circostanze esposte, per quanto non possano considerarsi risolutive nel senso dell'obbiettività del fantasma, risultino però sufficienti onde autorizzare a concludere che le probabilità maggiori stanno in favore di quest'ultima spiegazione; e in conseguenza, della interpretazione spiritica dei fatti; interpretazione che, del resto, risulterebbe ugualmente legittima qualora si fosse trattato di un fantasma puramente telepatico trasmesso dal pensiero consapevole del defunto all'amico morente.

Al qual proposito ripeto che l'unica ipotesi rivale delle due riferite - quella della trasmissione al percipiente del pensiero allucinato del morente - ipotesi che per puro sentimento di correttezza scientifica ho accolto ed illustrato in precedenza nel presente lavoro, è invece da eliminarsi in qualunque circostanza di visualizzazioni collettive della natura esposta, e ciò in quanto essa è contraddetta dai fatti fino al punto da esserne demolita, come mi riservo a dimostrare nelle argomentazioni conclusionali.

CASO LIII - In quest'altro episodio non si tratta precisamente di visione collettiva al letto di morte, bensì di apparizione percepita in rapporto a persona che doveva morire diciotto mesi dopo, vedendo a sua volta la medesima apparizione. Si tratterebbe pertanto di visione premonitrice, ripresentatasi al letto di morte.

Tolgo il caso dal **Journal of the S. P. R.** (1905, pag. 327). Il signor Joshua Hodgson scrive:

«Nella sera di venerdì, 29 luglio 1898, mia moglie era molto affaccendata intorno alle incombenze domestiche, ed io le sedevo vicino, fumando e leggendo, fino a che mi addormentai. Rimasi in sonno fin oltre la mezzanotte; e quando mi svegliai e mi guardai attorno, fui sommamente stupito di vedere a me dinanzi due figure umane: mia moglie sdraiata sul seggiolone immersa in sonno profondo, e un'altra figura biancovestita a lei sovrastante. Guardando in volto la figura sovrastante, con immensa meraviglia ravvisai la madre di mia moglie! Avvenuto il riconoscimento, essa disparve, mentre mia moglie continuò a dormire tranquillamente, ignara di quanto accadeva. Ritenni prudente di non far cenno con lei dell'evento occorso, per tema d'impressionarla, e me ne astenni per parecchi mesi; ma debbo confessare che la visione occorsa aveva lasciato in me l'impressione spiacevole che si trattasse di un pronostico di sventura imminente.

«Mia moglie moriva il giorno 18 marzo 1900, diciotto mesi dopo che sua madre mi era apparsa a lei sovrastante nel sonno.

«Pochi giorni prima di morire, essa disse che vedeva sua madre insieme al proprio figlio (morto diciassette mesi prima), i quali l'attendevano e la chiamavano. Dopo tali parole, essa passò allo stato d'incoscienza, perdurandovi fino alla morte...».

Nell'episodio esposto, in cui lo svolgimento degli eventi confermò l'intuizione del relatore secondo la quale l'apparizione osservata era un pronostico di sventura imminente, deve inferirsene che se la visualizzazione della madre della propria moglie risultò premonitrice di morte per quest'ultima, allora tale visualizzazione assume carattere intenzionale da parte di colei che si era manifestata a tale scopo; considerazione la quale vale a collegare la prima manifestazione con la seconda al letto di morte. E se così è, se cioè, debbono considerarsi entrambe intenzionali, nonché complementari l'una dell'altra, allora ne consegue razionalmente che doveva trattarsi di manifestazioni estrinseche, obbiettive, indipendenti, non già originate nella subcoscienza di colei che doveva morire.

CASO LIV - Lo ricavo dal **Light** (1926, pag. 583). Mrs. L. M. Tranter, di professione «nurse» (infermiera patentata), invia la seguente breve relazione di ciò che vide ed ascoltò vegliando un'inferma sul letto di morte:

«Assistevò, in qualità di “nurse” privata, una vecchia signora di 87 anni. Una notte in cui vegliavo nella sua camera, assorta nella lettura, udii l'inferma a pronunciare con tonalità meravigliata il nomignolo di “Tedd”, iniziando subito una conversazione con qualcheduno. Smisi di leggere, e mi alzai per accorrere al letto dell'inferma; ma mi arrestai di botto stupita, poiché avevo scorto una forma vaporosa seduta nel seggiolone prossimo al letto. In pari tempo sentivo come se mi si fosse sottratta tutta la forza dalle gambe. Stetti qualche tempo a guardare; quindi mi avvidi che la forma diveniva indistinta, poi trasparente, e infine si dileguò a me dinanzi.

«Poco dopo l'inferma moriva; e quando mi accinsi a raccogliere i dati necessari onde stendere regolare denuncia del decesso, trovai che il nome del marito defunto della vecchia signora era “Edward”; il che corrispondeva al nomignolo profferito dalla morente. Chiesi allora spiegazioni in proposito ad una di lei figlia, e seppi che la vecchia signora, quando nominava il marito, lo chiamava costantemente col vezzeggiativo “Tedd”».

Noto in questo episodio come la relatrice-percipiente informi che simultaneamente all'apparizione del fantasma fluidico nel seggiolone, «pareva che le venisse sottratta tutta la forza delle gambe»; ciò che tenderebbe a far presumere ch'essa possedesse facoltà medianiche, e in conseguenza, che avesse contribuito col proprio “fluido” alla estrinsecazione del fenomeno; nel qual caso, anche per questo episodio dovrebbe inferirsene che non si trattava di un fantasma telepatico, ma di una materializzazione incipiente del defunto manifestatosi.

CASO LV - Lo deduco dalla rivista francese **Psychica** (1936, pag. 135). Mr. André Richard, scrive

dalla città di Douai (Francia):

«Da parecchi giorni, nella nostra provincia non si parla che di uno strano evento occorso, e qualificato per miracolo dal popolino; evento che si realizzò nella Somme, frazione “Bayon”, comune di Plachy, a undici chilometri da Amiens; ed avvenne al letto di morte di una certa Martin, nata Maria Alexandrine Biendiné, dell’età di anni 72.

«La signora in discorso era caduta inferma, e venne trasportata a casa della di lei figlia maggiore, signora Jeanne Martin.

«Siccome il male si era aggravato rapidamente, il dottore curante M. Noquet consigliò i familiari di vegliare durante la notte la settuagenaria.

«Nel mattino di lunedì, 27 aprile 1936, alle ore otto, l’inferma entrò in agonia.

«Erano presenti al letto di morte il marito Gaston Martin, di anni 78; la signora Jeanne Martin loro figlia, di anni 45; Mad. Gosset, di anni 65; un’amica del vicinato, il figlio Emilio Martin, e i coniugi Minet, nipoti della morente.

«D’improvviso, alle ore 8,30, l’agonizzante fu colta da viva agitazione, si rizzò a sedere nel letto, e con occhi smisuratamente spalancati prese a fissare insistentemente un angolo della camera. Quindi, evidentemente spossata dallo sforzo compiuto, ricadde pesantemente sui guanciali».

A questo punto, il marito Gaston Martin, riferisce:

«In tale istante tutti i presenti videro apparire un globo luminoso sovrastante al capo della moribonda, il quale si trasformò lentamente in un busto vivente di donna che spostandosi in alto, prese posto vicino alla parete. La testa di quel busto era alquanto più grande del naturale, e rappresentava una giovane donna sui trent’anni, molto bella, e dall’espressione dolcissima. Essa volgeva sui convenuti il proprio sguardo radioso, che a tratti, pareva scintillante. Dietro alla forma eravi una sorgente di luce solare abbagliante. Quindi quel busto femminile ridiscese lentamente, e quando fu vicino al capo della morente, scomparve, quasiché fosse stato assorbito dal capo di quest’ultima.

«In quel preciso istante, l’inferma esalava l’ultimo respiro».

Questo l’episodio supernormale inconsueto, in cui il fenomeno delle “apparizioni dei defunti al letto di morte” è costituito da un busto femminile non riconosciuto; e siccome fu collettivamente osservato da sette persone, per le quali si svolse in guisa identica, non è lecito metterne in dubbio l’obiettività. Ma che cosa rappresentava quel busto vivente di giovane donna sconosciuta a tutti i presenti, bella, radiosa, circondata da un ampio alone di luminosità abbagliante?

Un giornale locale scrisse che il popolino aveva subito concluso all’apparizione della Madonna, e che molti cattolici avevano gridato al miracolo; ciò che non sorprende, date siffatte portentose modalità di estrinsecazione.

Dal nostro punto di vista, giova osservare che nella fattispecie il caso appare realmente inconsueto

nella categoria dei fenomeni qui considerati, in cui le forme spirituali apparse risultano costantemente fantasmi di parenti e di amici defunti, noti al morente e agli assistenti; ma non bisogna dimenticare che ogni regola comporta numerose eccezioni, le quali, in fondo, confermano la regola.

A puro titolo informativo, noterò che per gli aderenti all'interpretazione spiritualista dell'alto medianismo, la spiegazione dell'episodio in esame potrebbe ricercarsi negli ammaestramenti impartiti dai defunti comunicanti; secondo i quali tutti i viventi sarebbero assistiti (fin dove è lecito, senza interferire con le "prove" cui deve sottostare ogni singolo individuo) da uno "spirito-guida" che li sorveglierebbe nel corso intero della loro esistenza incarnata (ciò che la chiesa cattolica avrebbe intuito nel simbolo dello "angelo custode"); nel qual caso dovrebbe inferirsene che in luogo dei parenti o conoscenti della morente, siasi manifestato il di lei "spirito-guida".

Ovvero, potrebbe anche presumersi che la forma spirituale apparsa sia stata in vita un'amica di gioventù della vecchierella morente, e in conseguenza risultasse sconosciuta a tutti i presenti. Non dimentichiamo che la morente fu la prima a scorgerla, comportandosi in guisa da suggerire che probabilmente la riconobbe. Senonché, adottando tale interpretazione, riuscirebbe meno facile il darsi ragione dell'aureola di luminosità in cui apparve circonfusa l'apparizione, segnacolo quest'ultimo di elevatezza nella gerarchia spirituale.

Comunque sia di ciò, sta di fatto che dal nostro punto di vista, anche questa inconsueta modalità di estrinsecazione occorsa nella categoria delle "apparizioni dei defunti al letto di morte", convalidata collettivamente da sette testimonianze, nonché divenuta di pubblica ragione nel circondario in cui si estrinsecò, deve considerarsi obbiettiva, e niente affatto allucinatoria.

CASO LVI - Lo tolgo dal **Light** (1907, pag. 494). Il dottore W. T. O'Hara, medico sui transatlantici della Compagnia «White Star Line», racconta che in uno dei viaggi sulla linea di Yokohama, era stata affidata alle cure del capitano una graziosa fanciulla decenne rimasta orfana, la quale tornava al Giappone, dove l'attendevano i parenti. Era così graziosa, così buona e intelligente che avvinse ben presto i cuori di tutti i componenti l'equipaggio, ma soprattutto degli ufficiali di bordo, incluso il dottore che riferisce il fatto.

Allorché il transatlantico giunse nel mare della China, la fanciulla si ammalò gravemente di febbre tropicale, e malgrado tutte le cure prodigate dal dottore, essa andò rapidamente peggiorando, e si comprese che annunciavasi inevitabilmente un decorso fatale della malattia.

A questo punto il dottore informa che quando vegliava la fanciulla, cominciò a provare un senso inesplicabile di una presenza nella cabina, per quanto nulla scorgesse a sé intorno. Il polso della fanciulla diveniva sempre più debole, e il dottore sorvegliava ansiosamente i mutamenti nell'espressione del di lei volto; quando all'improvviso la cabina cominciò a illuminarsi in guisa misteriosa, sebbene l'alba fosse ancora lontana. In breve quella luminosità divenne brillante come l'aurora nell'imminenza del sorgere del sole: quindi parve condensarsi in una radiosità palpitante, con ondulazioni azzurre, bianche, dorate, le quali si concentravano intorno al corpo della piccola inferma. Così fu per qualche tempo; quindi tutto disparve, e la cabina tornò nella primitiva semi-oscurità, in cui una lampadina notturna velata era la sola fonte luminosa.

Durante l'estrinsecarsi del fenomeno, la fanciulla aveva guardato il dottore con aria di chi vorrebbe chiedere spiegazioni; quindi aveva mormorato: - Oh! Guardate! Guardate! Come è bello! - E così dicendo, le dita della mano di lei strinsero convulsamente la mano del dottore. A questo punto, il dottore così proseguì:

«Essa rivolse improvvisamente lo sguardo in alto. Anch'io guardai in quella direzione, e vidi rasente il soffitto, al di sopra del di lei capo, formarsi un globo luminoso dai contorni indecisi, risplendente alla guisa di un fanale immerso in fitta nebbia. Crebbe lentamente come già l'altro fenomeno luminoso, e divenne infine una brillante sfera di luce bianco-azzurra, la quale pareva palpitante di vita. Aveva qualche somiglianza coi fuochi di Sant'Elmo quali appaiono sulle sommità dell'alberatura durante le tempeste saturate di elettricità.

«Ed anche questa volta, la fanciulla mi aveva guardato mormorando: - Oh, guardate! Guardate!

«Lentamente - tanto lentamente che per qualche tempo io non me ne avvidi - quel globo luminoso scese sulla fanciulla e ne circondò il capo, conferendo a quel volto soave di bimba sofferente una gloria di radiosità spirituale letteralmente angelica. Giammai ebbi ad assistere a una visione di bellezza simile, e giammai vi assisterò in avvenire.

«Mentre quel globo sostava vagolando e vibrando intorno al capo della fanciulla morente, io sentii che la mano di lei si contraeva fra le mie, mentre un lieve tremore ne scuoteva il corpo. L'inferma fece un debole sforzo onde rialzare il capo, esclamando con voce fioca e parole stentate:

« - Oh! Mamma, mamma! Sì, sì, la scorgo la via radiosa. Com'è bella! Come tutto risplende!

«La sua voce si estinse in un lieve bisbiglio incompreso, mentre quel globo luminoso si elevava di scatto, raggiungeva il soffitto, e spariva. La testolina ricciuta della fanciulla ricadde sui guanciali. Ebbi ad avvertire nel corpo una lieve contrazione dei muscoli, le dita della di lei mano si rilassarono, il polso divenne insensibile, emise un leggero sospiro, mentre quel visino d'angelo diveniva bianco, bianco come un pannolino.

«M'inginocchiai, col pianto che mi faceva groppo in gola; mi trovavo solo oramai con una morticina.

«Le incrociai sul petto le manine, e macchinalmente guardai l'orologio: segnava le due e trenta antimeridiane.

«Mentre ancora stavo genuflesso, si aperse la porta della cabina ed entrò il capitano, seguito dal primo e secondo ufficiale, e dagli altri due ufficiali supplenti. Il capitano si avvicinò al lettuccio, pose la mano sulla fronte della morticina; quindi si volse a me dicendo:

« - Me lo aspettavo! - Indi aggiunse: - Dottore, io non credo affatto ai fantasmi, né agli spiriti, od a cose simili, e ritengo che tra di noi non siavi alcuno che vi creda. Ciò non toglie che io, con questi quattro ufficiali, abbiamo assistito proprio in questo momento a qualche cosa di straordinario; e questo "qualche cosa" era così distinto e reale da escludere ogni possibilità d'illusioni. Ciò che abbiamo visto è un globo di luce azzurrognola, che pareva un fuoco di Sant'Elmo nella tempesta. Apparve al di sopra delle nostre teste, nel salottino dei fumatori; e mentre lo guardavamo, esso

attraversò la camera, dirigendosi verso la porta. Quivi rimase un istante, per poi avviarsi alla porta di questa altra cabina, ed ivi sparire. A tale vista, io dissi ai miei compagni: Ragazzi, l'angelica bambina nostra in questo momento è morta...».

Nel commovente episodio esposto, il particolare teoricamente più suggestivo consiste nel fatto che il globo luminoso visto dal capitano e dagli ufficiali di bordo, oltre a dimostrarsi il medesimo globo visualizzato dal dottore e dalla fanciulla morente, risultò guidato da una intenzionalità ben definita, in quanto si diresse dal salottino degli ufficiali, alla porta della cabina in cui spirava in quel momento la fanciulla affidata alle cure del capitano; con ciò facendosi messaggero della di lei morte. Niun dubbio pertanto intorno alla genesi trascendentale della manifestazione.

E qui sorge spontanea la domanda: Che cosa, dunque, rappresentava quel globo luminoso? Al qual proposito giova ricordare l'altro analogo evento descritto nel caso che precede, in cui ebbe ad assistere all'estrinsecazione di un globo luminoso il quale si trasformò rapidamente in un busto di donna vivente. Dal che dovrebbe indursene come anche nel caso in esame, il globo di luce azzurrognola visto collettivamente e successivamente da sei persone, il quale erasi dimostrato guidato da una volontà, rappresentasse a sua volta una delle modalità con cui si manifestano gli spiriti dei defunti, e in cui volle manifestarsi agli ufficiali di bordo la madre della fanciulla morente; mentre la medesima entità manifestavasi a quest'ultima in forma umana allo scopo di farsi riconoscere.

Noto in proposito che nella casistica medianica non sono rari i casi in cui tanto gli "spiriti dei defunti", quanto gli "spiriti dei morenti", appaiono ai percipienti sotto la forma di un globo luminoso; e in una mia precedente monografia ho citato un buon numero di casi di tal natura; tra i quali è notevole l'episodio di una madre la quale, al momento in cui il proprio bimbo esalava l'ultimo respiro, vide scaturire dal suo capo un globo luminoso che rapidamente si elevava e scompariva attraverso il soffitto.

Nell'episodio esposto giova rilevare ancora la frase del relatore in cui informa che quando la fanciulla da lui vegliata era entrata in agonia, egli cominciò a provare un senso inesplicabile di una presenza nella cabina, per quanto nulla scorgesse a sé intorno. Tale misteriosa sensazione "di una persona", risulta addirittura come nei casi di "telepatia al momento della morte", nei casi delle "manifestazioni dei defunti", e nei casi dei fantasmi quali si estrinsecano nelle "case o località infestate"; e concorre efficacemente a dimostrare la natura "obbiettiva" dei fantasmi che si manifestano; come pure sottintende un'azione telepatica sul percipiente da parte dei fantasmi in questione.

Noto che sono frequenti i casi in cui il percipiente, assorto nella lettura, o in altra mansione qualunque, non avrebbe scorto il fantasma se questi non lo avesse indotto telepaticamente a voltarsi dalla parte in cui avveniva la sua manifestazione. E quest'ultima circostanza - del fantasma il quale non è visibile che nel punto in cui il percipiente è influenzato telepaticamente a guardare - si trasforma in un'ottima prova in favore della obbiettività dei fantasmi che così si comportano.

Non credo però che tra i lettori del pietosissimo episodio esposto, possano rinvenirsi delle mentalità a tal segno inaridite intuitivamente dal preconetto materialista, da persistere nell'attribuire illogicamente tutto ciò che avvenne, alle gesta della subcoscienza di una bimba morente.

CATEGORIA IV

Casi di apparizioni al letto di morte coincidenti con analoghi preannunci o riconferme conseguite medianicamente.

La presente categoria risulta fra le più importanti dal punto di vista scientifico, inquantoché presuppone l'applicazione diretta dei metodi d'indagine sperimentale ai fenomeni delle "apparizioni di defunti al letto di morte". Così com'è, essa non rappresenta che una semplice intrapresa iniziale, ma l'inizio è di buon augurio, e lascia intravedere la possibilità di pervenire un giorno nell'intento; ciò che risulterebbe degno coronamento d'ogni più alto ideale scientifico. Comunque, rimane pur sempre indubitato che solo in virtù dei metodi d'indagine sperimentale è dato sperare in una soluzione finale dei perturbanti problemi che si connettono con le manifestazioni metapsichiche in genere, problemi il cui alto valore teorico, oltreché interessare le discipline scientifiche e filosofiche, si estende, si eleva fino a divenire sociale e morale.

Non è detto però che l'introduzione del preannuncio o della riconferma medianiche nel quadro fenomenico delle apparizioni in esame, valga ad eliminare totalmente l'ipotesi telepatico-allucinatoria, alla quale gli odierni indagatori attribuiscono una tale multiformità di estrinsecazioni ipotetiche, da rendere sommamente arduo eliminarla in una moltitudine di manifestazioni medianiche. E nel caso nostro, si potrebbe sempre presumere che il fatto di un'apparizione al letto di morte preannunciata o riconfermata medianicamente, tragga origine da un rapporto telepatico a distanza avvenuto tra la subcoscienza del medium e l'infermo, o del medium e i consultanti.

Dei nove casi qui considerati, i primi tre si dimostrano più o meno deficienti dal punto di vista teorico, e mi risolvo a citarli nell'unico intento di accumulare materiale metapsichico in servizio degli indagatori futuri; ma non si potrebbe affermare altrettanto per quelli che seguono, i quali rappresentano invece un contributo importante in favore dell'obiettività delle apparizioni dei defunti.

CASO LVII - Lo tolgo dal **Journal of the American S. P. R.** (1907, pag. 49). Ivi il prof. Hyslop enumera una serie di "visioni di moribondi", e tra gli altri, cita il seguente episodio occorso a due signore di sua conoscenza, e da lui trascritto sotto la loro dettatura.

«Quattro o cinque settimane prima della morte di mio figlio, mi trovavo in compagnia dell'amica signora S., dotata di facoltà medianiche; e venne dettato un messaggio in cui lo "spirito-guida" di lei - una bambina sé denominante "Bright Eyes" - promise di recarsi al letto di mio figlio, gravemente infermo di carcinoma.

«Orbene: la notte precedente alla sua morte, egli si lagnò che intorno al suo letto gironzolava una bambina, e chiese chi fosse. Tutto ciò avveniva a Muskoka, centosessanta miglia più a nord di Toronto. L'infermo ignorava assolutamente l'esistenza del messaggio conseguito con Mrs. S. ...».

Il prof. Hyslop così commenta:

«L'intima amicizia esistente tra Mrs. G., la madre del defunto, e Mrs. E. residente a Muskoka, lascia adito a presumere che allusioni o suggestioni siano state inconsciamente trasmesse al figlio prima della di lui morte; o che al momento dell'esperimento medianico, qualche discorso sia stato fatto, capace di togliere all'incidente quel valore che apparentemente riveste».

CASO LVIII - In occasione della morte di Mr. Ferneyhough, di Maritzburg (Colonia del Capo), noto spiritualista inglese, direttore di riviste psichiche e medium scrivente, il **Light** ne pubblica la necrologia (1912, pag. 452), dalla quale desumo il seguente paragrafo:

«Il giorno 22 febbraio 1892, il signor Ferneyhough ebbe la sventura di perdere il figlio primogenito Reginaldo, in età di cinque anni. In quell'epoca le dottrine spiritualiste non avevano attrattive per lui; ma qualche tempo dopo si lasciò indurre a intervenire in un circolo sperimentale, e in data 28 novembre 1894; si legge nel suo diario:

«La prima prova d'identificazione mi giunge proprio al momento in cui stavo per rinunciare alle indagini. Si manifestò una Mrs. Nelson, la quale era stata in vita un'infermiera di Maritzburg, e venne dettato: "Recati subito a casa tua, poiché è là che si trova il tuo bimbo". Il significato del messaggio si connetteva alla malattia dell'altro suo bimbo Cirillo, e il signor Ferneyhough ebbe subito l'impressione - in seguito giustificata - che "il bimbo che si trovava a casa sua" fosse Reginaldo, venuto ad accogliere il fratellino Cirillo; forse egli pure destinato a morire.

«E che tale impressione non fosse conseguenza di immaginazione esaltata è confermato dal fatto che il bimbo infermo Cirillo, un momento prima di morire, pronunciò indispettito il nome del fratellino Reginaldo, dicendogli di andarsene, che non voleva venire con lui, che non vi sarebbe andato, poiché voleva rimanere con la mamma».

Questo secondo episodio risulterebbe di per sé teoricamente molto interessante, ma, come il primo, si presta alle medesime dubbiezze formulate dal prof. Hyslop, visto che se il padre era presente, non poteva non pensare intensamente al preannuncio medianico ottenuto, con le conseguenze autosuggestive che ne derivano.

Ciò rilevato per la imparziale valutazione dei fatti, vi sarebbe da obiettare che le modalità con cui si svolse la visualizzazione del bimbo morente, mal si accordano con tale versione dell'evento, giacché se il bimbo si mostrò indispettito contro il fratellino Reginaldo, se gli disse di andar via perché voleva rimanere con la mamma, e non già venire con lui, tutto ciò significa che tra i due bimbi protagonisti erasi svolto spontaneamente un dialogo reale, il cui soggetto non poteva certo attribuirsi a trasmissione telepatica del babbo.

CASO LIX - Questo caso dovrebbe classificarsi nella categoria seguente, in cui si contemplano i casi di apparizioni viste unicamente dagli assistenti; ma siccome in esso si contiene un episodio di

riconferma medianica della visione occorsa, lo unisco senz'altro a questa categoria.

Nell'anno 1917 destò molto interesse in Inghilterra un caso di identificazione spiritica narrato dal signor Richard Wilkinson, uomo d'affari assai noto, e scettico indurito in materia di spiritualismo e di religioni; il quale avendo perduto il proprio figlio in guerra, fu indotto dalla propria consorte ad assistere ad una seduta medianica, durante la quale si conseguirono prove eccellenti sulla presenza e l'identità del figlio. Altre sedute si succedettero ed altre prove straordinarie si accumularono, fino alla convinzione assoluta dello scrittore Mr. Wilkinson; il quale, a conforto di tante anime doloranti, si decise a riferire i fatti sulla rivista **The London Magazine**, per il mese di ottobre 1917. Stralcio questo brano dalla relazione in questione:

«Durante il periodo in cui mia moglie erasi recata ad assistere il proprio padre caduto malato a Brighton (e morto poco dopo), un mattino verso le otto, in pieno giorno, essa scorse a sé da lato l'apparizione del figlio. Nessuna spiegazione scientifica, nessuna teoria potrà mai indurla ad ammettere che si trattasse di autosuggestione e allucinazione. Essa è ben certa che suo figlio trovavasi a lei daccanto.

«Qualche giorno dopo essa faceva ritorno a Londra. Non aveva raccontato l'evento - per lei sacro - a nessuno, in attesa di veder me alla stazione per confidarmelo. Alla sera di quel medesimo giorno, ci recammo insieme dalla medium Mrs. Annie Brittain, e appena fummo in seduta, le prime parole da lei pronunciate furono queste: - Vostro figlio desidera che sua madre sappia che non era affatto un sogno il suo; ma che a lui fu concesso per un momento di sollevare il velo che ci separa. - Quindi la medium aggiunse: - Anche Giovanna lo vide. - Ora Giovanna è una nostra intima amica, che qualche giorno prima aveva raccontato a mia moglie di aver visto l'apparizione di nostro figlio in circostanze che escludevano assolutamente la possibilità di un sogno. Inutile aggiungere che Mrs. Brittain non aveva mai sentito parlare di questa signora Giovanna».

Anche per questo terzo episodio non si possono escludere le solite dubbiezze, giacché i coniugi consultanti che si recarono dalla celebre medium Mrs. Brittain, erano entrambi consapevoli, ed anzi avevano in precedenza discusso sul caso impressionante dell'apparizione improvvisa del figlio defunto alla madre sua. Ma se ciò giustifica in pieno l'ipotesi della trasmissione telepatica del di lei pensiero intensamente vibrante nel senso corrispondente al messaggio conseguito, però si rileva nel messaggio stesso una frase complementare la quale appare letteralmente inattesa, in quanto il figlio informa la madre sulla veridicità di una sua precedente apparizione a un'amica di famiglia dotata di facoltà di "sensitiva". Ora è certamente molto meno verosimile che anche questa seconda allusione veridica a una manifestazione del defunto la quale più non riguardava la madre sua, debba ugualmente attribuirsi alle facoltà supernormali inquisitorie della medium, la quale sarebbe pervenuta a carpirle nelle subcoscienze dei consultanti. In ogni modo, siccome non potrebbe escludersi tale possibilità, ne deriva che anche questo terzo caso, in apparenza molto suggestivo in senso spiritualista, risulta invece poco conclusivo in tal senso.

CASO LX - Lo desumo dagli **Annali dello Spiritismo in Italia** (1875, pagg. 120 a 149). La relazione del caso occupa dieci pagine della rivista, per cui mi limito a riferirne i brani principali. Il relatore è il noto spiritista della prima ora Rinaldo Dall'Argine, e i protagonisti sono persone di sua intima

conoscenza. Egli scrive:

«Il dottore Vincenzo Gubernari, nativo delle Maremme toscane, aveva fissato stabile dimora in Arcetri (Pian dei Giullari), amenissimo paese poco discosto da Firenze, e senza esservi medico condotto, vi esercitava ugualmente la sua professione.

«Il Gubernari, ben fornito di beni di fortuna, erasi unito in matrimonio con la signora Isabella Segardi di Siena, discendente di famiglia patrizia di quella città. Essa pure era ricca, ed aveva portato al marito una dote non indifferente.

«I coniugi avevano convenuto di farsi reciproca donazione delle proprie sostanze, e la signora Isabella aveva già fatto testamento in quel senso, e riteneva che il marito avesse fatto altrettanto a di lei riguardo.

«Quantunque il Gubernari, materialista com'era, ridesse dello Spiritismo e degli spiritisti, pure non poté a meno di rimanere impressionato nel vedere alcuni suoi conoscenti, che ben sapea molto istruiti, scevri di pregiudizi, e per l'addietro più di lui anti-spiritisti, essere ad un tratto divenuti credenti alle manifestazioni spiritiche. Un bel giorno dunque il dottore, sia che volesse convincersi coi propri occhi, sia che volesse divertirsi alle spalle dei suoi conoscenti, manifestò loro il desiderio di tentare un esperimento nella propria casa, e li invitò a voler essere della partita.

«La seconda seduta ebbe luogo il 29 ottobre 1874. Appena i congregati si furono posti in catena intorno al tavolo, uno spirito lo mosse agitandolo con forza sorprendente... E il dottore rimase sommamente sorpreso quando, domandando il nome dello spirito presente, gli fu risposto: - Tua zia Rosa.

«Il dottore essendo rimasto orfano in tenera età, era cresciuto sotto le amorose cure di quella zia, che gli aveva fatto da madre.

«Quando si fu rimesso dalla sorpresa, egli esclamò:

« - Ebbene, se tu sei veramente la zia Rosa, aiutami nell'esercizio della mia professione, e fammi guadagnare dei bei quattrini!

« - Sono qui per tutt'altro - rispose lo spirito. - Sono qui per consigliarti a cambiar vita e a pensare a tua moglie.

« - A mia moglie ho già pensato - rispose intrepidamente il dottore; - tanto è vero che tutti e due abbiamo fatto testamento a reciproco vantaggio.

« - Menzogna - rispose lo spirito agitando fortemente il tavolo per dimostrare il suo malumore; - essa tutto ti ha lasciato, ma tu nulla a lei!

«Allora la signora Isabella prese parte al dialogo, e volendo persuadere lo spirito che il Gubernari aveva fatto testamento in favore di lei, disse coraggiosamente che suo marito potea provarlo mostrando il testamento medesimo agli amici presenti.

«Il Gubernari, per questo inaspettato intervento della moglie, trovavasi compromesso, e non sapea come fare per togliersi dalla brutta posizione; sapea come stava di coscienza, ed era quindi impossibile che si decidesse a confessare i suoi torti, dichiarando che lo spirito non aveva detto la verità. Molto turbato per questo incidente, dichiarò che il testamento non lo avrebbe fatto vedere a nessuno.

«Lo spirito allora, agitando il tavolo con maggior forza di prima gli rispose:

« - Sei un impostore! Sì, te lo ripeto, hai dimenticato la moglie, e nel tuo testamento non ti sei ricordato che della tua donna di servizio, perché... lo sai tu... Cambia, sì, cambia vita e testamento, e fa presto perché non hai tempo da perdere. Tra pochi giorni sarai con noi nel mondo degli spiriti!

«Questa rivelazione fu come un fulmine sul capo del dottore. Ne rimase atterrito... Quindi con rabbia, esclamò:

« - Come! Dovrò morire prima di mia moglie, mentre sono più giovane di lei? No, non sarà mai; voglio vivere ancora, e vivrò.

«Così dicendo, si alzò indispettito, e ordinò che fosse portato altrove il tavolino che aveva servito all'esperimento.

«Il domani un amico suo - il colonnello Maurizio - per calcare l'agitazione, gli parlò di possibili mistificazioni spiritiche, e gli disse che in quella sera stessa egli si sarebbe recato dalla contessa Isabella Passerini per una seduta di controprova. Il dottore parve calmarsi, ed attese con impazienza il risultato della nuova esperienza.

«Il colonnello Maurizio si recò infatti dalla contessa Passerini, e iniziata la seduta, fu domandato allo "spirito-guida" se conosceva quanto era occorso nella sera precedente in casa del dottor Gubernari. Venne risposto:

« - Non vi fu mistificazione. Lo spirito della zia del dottore non gli ha rivelato che la pura verità.

« - Dunque - domandò il prof. Capelli - il dottor Gubernari deve proprio morire, e morir presto?

« - Senza dubbio - continuò lo spirito - e prima della fine dell'anno corrente.

« - Ma - soggiunse il Capelli - come possiamo noi riferire al dottore questa terribile conferma di quanto la zia gli ha rivelato? Noi non vogliamo, né possiamo aumentare il suo turbamento.

« - Ciò che ho detto, l'ho detto a voi; col dottore regolatevi come meglio credete.

«Detto ciò, lo spirito se ne andò, e la seduta ebbe fine.

«Al dottor Gubernari fu scritto immediatamente che lo spirito aveva assicurato trattarsi di mistificazione. Il dottore lesse avidamente la missiva e si rincuorò, ridendo di se stesso e delle sue paure; e siccome godeva in realtà di una perfetta salute, si vergognò di aver creduto un sol momento ad una morte vicina.

«Malgrado ciò, nella notte del 12 novembre fu assalito da febbre altissima accompagnata da forti dolori. I medici diagnosticarono trattarsi di cosa da poco, e da non prendersene pensiero... ma intanto il male aumentava, ed egli soffriva orribilmente...

«Gli amici si portarono nuovamente dalla contessa Passerini per una seduta medianica. Si manifestò la solita entità, che interrogata in proposito rispose:

« - Siccome si tratta di un ammalato, risponderò che di malattie non me ne intendo; ma per soddisfare il vostro desiderio, cercherò uno spirito che abbia esercitato in vita la medicina, e ve lo manderò. Aspettate un momento.

«Il tavolo si fermò, ma dopo pochi minuti si mosse nuovamente e lo stesso spirito disse:

« - Ho trovato il medico. Egli è qui: interrogatelo.

«(D.) - Puoi dirci qualche cosa intorno alla malattia del dottor Gubernari?

«(R.) - Posso dirvi che come spirito ho trovato il Gubernari gravemente malato; ma vi confesso però, che se fossi ancora fra voi, direi di lui ciò che ne dicono i miei colleghi viventi.

«(D.) - Ma se è vero che è gravemente malato, com'è possibile che i medici abbiano dichiarato che il suo male è cosa di poco momento?

«(R.) - Se il corpo, che tiene l'anima imprigionata, fosse fatta come una scatola da potersi aprire a piacimento, i medici conoscerebbero il male che consuma il Gubernari, mentre egli esternamente sembra florido.

«(D.) - Il suo male è solamente fisico, o è anche morale?

«(R.) - E' l'uno e l'altro.

«(D.) - Guarirà o soccomberà?

«(R.) - Mi dispiace dirvelo, ma egli presto sarà dei nostri.

«(D.) - Puoi dirci chi sei?

«(R.) - Un medico, il cui nome non vi è ignoto.

«(D.) - Favorisci dunque di pronunciarlo.

«(R.) - Ve lo dico, e poi me ne vado, perché non ho tempo... altre cure mi attendono. Dottor Panattoni. Buona notte a voi.

«(Il dott. Panattoni, parente del deputato dello stesso nome, era un buon medico, il quale esercitava in Firenze la sua professione).

«Furono chiamati altri medici a consulto, e allora si seppe che il dottore Gubernari aveva internamente una cisti... che il caso era disperato... Egli venne a morte il giorno 30 dicembre 1874, vale a dire, prima della fine dell'anno, com'era preconizzato.

«Ridotto agli estremi, dicea di vedere vicino al suo letto, lo spirito del dottor Panattoni, che non lo abbandonava un sol momento, e al suo capezzale gli spiriti di sua madre e della zia Rosa, che lo consolavano con la loro presenza, e lo incoraggiavano a lasciare la vita terrena. Temendo che non lo si credesse, esclamò più di una volta: - Quello che dico è la pura verità. Sono agli estremi, e chi è agli estremi non mente».

Questo quarto episodio risulta già molto meno suscettibile di essere interpretato con le consuete ipotesi della “trasmissione telepatica del pensiero” e della “lettura nelle subcoscienze altrui”. Anzitutto, perché ci si trova in presenza di un caso di premonizione di morte conseguito medianicamente, nonché realizzatosi entro la data preconizzata, e ciò nei riguardi di persona la quale godeva apparentemente ottima salute. In secondo luogo, perché il morente aveva visualizzato al proprio letto di morte anche lo spirito del dottor Panattoni; vale a dire, di colui che aveva riconfermato la premonizione formulata dalla zia defunta circa l'imminenza della propria morte. Ora, siccome il morente tutto ignorava in proposito, tale notevolissima coincidenza tra la parte rappresentata dal dottor Panattoni nei riguardi di quanto era avvenuto, e ciò che ora avveniva al letto di morte dell'infermo, non manca di apparire altamente suggestiva nel senso dell'obbiettività del fantasma visualizzato dal morente.

Così stando le cose, ed ove anche si volesse pretendere che il morente abbia carpito telepaticamente nelle subcoscienze altrui la notizia circa la precedente seduta in cui il dottor Panattoni aveva parlato di lui, si domanda quale rapporto di “causa ed effetto” possa rinvenirsi tra una notizia di tal natura venuta a conoscenza del morente, e il fatto del morente il quale vide al suo capezzale il dottore in discorso venuto a incoraggiarlo onde predisporlo alla grande prova della disincarnazione.

Volendo precisare ulteriormente, dirò che un rapporto di “causa ed effetto” tra i due eventi può anche affermarsi che esiste, ed è che il dottore in questione essendosi interessato all'imminenza della morte del Gubernari, volle trovarsi al suo capezzale per confortarlo ed assisterlo. Si tratterebbe pertanto di un rapporto di “causa ed effetto” d'ordine puramente psicologico e patologico determinatosi per legge di “similarità”.

CASO LXI - Venne raccolto dal prof. Hodgson, e lo desumo dal vol. III, pagg. 227-228 dei **Proceedings of the S. P. R.**

«Gennaio 28, 1891. Circa undici anni or sono, epoca in cui mi trovavo in grandi angustie per mia moglie, inferma di cancro allo stomaco, venni a sapere che una medium, certa Miss. Susie Nickerson White, aveva dato prove notevolissime di possedere facoltà supernormali. Mi recai a trovarla senza farmi conoscere, e chiesi di avere una seduta che mi fu tosto concessa.

«Si presentò un'entità sé affermante la sorella di mia moglie; disse chiamarsi Maria, nome corrispondente al vero; proseguì accennando a fatti e vicende di famiglia conformi in tutto a verità:

diede esattamente il nome di mia moglie: Elisa Anna; descrisse la sua malattia; pronosticò che non avrebbe sopravvissuto e che le restavano pochi mesi di vita. Sorpreso di tante precise informazioni, mi venne fatto domandare: - Come si denominano questi fenomeni? Psicismo? Sonnambulismo? Che dunque? - Maria rispose: - Sapevo che tu stavi per rivolgermi questa domanda: la lessi nel tuo pensiero. - Al che soggiunsi: - Tu, dunque, desumi dal mio pensiero tutto quanto vai dicendo? - No, - essa replicò - e a dimostrartelo io riferirò qualche cosa che non è nel tuo pensiero. Ti preannuncio che fra tre giorni Elisa Anna dirà ch'io le sono apparsa, e con me la madre nostra, ch'io spero poter condurre a lei.

«Premetto che la madre di mia moglie era morta or fanno quarantacinque anni, e la sorella di lei, da sei ad otto anni prima. Io mantenni naturalmente il segreto su quanto erami occorso. In capo a tre giorni, l'infermiera accorse trafelata ad avvertirmi che mia moglie era peggiorata, che dava segni manifesti di delirio, che aveva improvvisamente chiamata la propria madre e la sorella Maria, per indi precipitarsi giù dal letto e correre verso la porta gridando: - Resta mamma! Fermati Maria! Non ve ne andate ancora!

«Dopo prova siffatta, mi recai nuovamente a consultare Miss White. Iniziata la seduta, si presentò la medesima entità. Ero in quel momento in vive angustie per mia moglie la quale si mostrava da qualche giorno incapace a ritenere qualsiasi sorta di cibi o di liquidi, compresi il latte e l'acqua. Erasi pertanto ridotta all'estremo dell'esaurimento, con l'aggravante di un'insonnia implacabile. Maria consigliò di preparare per lei del caffè assai concentrato, nonché molto caldo, con entro della panna, dello zucchero e del biscotto alla crema. Per quanto tale prescrizione mi sorprendesse, deliberai di prepararla e di somministrargliela. L'inferma assaporò di buon gusto, sopportandola benissimo; e dopo che l'ebbe presa poté dormire lungamente. Durante parecchi giorni ne visse in modo esclusivo; gradatamente però divenne incapace di ritenere anche cibo siffatto.

«Consultai nuovamente Miss White; e Maria consigliò di prendere dei limoni, di estrarne il sugo e somministrarlo in cucchiari all'inferma parecchie volte al giorno; tutto ciò allo scopo di farle tornare l'appetito e metterla in grado di ritenere i cibi... Tale prescrizione ebbe pieno successo. Non andò molto però che mia moglie riprese a peggiorare. Mi recai per la quarta volta da Miss White, e chiesi a Maria quanto tempo le rimarrebbe ancora da soffrire. Rispose di non essere in grado di dirlo, ma che però avrebbe pensato ad avvertirmene: - La prima volta - essa aggiunse - che l'inferma dice di avermi veduta, tu non dovrai più staccarti dal suo capezzale.

«Parecchi giorni dopo, verso le tre o le quattro del mattino, mi recai a dare il cambio all'infermiera, e questa mi avvertì: - Mammie (alludendo a mia moglie) disse or ora di aver veduto nuovamente Maria. - Pochi minuti dopo, mia moglie mormorò: - Me ne vado - e così dicendo esalava l'ultimo respiro». (Firmati: E. Page; Mary A. Page, già Mary A. Dockert, l'infermiera citata).

Nel caso che precede, ed a proposito del duplice episodio di apparizione si potrebbe ragionevolmente indurre che il fatto della sua matematica realizzazione abbia avuto per causa un impulso telepatico originato nel pensiero subcosciente della medium, ovvero in quello del marito.

Non così facilmente dilucidabile si presenta invece l'altra visione nunzia di morte per l'inferma. Il compito non sarebbe troppo difficile qualora la visione stessa fosse occorsa in presenza del marito; nel qual caso sarebbe legittimo presupporre che accadendo a quest'ultimo di riscontrare sul volto

dell'inferma i contrassegni preagonici, sia egli ricorso col pensiero alla formulata promessa, con ciò cambiandosi in agente telepatico trasmettitore all'inferma del corrispondente fenomeno allucinatorio.

Senonché l'episodio stesso non avvenne precisamente così. Fu, come si è visto, l'infermiera ad avvertire il marito circa l'occorsa apparizione. Ne consegue pertanto che la spiegazione accennata non regge, e che l'ipotesi telepatica risulta inadeguata al compito. Ammenoché, come già fu proposto a spiegazione di analoghe profezie conseguite con Mrs. Piper, si voglia ricercare la chiave risoltrice di ogni mistero, nella possibilità che avvengano fenomeni d'interferenza telepatica tra subcosciente e cosciente; vale a dire, all'infuori di ogni partecipazione delle rispettive coscienze normali, salvo accidentali irruzioni del subcosciente nel cosciente, le quali appunto determinerebbero i complessi episodi citati.

A norma di siffatta ipotesi, si avrebbe a indurre che l'io subcosciente dell'inferma, avendo avuto il presentimento dell'imminenza della propria morte, e tale presentimento essendo stato percepito telepaticamente, sia dalla subcoscienza della medium, sia da quella del marito, abbia dato origine al corrispondente fenomeno di ripercussione telepatica nella coscienza normale dell'inferma.

Come ben si vede, l'ipotesi suddescritta non si raccomanda certo per la sua semplicità, e si dimostra tutt'altro che convincente. Non è chi non veda come con siffatte intricatissime teorie, assai più ingegnose che serie, si esorbitino i confini dell'induzione scientifica per entrare a gonfie vele nel dominio sconfinato del fantastico.

CASO LXII - Onde facilitare la comprensione dell'interessante episodio che sto per riferire, giova avvertire che sotto il finto nome di Elisa Mannors si cela una signora conosciuta in vita dal dottor Hodgson, e da F. W. Myers. Tale signora aveva uno zio - nella relazione chiamato signor F. - il quale venne a morte la vigilia del giorno in cui il dottor Hodgson tenne con Mrs. Piper la seduta di cui si tratta.

«La notizia della sua morte (del signor F., zio di Elisa Mannors) venne inserita in un giornale di Boston, e occorse a me di leggerla allorché mi avviavo alla seduta. Il primo messaggio scritto risultò da parte della signora Elisa, cosa a cui non mi attendevo. Essa scrisse in modo spigliato e chiaro, - annunciando che F. si trovava presente alla seduta, per quanto in condizioni da non poter comunicare direttamente; disse che intendeva raggiuagliarmi circa il modo con cui essa aveva aiutato F. a raggiungerla; spiegò che si trovava presente al suo letto di morte e che gli aveva rivolto parole di conforto, ch'essa trascrisse, e in cui si conteneva una forma di espressione inusitata. Affermò inoltre ch'egli aveva intese quelle parole, come pure che l'aveva veduta e riconosciuta.

«Ora tutto ciò mi fu riconfermato punto per punto nell'unica guisa allora possibile, vale a dire per tramite di un amico assai intimo della signora Elisa, di me e di un prossimo parente di F. Gli mostrai la relazione della seduta, e in capo a un giorno o due, il parente sopradetto, il quale erasi trovato al letto di morte, riferì spontaneamente all'amico che il signor F. morendo, aveva affermato di scorgere a sé dinanzi la nipote Elisa che gli parlava, e aveva ripetuto le parole da lei profferite. Ora tali parole che il parente di F. riferì all'amico risultarono quelle medesime a me riferite dalla signora Elisa per tramite di Mrs. Piper in trans. Già si comprende che io ignoravo ogni cosa». (Dott.

L'episodio esposto appare tale da suggerire irresistibilmente l'interpretazione spiritica.

Rilevo nondimeno che gli oppositori potrebbero ancora obiettare che le persone le quali assistevano l'infermo signor F., erano necessariamente a cognizione dell'incidente supernormale svoltosi al suo letto di morte; dal che, secondo taluno fra essi, potrebbe ancora inferirsene che tra la subcoscienza di Mrs. Piper in trans e le subcoscienze delle persone in discorso, fosse avvenuto un fenomeno di "lettura a distanza nelle subcoscienze altrui"; ciò che avrebbe posto in grado la medium di mistificare inconsciamente il prossimo ponendo in bocca a una personificazione subcosciente sé affermante Elisa Mannors, le informazioni conseguite telepaticamente.

Ciò rilevato in omaggio alla correttezza teorica serenamente imparziale da osservarsi nelle indagini psichiche, mi affretto a dichiarare che siccome Mrs. Piper non conosceva affatto le persone di cui si tratta, come non le conosceva il consultante dottor Hodgson, non sarebbe stato possibile che si stabilisse l'indispensabile "rapporto psichico" tra la subcoscienza della medium e le subcoscienze degli assistenti al letto di morte, così come nel caso pratico degli "apparecchi radiofonici" non è possibile stabilire il contatto con una stazione qualunque emittente, se prima non si è regolato il proprio apparecchio sulla "lunghezza d'onda" della stazione emittente ricercata.

In altri termini la "lunghezza d'onda" per gli apparecchi della "radio" corrisponde al "rapporto psichico" nei fenomeni telepatici. Nel primo caso è questione di "vibrazioni vitali", e ciò nel senso che ogni singolo individuo possiede un "ritmo vibratorio" specializzato, che lo distingue da qualsiasi altro individuo esistente, "ritmo vibratorio" percepibile alle personalità integrali subcoscienti dei "mediums" e dei "sensitivi"; ciò fino al punto che quando è occorso a una personalità subcosciente di entrare in tal guisa in "rapporto psichico" con un individuo qualunque, essa ne riconoscerà infallibilmente il ritmo vibratorio specializzato che lo contraddistingue, e in conseguenza verrà posta in grado di rintracciarlo in qualsiasi parte del mondo egli si trovi (come avviene per la "radio"); ma se invece essa non lo conosce personalmente; vale a dire, se non è mai entrata a contatto con le sue "vibrazioni vitali", allora non perverrà mai a rintracciarlo in base alla semplice descrizione del di lui aspetto esteriore, ammenoché non si ponga in mano al "medium" o al "sensitivo", un oggetto portato lungamente sulla persona dall'individuo da rintracciarsi (psicomетria); nel qual caso le "vibrazioni vitali" dell'individuo possessore dell'oggetto psicomетrizzato, preservate allo stato latente nella materia costituente l'oggetto stesso, serviranno ugualmente allo scopo.

E qui, dal nostro punto di vista, noto che siccome anche questa seconda circostanza di fatto risulta assente nel caso in esame, ne consegue che deve escludersi categoricamente l'interpretazione telepatica sotto qualsiasi forma nei confronti di quest'altra "apparizione di defunta al letto di morte".

CASO LXIII - Lo desumo dalla relazione del dottor Hodgson sulle esperienze con Mrs. Piper (pag. 121), relazione stampata nel vol. VIII dei **Proceedings of the S. P. R.** Solamente le iniziali del nome dei protagonisti vennero pubblicate.

«Aprile 5, 1889. Mi recai da Mrs. Piper verso la fine di marzo dell'anno or decorso (dai primi del

febbraio, ero uso recarmi presso di lei una volta ogni quindici giorni).

«Essa mi preannunciò la morte di un prossimo parente, che sarebbe occorsa entro sei settimane circa, e mi avrebbe procurato qualche vantaggio pecuniario. Pensai naturalmente a mio padre, assai avanzato negli anni, la cui personalità Mrs. Piper aveva tratteggiata con mirabile evidenza alcune settimane prima, per quanto lo avesse fatto in guisa da far ritenere parlasse non già di mio padre, ma semplicemente di persona a me vincolata da stretta parentela. Chiesi pertanto se la persona che doveva morire fosse quella medesima descritta in quella circostanza, ma essa si schermì in modo che nulla pervenni a sapere. Pochi giorni dopo occorre alla mia futura sposa di recarsi da Mrs. Piper, e questa allora preannunciò senza reticenze che mio padre sarebbe morto entro poche settimane.

«Verso la metà di maggio, mio padre il quale andava rimettendosi da un lieve attacco bronchiale, venne improvvisamente a morire a Londra, a seguito di paralisi cardiaca; il che occorre nel giorno stesso in cui era stato dai medici dichiarato fuori pericolo.

«Anteriormente a ciò, “Phinuit”, pel tramite di Mrs. Piper, avevami annunciato che si sarebbe recato presso mio padre onde esercitare su di lui la propria influenza al riguardo di certe disposizioni testamentarie da lui prese. Due giorni dopo ch’ebbi ricevuto la partecipazione telegrafica di morte, mi recai con mia moglie da Mrs. Piper, e “Phinuit” riferì che mio padre si trovava presente, e che la sua venuta nel mondo degli spiriti era stata improvvisa. Dopo di che, mi assicurò di essersi adoperato presso mio padre onde persuaderlo in merito alle disposizioni testamentarie accennate. Indi mi ragguagliò circa il contenuto del testamento, descrisse le sembianze del principale esecutore testamentario, e disse che questi, non appena io fossi giunto a Londra, avrebbe avanzato una certa proposta in mio favore, da sottomettersi al consenso degli altri due esecutori.

«Tre settimane dopo, io mi trovavo a Londra. L’esecutore testamentario principale risultò precisamente quel medesimo descritto da “Phinuit”; il testamento apparve redatto nei termini ch’egli aveva preannunciato; la proposta a mio favore venne effettivamente avanzata, e mia sorella la quale non erasi mai staccata dal capezzale di mio padre durante gli ultimi tre giorni, raccontò com’egli si fosse ripetutamente lagnato della presenza di un vecchio ai piedi del letto, il quale lo importunava col voler discutere i suoi privati interessi». (Firmati: M. N., e Mrs. N. N.).

Anche al riguardo del citato episodio, è pur forza convenire come esso si presti mirabilmente ad essere spiegato con l’ipotesi spiritica.

Nondimeno, compito nostro è quello d’indagare spassionatamente fino a qual punto l’ipotesi telepatica pervenga a darne ragione; anzitutto dal punto di vista del fenomeno di apparizione al letto di morte; poi, degli altri incidenti in quanto si collegano indirettamente al fenomeno principale. E già si comprende che con l’ipotesi telepatica si perverrebbe ancora a spiegare il complesso dei fatti; purché, bene inteso, ci si astenga dal sottilizzare intorno all’artificiosità più o meno eccessiva di talune congetture messe in campo.

A norma pertanto di siffatta ipotesi, e per quanto riguarda la coincidenza impressionante tra l’apparizione al letto di morte e il preannuncio datone dalla Piper, si avrebbe a presumere che la subcoscienza della medium in trans, impersonando la sedicente personalità spiritica del “dott. Phinuit”, e obbiettivandola sotto forma di un vecchio, abbia trasmesso telepaticamente ai centri

d'ideazione dell'infermo la identica obbiectivazione allucinatoria; e tutto ciò attraverso l'oceano Atlantico. Nel qual caso l'indispensabile "rapporto psichico" tra la medium e l'infermo lontano da lei non conosciuto, sarebbe avvenuto pel tramite del figlio presente, il quale pertanto avrebbe funzionato da "oggetto psicometrizzabile".

In merito all'incidente veridico della profezia di morte, si avrebbe a ricercarne la genesi in un fenomeno di percezione telestesica del vizio cardiaco insidiante a breve scadenza la vita del padre del consultante.

Al riguardo, infine, degli altri incidenti veridici, quali la descrizione dell'aspetto personale di uno tra gli esecutori testamentari, la rivelazione del contenuto del testamento, e la proposta avanzata in favore del signor M. N., rimarrebbe da fare audacemente capo alla ipotesi della lettura del pensiero a distanza, sempre attraverso l'oceano Atlantico.

Come si vede, gli episodi tutti, per quanto d'ordine sensazionale, si mostrerebbero più o meno suscettibili di venire dilucidati con l'ipotesi telepatica considerata nelle molteplici sue modalità di estrinsecazione, tanto le autentiche quanto le supposte.

Comunque, prima di avventurarsi oltre i confini dell'ipotesi stessa, tali possibilità meritano di essere prese in considerazione.

Non è men vero però, che se si pervenne a tutto dilucidare con la telepatia, ciò accadde per avere conferito alla medesima poteri siffattamente lati e meravigliosi da ritrovarci tornati per un'altra via - quella della subcoscienza - sulla soglia di quel trascendentale spiritualista che pur con ogni cura si voleva eludere.

CASO LXIV - Il seguente notevole episodio io lo ricavo da un aureo volumetto intitolato: **No More Tears (Non più lagrime)** (1), di cui è autrice Mrs. A. Stuart, una madre il cui unico figlio diciottenne, aviatore nella Grande Guerra del 1914, venne ridotto a brandelli dallo scoppio di un obice ad alta potenza, togliendo alla mamma anche l'estremo conforto di una tomba sulla quale pregare e piangere. Ed essa pianse, pregò, disperò nella solitudine delle mura domestiche, fino a quando le avvenne - per pura coincidenza fortuita - d'iniziarsi alle indagini medianiche, ottenendo tali e tante prove di identificazione personale del proprio figlio, da riacquistare come per incanto la pace perduta, combinata alla gloriosa certezza che un giorno si sarebbe riunita al figlio adorato.

- nota -

(1) *Non più lagrime: esperienze psichiche di una madre coi suoi cari morti. Edizioni «Alaya», Milano, 1936, pag. 95. Traduzione di Gina Mignani (G. D. B.).*

- fine nota -

Ritenne pertanto suo sacro dovere d'impartire al mondo la grande novella che questa volta poteva affermarsi sulla base dei fatti che «la morte non esiste»; ciò a conforto di tante madri che come lei

colpite dalla sventura, soffrivano, piangevano, e, purtroppo, dubitavano sull'avvenire della tomba, giacché la fede dei loro padri, nella quale ritenevano credere fermamente, erasi rivelata deficiente nell'ora della prova.

Il volumetto ebbe una diffusione enorme, trovò una grande ammiratrice nella regina d'Inghilterra, e fu tradotto in dieci lingue, compresa la nostra.

Nelle lunghe conversazioni medianiche del figlio con la mamma, ottenute con la "psicografia", con la "chiaroveggenza", con la "incorporazione", con la "voce diretta", e in forma materializzata, conversazioni dalle quali scaturivano a gettito ininterrotto prove d'ogni sorta d'identificazione personale, si realizzò pure un incidente in cui il figlio preconizzando la morte della nonna materna, designò anche quali sarebbero stati i defunti venuti ad accoglierla al letto di morte, ponendo anche se stesso tra questi.

La relatrice ne riferisce nei termini seguenti:

«Mia madre non tardò a seguire mio marito nel mondo spirituale; e di quest'ultimo evento "Laddie" preannunciò il giorno e l'ora precisa in cui doveva avvenire.

«Mia madre era stata in vita una seguace intransigente dell'ortodossia religiosa, e aveva educato me nella identica guisa. Sapeva che io mi occupavo di ricerche medianiche, ma non si parlava mai di tale argomento, per lei ripulsivo... Una sera in cui si teneva seduta nel nostro circolo privato, mio figlio si rivolse a me dicendo: - Mamma, nel prossimo sabato non abbandonare mai il capezzale della nonna, per nessun motivo. Pochi minuti prima delle dieci pomeridiane (questa è l'approssimazione massima che mi sia possibile in questo ambiente in cui non esiste il tempo terreno), noi interverremo in sei ad accoglierla nel mondo spirituale.

«Tornando a casa dissi all'infermiera ciò che aveva preannunciato mio figlio. Essa non era spiritualista, ma ne rimase impressionata, e rispose che in quel giorno si sarebbe trattenuta oltre l'ora abituale, in attesa degli eventi.

«Mia madre non era malata; solo vecchia di 88 anni, ma conservava integre le facoltà mentali. Quando giunse il sabato fatidico, rilevammo entrambe che mia madre non era mai stata così bene, e non pareva certo che dovesse estinguersi in capo a qualche ora. Senonché quando si approssimarono le ore dieci, essa prese a guardare intorno con espressione di sorpresa; quindi osservò bruscamente: - Ma perché vengono a me tutte queste persone? - L'infermiera le si avvicinò, domandando: - Signora, a quali persone allude? - Mia madre parve stupirsi della domanda, e rispose: - Alludo a tutte queste persone defunte che mi circondano. - L'infermiera chiese ancora: - Quante sono? - Gli occhi di mia madre percorsero lentamente lo spazio intorno al letto, mentre con la voce contava: - Uno, due, tre, quattro... -, per indi concludere: - Sono in sei. - Io e l'infermiera ci scambiammo uno sguardo di stupore eloquente. Quindi l'infermiera, aggiustando i guanciali, consigliò: - Cara signora, procuri di dormire. - Allora io chiesi: - Chi sono, mamma, le persone che tu vedi? E di che cosa parlano? - Rispose: - Oh, parlano dei vostri misteri, ed io non ho nessuna simpatia per tali sorta di misteri. Vedo tuo padre, i miei figli, e il caro mio nipote. E' lui che mi parla in questo momento. Dice: Cara nonna, tu pensi che sei prossima a morire; ma ciò non è vero. Non c'è morte, nonna cara. Tu non farai che sonnacchiare, per poi risvegliarti in ambiente spirituale...».

«Ciò detto mia madre chiuse gli occhi, cantando sommessamente la prima strofa dell'inno: Gesù, mio grande amore. Quindi li riaperse e ci sorrise. Siccome sembrava che avesse desiderio di dormire, abbassammo la luce, e sedemmo in silenzio... Passarono altri venti minuti; dopo di che, la vedemmo agitarsi debolmente. Accorremmo al di lei capezzale. Dopo qualche istante essa tornò a chiudere gli occhi, e questa volta per sempre... Io e l'infermiera guardammo silenziosamente l'orologio a pendolo, e ci comprendevamo senza parlare: mancavano dieci minuti alle dieci...» (Ivi, pagg. 71-79).

In questo semplice, ma pur sempre notevolissimo episodio di “apparizione di defunti al letto di morte” è rilevabile la circostanza del figlio il quale preannuncia alla madre che sarebbero intervenuti in sei ad accogliere lo spirito della morente, e conformemente, si riscontra che la morente, invitata a contare gli spiriti che scorgeva intorno a sé, ne conta precisamente sei, tra i quali il di lei nipote adorato. Ciò è interessante e suggestivo, per quanto gli oppositori potrebbero ancora obiettare che la madre e l'infermiera, presenti al letto di morte, erano informate al riguardo. Senonché tale obiezione, implicante un fenomeno di trasmissione telepatica del pensiero alla morente, risulta bensì teoricamente legittima, ma, nel caso speciale, appare praticamente gratuita, ed anzi insostenibile, visto che non si trattava della trasmissione pura e semplice di un momento, bensì della presenza obbiettivata intorno al letto della morente, di sei forme spirituali di parenti defunti, dimodoché in simili contingenze, la trasmissione telepatica del numero in discorso avrebbe dovuto creare nel sensorio della morente una sestuplice allucinazione di altrettanti parenti defunti; il che appare inverosimile fino all'assurdo.

E ciò tanto più se si considera tale episodio in unione all'altro complementare della rivelazione del giorno, dell'ora e del minuto in cui la morente doveva esalare l'ultimo respiro. Si pretenderebbe, forse, che la realizzazione di quest'altro annuncio veridico fosse stata conseguita a sua volta per ausilio della trasmissione del pensiero? Sarebbe, dunque, stata la relatrice che avrebbe provocato la morte di sua madre suggestionandole l'ora precisa in cui doveva esalare l'ultimo respiro? Immagino che neanche tra i più irriducibili oppositori della sopravvivenza umana, possa rinvenirsi chi abbia l'audacia di propugnare una simile aberrazione teorica. E se così è, se questo secondo episodio esclude in modo categorico l'interpretazione telepatica sotto tutte le forme, allora anche nei riguardi del primo deve escludersi tale ipotesi; dimodoché l'interpretazione spiritualista dell'episodio in esame risulta l'unica suscettibile di spiegare il complesso dei fatti.

Si noti infine, che a volersi attenere rigorosamente ai metodi d'indagine scientifica, il presente episodio non avrebbe dovuto considerarsi allo stato isolato, bensì in unione alla serie intera delle esperienze in cui si trova incastonato; nel qual caso le conclusioni spiritualiste a cui si pervenne analizzandolo allo stato isolato per motivi di classificazione, diverrebbero letteralmente incrollabili.

CASO LXV - Lo ricavo dal libro di Natacha Rambova: Rudy, nel quale essa narra la vita del proprio consorte Rodolfo Valentino, il celebre artista cinematografico, facendolo seguire dai messaggi medianici conseguiti dal defunto nel proprio circolo privato d'indagini.

Dal punto di vista generico delle “rivelazioni trascendentali”, il libro presenta un grande interesse, in quanto risulta una mirabile sintesi di quanto venne sempre affermato dagli altri defunti comunicanti.

Si apprende dal libro che Rodolfo Valentino si occupava in vita di esperienze medianiche, ed era egli stesso un medium scrivente e “veggente” notevolissimo.

I messaggi medianici qui considerati furono ottenuti dalla Rambova nella residenza paterna, situata nei dintorni di Nizza, pel tramite del medium nord-americano Giorgio Benjamin Wehner.

Dal punto di vista qui considerato, giova accennare all'incidente iniziale avvenuto allorché il Valentino versava in condizioni gravissime a New-York. In quella sera, nel circolo familiare di Nizza, si manifestò lo spirito di una defunta di nome “Jenny”, grande amica di famiglia, informando di essere stata al capezzale del morente Rodolfo, il quale l'aveva vista allorché lo trasportavano alla Casa di Salute.

Infine, il defunto stesso, nei primi suoi messaggi medianici, riferisce di aver visto “Jenny”, e di averla chiamata.

Si tratta pertanto di una triplice conferma della medesima “apparizione di defunta al letto di morte”, in cui la prima venne trasmessa medianicamente, qualche ora dopo, alla consorte del morente residente a Nizza, e chi gliela trasmise fu la stessa defunta che gli si era manifestata a New-York, mentre la notizia medesima veniva debitamente convalidata per lettera, una settimana dopo, dalla sorella della consorte del Valentino; e, per soprappiù, veniva in ultimo riconfermata dal defunto stesso nel primo messaggio da lui trasmesso medianicamente alla consorte.

Nel suo messaggio, il defunto così ne scrive:

«Allorché versavo in condizioni gravissime, ma prima che si sapesse per certo ch'io dovevo morire, io vidi improvvisamente sorgermi dinanzi il fantasma di “Jenny”. Ne fù così sorpreso, che credo di averla chiamata ad alta voce. Mi si manifestò circonfusa da una luminosità colorata in rosa. Mi guardò sorridendo - proprio come faceva in vita, quando si avvedeva che abbisognavo d'incoraggiamento -, e mi stese le braccia. Con quel sorriso essa pareva dirmi: - Non ti crucciare! - Tuttavia non la udii parlare. La visione si dileguò in un secondo, ma con ciò io conobbi che dovevo morire. Dall'intimo dell'essere mio, ebbi l'intuizione che la mia carriera terrestre era giunta al suo termine. Ne rimasi costernato: io non volevo morire...

«In questi ultimi giorni di vita, sebbene qualche volta mi sentissi in forze, mi gravava sull'anima un senso di paura inesplicabile... Venne il tuo messaggio telegrafico, che mi confortò grandemente. Io ebbi allora una strana intuizione: quella che ben presto ti avrei riveduta, e che, da un momento all'altro ti avrei vista entrare nella camera. In seguito, la mia “guida spirituale” mi spiegò che sentivo così perché in realtà dovevo essere io quello che ben presto sarebbe venuto a te...

«Poi le persone a me intorno divennero indistinte: Silenzio, Tenebre, Incoscienza... Non posso valutare il tempo in cui rimasi in quello stato, ma quando mi risvegliai, quando apersi gli occhi, mi ritrovai circonfuso da una meravigliosa luminosità azzurina. Quindi mi vidi venire incontro “Black Feather” (lo spirito-guida indiano del Valentino stesso), la mia buona “Jenny”, e Gabriella: la mamma mia! Io ero morto! Io ero vivo!...

«Questi, Natacha, i primi ricordi del mio trapasso».

La narrazione del defunto Valentino intorno alle proprie sensazioni durante la crisi della morte, ed alle proprie impressioni circa il suo primo ingresso nel mondo spirituale è interessantissima, ma si prolunga per una decina di pagine, e sarebbe fuori luogo il riprodurla.

Dal nostro punto di vista, ciò che interessa è quanto si è riferito intorno al triplice incidente teoricamente notevolissimo riguardante la percezione improvvisa, da parte dell'infermo, del fantasma della defunta amica "Jenny", incidente subito comunicato medianicamente dalla medesima entità di defunta, alla consorte dell'infermo residente a Nizza; mentre una settimana dopo l'incidente veniva comunicato per lettera alla consorte della propria sorella residente a New-York; ciò che valeva a convalidarlo scientificamente quale fenomeno realmente avvenuto. Infine, lo spirito del defunto stesso riconfermava l'evento, comunicando medianicamente con la propria consorte a Nizza.

Ora, ciò che dal punto di vista teorico deve soprattutto rilevarsi in questo non comune complesso di convalidazioni fenomeniche, è l'incidente della defunta "Jenny" che nella sera medesima del giorno in cui si manifestava all'infermo, ne trasmetteva medianicamente notizia alla consorte residente a Nizza, precisando di essersi manifestata al Valentino, il quale l'aveva vista allorché lo trasportavano alla Casa di Salute.

Si consideri che il fenomeno essendosi svolto a New-York, ne deriva che se la personalità spirituale di "Jenny" ne diede notizia, qualche ora dopo, alla moglie del morente residente a Nizza, ciò dimostra che lungi dal trattarsi di una personificazione subcosciente del medium, chi si manifestò era invece l'autentica personalità spirituale della defunta, trasportatasi fulmineamente a Nizza per informarne i parenti; ciò che naturalmente equivale a riconoscere l'obiettività del fantasma visto dal Valentino sul letto di morte. E tanto ci basta.

CATEGORIA V

Casi in cui i familiari del morente sottostanno essi soli alla percezione di fantasmi di defunti.

I casi della natura qui considerati risultano piuttosto rari, ed è naturale che ciò avvenga, giacché nell'ordine delle probabilità noi dovremmo attenderci a che nella grande maggioranza delle manifestazioni in esame il solo moribondo abbia ad esserne il percipiente, e che relativamente rare abbiano ad essere le apparizioni percepite collettivamente dal moribondo e dai presenti, e più rare ancora quelle percepite dai soli presenti.

In merito all'interpretazione teorica dei fatti, e da un punto di vista rigorosamente scientifico, essi appaiono ancora suscettibili di venire spiegati con l'ipotesi telepatica, presupponendo un fenomeno di trasmissione del pensiero dell'infermo rivolto in quel momento con intensità di affetto alla persona defunta visualizzata dagli assistenti, salvo sempre circostanze speciali.

CASO LXVI - In questo primo episodio, l'assistente ha la percezione di un fantasma rudimentale, presumibilmente in via di formazione.

Lo tolgo dal **Journal of the S. P. R.** (1908, pag. 312). La relatrice e percipiente è sorella di un membro della società in discorso. Essa scrive:

«Il primo giorno di novembre 1905, io mi trovavo di servizio, in qualità d'infermiera all'ospedale, ed ebbi un'esperienza interessante.

«Assistevò una signora S., inferma per carcinoma, degente da sei mesi all'ospedale, e in quel mattino apparentemente agli estremi. Essa giaceva in condizioni comatose da circa cinque ore, e il ritmo del respiro erasi ridotto a tre aspirazioni al minuto. Io fui lasciata sola ad assisterla, con l'attribuzione di sorvegliare ogni mutamento nelle sue condizioni, e di proteggerla dal fastidio delle mosche.

«Sedevo accanto al letto, leggendo un articolo di rivista, ed ogni tanto guardando l'inferma. Verso le dodici e cinque minuti (non eravi orologio nella camera), mentre rivolgevo lo sguardo alla morente, vidi dall'altra parte del letto una figura umana; dico "una figura umana" perché era indubbiamente tale per la forma, sebbene non si distinguessero in essa le sembianze, e nell'insieme apparisse costituita di nebbia o vapori condensati, con margini incerti e confusi. L'altezza era a un dipresso la mia (5 piedi e 7 pollici). Vi era una finestra a ciascun lato del letto, e un paravento di legno rivestito di tela si trovava dietro la forma. Notai che le orlature del paravento erano visibili attraverso il corpo vaporoso del fantasma. Non fui colta da senso alcuno di terrore, per quanto non mi sentissi propensa a interrogare l'apparizione. Deposì la rivista che leggevo, rimanendo completamente assorta nella contemplazione del fantasma, per un tempo che giudico valutabile a dieci o quindici minuti. Dopo di che, un'altra infermiera entrò nella corsia, e la figura cominciò a diradarsi, ad attenuarsi rapidamente, fino a che si dileguò.

«Presi il polso nel collo della morente, e trovai che si avvertiva ancora, per quanto essa avesse cessato di respirare. Quando la forma era presente essa respirava ancora...».

Data la natura incipiente del fantasma visualizzato dall'infermiera, nulla, o ben poco si rinviene di teoricamente suggestivo nell'episodio citato, salvo la durata non comune del fenomeno, il quale persistendo un quarto d'ora circa, permise alla percipiente di osservarne le alternative di svolgimento in guisa minuziosa ed istruttiva.

Dal punto di vista teorico, ciò che può affermarsi legittimamente consiste nell'osservazione che non sembra lecito propugnare l'interpretazione telepatica del fenomeno, nel senso di attribuirne la genesi alla proiezione del pensiero della morente, dal momento ch'essa giaceva da cinque ore in condizioni comatose profonde. Comunque, in assenza di circostanze di estrinsecazione sufficientemente definite, miglior partito è quello di astenersi prudentemente dal pronunciare giudizio in proposito.

CASO LXVII - Lo ricavo dal **Light** (1928, pag. 81). Il signor W. J. Farmer riferisce alcune manifestazioni supernormali realizzatesi alla morte del proprio nonno, e da tale narrazione io mi limito a ricavare il brano seguente che ci concerne:

«Allorché mio nonno giaceva gravemente infermo e prossimo alla morte, la nonna vide entrare dalla porta aperta una signora, la quale si avvicinò al letto del degente, e prese a guardarlo in silenzio per qualche tempo, con espressione ansiosa ed amorosa. Mia nonna pensò che quella signora fosse un'amica dell'infermo, la quale risiedesse in località lontana; e quando la visitatrice tornò sui propri passi dirigendosi alla porta, mia nonna le tenne dietro al fine di aiutarla a togliersi gli indumenti, e invitarla a rifocillarsi. Senonché vide sparire a sé dinanzi l'ospite! Enormemente impressionata, volle informarsi presso la servitù, riscontrando che nessuno dei componenti la famiglia aveva segnalata la presenza di una visitatrice.

«Qualche ora dopo mia nonna si decise a parlare dell'evento con l'infermo, descrivendo minuziosamente l'aspetto della signora apparsa, e l'infermo osservò meravigliato: - Tu descrivesti in modo perfetto la madre mia. Tu l'hai vista, ma come mai ciò è possibile, dal momento ch'essa è morta da tanti anni?

«Dopo di che, mio nonno informò la moglie che una delle peculiarità caratteristiche della madre sua, consisteva nell'attorcigliarsi sovente un piccolo fazzoletto da naso intorno al dito mignolo; ora la forma spirituale manifestatasi portava un fazzoletto minuscolo attorcigliato al dito mignolo! Mia nonna affermò costantemente che la visitatrice-fantasma appariva in tutto una donna in carne ed ossa».

Colgo l'occasione offertami dall'episodio esposto onde osservare che la circostanza degli infermi prossimi a morire, i quali talvolta, ancorché svegli e coscienti, non vedono le forme spirituali dei loro defunti, le quali, invece, sono scorte da persone presenti, significa unicamente che tra i presenti si trovavano persone "sensitive", laddove l'infermo non possedeva tale prerogativa psichica; o, in altre parole, dimostra che se lo stato preagonico determina sovente negli infermi l'emersione anticipata delle facoltà di visione spirituale, facoltà esistenti allo stato latente nelle subcoscienze di

tutti, non è detto però che tale emersione debba realizzarsi costantemente.

Dal punto di vista teorico, noto che se il morente, quando ascoltò la descrizione del fantasma visualizzato della moglie, ne rimase meravigliato riscontrando com'essa avesse descritto esattamente la madre sua, ciò dimostra che in quel momento il suo pensiero era lontano dal rievocare il ricordo della madre defunta, giacché in tal caso egli non avrebbe mancato di rilevare la coincidenza occorsa tra il suo pensiero rivolto con intensità di affetto alla madre defunta, e la di lei apparizione in forma alla propria moglie. Al che deve aggiungersi che se l'apparizione in forma erasi avvicinata all'infermo guardandolo in silenzio per qualche tempo con espressione ansiosa ed amorosa, un simile comportamento risulta quello che avrebbe dimostrato qualunque madre al letto di morte del figlio, laddove il comportamento stesso non si saprebbe come farlo originare dalla mentalità di un figlio il quale rivolga semplicemente il pensiero alla madre defunta. Perché, infatti, una simile condizione mentale avrebbe dovuto estrinsecarsi e obbiettivarsi nella forma allucinatoria materna che si avvicina al capezzale del figlio con espressione di ansietà effettiva? Né bisogna dimenticare l'altro particolare suggestivo del fantasma il quale erasi intenzionalmente manifestato usando il contrassegno d'intensificazione del fazzoletto attorcigliato intorno al dito mignolo, quasiché si fosse proposto con ciò di farsi meglio identificare dal figlio allorché la percipiente lo avrebbe informato intorno alla visione avuta.

CASO LXVIII - Lo desumo dal libro di Camillo Flammarion: **L'Inconnu et les problèmes psychiques (L'Ignoto e i Problemi dell'Anima)** (1). La signora R. de L. di Lacapelle, scrive al Flammarion:

- nota -

(1) Ernest Flammarion Editeur, Paris, 1900, pag. 585. L'edizione italiana fu pubblicata dal Laterza di Bari (ora esaurito, ma in corso di ristampa) (G.D.B.).

- fine nota -

«Avevo una figlia quindicenne, la quale era la mia gioia e il mio orgoglio. Durante un breve viaggio, l'avevo lasciata in compagnia di mia madre. Dovevo essere di ritorno il giorno 18 maggio 1894; e nella notte del 16, io sognai che mia figlia era gravemente malata, che mi chiamava e m'invocava piangendo. Mi risvegliai agitatissima, ripetendo a me stessa la solita frase proverbiale che "tout songe et mensonge".

«Nella giornata io ricevetti una lettera di mia figlia, in cui mi ragguagliava sulle vicende domestiche, senza lagnarsi di nulla.

«Il domani, arrivando a casa, non vidi mia figlia venirmi incontro; e la cameriera mi informò che una indisposizione improvvisa l'aveva colta. Salii nella sua camera, e la trovai sofferente per un fortissimo dolore di capo. La feci subito coricare; ed ahimè!, non si alzò più. Due giorni dopo si dichiarò un'angina membranosa, e malgrado le cure prodigate, ella si estinse il giorno 29 maggio.

«Ora, due notti prima della catastrofe, io mi ero sdraiata sopra un letto separato per una porta dalla camera di mia figlia. Avevo chiusi gli occhi, ma non dormivo; mia figlia si era assopita, e l'infermiera vegliava. All'improvviso una vivida luce, paragonabile al sole di mezzogiorno nel mese di agosto, rischiarò la camera. Chiamai subito l'infermiera, che indugiò qualche tempo a rispondere. Durante l'indugio, io mi ero precipitata nella camera di mia figlia, ma la luce erasi spenta. L'infermiera pareva atterrita, e non rispondeva alle mie domande, ma il domani essa parlò coi familiari, poi con me, quindi con tutti, ripetendo impressionatissima ch'essa aveva visto mio marito, morto sei mesi prima, ai piedi del letto di mia figlia.

«L'infermiera in discorso è tuttora vivente; ha quarantasei anni, ed è pronta a ripetere il racconto a chiunque voglia intenderlo».

Nel caso esposto, durante la manifestazione supernormale, la figlia inferma erasi assopita, dimodoché è presumibile ch'essa pure abbia percepito l'apparizione sotto forma di sogno. Dal che ne deriverebbe la presunzione legittima che si trattasse di un puro sogno dell'inferma il quale avesse determinato una corrispondente allucinazione obbiettivata nell'infermiera. Senonché, in tal caso, come darsi ragione della «vivida luce, paragonabile al sole di mezzogiorno», percepita simultaneamente dalla madre dell'inferma? Non può certo pretendersi che il sogno della dormiente si sia trasformato in un fenomeno allucinatorio luminoso per la madre di lei. Ciò è assurdo, laddove nella casistica medianica si hanno esempi altamente suggestivi di analoghe trasformazioni percettive nei casi d'identificazione personale dei defunti.

Così, ad esempio, in un episodio riferito nei **Proceedings of the S. P. R.**, tre giovinette ebbero simultaneamente la percezione dell'intervento in mezzo a loro di una carissima amica morta da poco; senonché una di tali percipienti ne scorse la forma spirituale che trasvolò rapida nell'ambiente; una seconda, ne udì la voce che profferì distintamente una frase di saluto all'indirizzo delle amiche, e una terza, percepì un delizioso profumo di viole mammole. Ora, a proposito di quest'ultima percezione olfattiva, si venne a conoscere che la salma della defunta sul letto di morte era stata letteralmente coperta di viole mammole. E' palese pertanto che la percezione olfattiva in discorso non potrebbe interpretarsi senonché ammettendo la presenza di un'entità spirituale la quale avrebbe trasmesso telepaticamente a ciascuna delle percipienti la sensazione allucinatorio-veridica corrispondente alle idiosincrasie psichiche speciali a ciascuna di esse. E siccome si trattava di una defunta si era condotti forzatamente ad ammettere la presenza reale sul posto quale unica ipotesi capace di spingere il complesso dei fatti.

Nel caso in esame, invece, si sarebbe trattato di una dormiente che sogna, e in conseguenza ciò trae a concluderne che un presunto sogno del padre defunto non avrebbe potuto determinare la seconda manifestazione supernormale in discorso, visto che se è lecito presumere che il sognare di un dato individuo defunto abbia a provocare qualche volta un'allucinazione corrispondente in una persona presente, apparirebbe assurdo il presumere che col sogno medesimo si pervenisse a provocare in una persona presente un'allucinazione di luminosità abbagliante. La cosa, invece, è ben diversa nel caso delle manifestazioni dei defunti, visto che ammettendone la presenza spirituale sul posto, appare razionale che il defunto si proponga di manifestarsi ai presenti impressionandoli telepaticamente a seconda delle loro idiosincrasie psichiche, unico mezzo per lui di conseguire lo scopo, giacché non bisogna mai dimenticare che i defunti si manifestano come possono, non già come vogliono.

CASO LXIX - Lo tolgo dal **Journal of the American S. P. R.** (1918, pag. 608). Il signor S. M. Bennett comunica al prof. Hyslop il fatto seguente:

«Una delle più antiche residenze nel quartiere di West Pittston era una signora vedova M., la quale era madre di due figlie, l'una delle quali vivente e maritata in Merriman; l'altra, di nome Stella, era morta di febbre tifoidea nell'anno 1876.

«Durante la malattia di sua madre, la signora Merriman fu quasi sempre al suo capezzale. Vi si trovavano pure suo figlio, e un'infermiera di media età, donna pratica e seria. Una notte, quando la malata era agli estremi, la signora Merriman si era coricata per un momento nella camera adiacente, dietro a una cortina, mentre l'infermiera si era posta a sedere nella camera della morente in guisa da scorgere il letto, malgrado la luce fioca.

«A un dato momento, essa vide una donna ritta ai piedi del letto, che guardava intensamente l'inferma, e vi persisteva per un tempo abbastanza lungo. L'infermiera, supponendo che fosse la signora Merriman, non si alzò. Ma poco dopo essa vide quella forma divenire confusa e poi dileguarsi. Allora rifletté che la statura e la corporatura della persona da lei vista non corrispondevano alla figura matronale della signora Merriman, e perciò si recò a investigare nella camera attigua, riscontrando che la signora in discorso dormiva tranquillamente.

«Allorché l'infermiera descrisse alla signora Merriman l'aspetto del fantasma da lei visto, essa riconobbe meravigliando che l'infermiera aveva descritto il sembiante della propria sorella defunta».

Anche in questo episodio, in cui la descrizione del fantasma percepito dall'infermiera corrispondeva esattamente all'aspetto della sorella defunta della relatrice, tutto concorre a dimostrare che si trattava dell'intervento reale sul posto della defunta in discorso; ma, purtroppo, la relazione è troppo riassuntiva, e in conseguenza troppo deficiente nei ragguagli indispensabili a una disamina scientifica dei fenomeni in esame. Meglio pertanto astenersi dal pronunciare giudizio in proposito.

CASO LXX - Lo traggio dal **Light** (1916, pag. 301). Sir George Kekewich, l'eminente professore di letteratura classica greco-latina, definisce in un'intervista il suo modo di pensare intorno all'esistenza e sopravvivenza dell'anima, che sarebbe quello di un indagatore spregiudicato in attesa di saperne di più prima di arrivare a una conclusione definitiva. In pari tempo egli dichiara che il tema lo interessa in modo particolare, e ciò in conseguenza di alcune esperienze straordinarie occorse a lui medesimo ed agli amici suoi. Ed egli racconta qualcuna di siffatte esperienze, la prima delle quali avvenne al letto di morte della propria madre. Egli riferisce:

«Mia sorella minore, la quale si trovava nella camera accanto al momento della di lei morte, venne a me dicendo: - Al momento in cui la mamma esalava l'ultimo respiro, vidi liberarsi al di sopra di lei un fantasma dai capelli rossi; il che è maggiormente inesplicabile inquantoché, come ben sai, nostra madre aveva una speciale avversione per le persone dai capelli rossi.

«Io risposi: - E' vero che nostra madre aveva una speciale avversione per le persone dai capelli rossi; ma io avrei dovuto dirti che la di lei sorella minore a cui essa era appassionatamente affezionata, aveva appunto i capelli rossi. Essa è morta giovane, con immenso cordoglio di nostra madre; dimodoché se nell'Al di là vi è persona cui essa avrebbe desiderato ardentemente di ricongiungersi, è proprio lei.

«A parer mio, l'inferenza irresistibile da trarsi da un evento simile sarebbe che la sorella defunta sia venuta a riceverla per servirle da guida nell'Al di là».

Come si vede, anche il prof. Kekewich è condotto razionalmente a trarre dai fatti quelle inferenze spontanee e naturali a cui tutti giungono, a condizione di non avere le vie cerebrali obnubilate per troppo lunga e fiduciosa familiarità con le più audaci, nonché gratuite varietà dell'ipotesi telepatico-allucinatoria, di cui tanto si abusa odiernamente.

F. nel nostro caso la varietà dell'ipotesi telepatico-allucinatoria a cui si appiglierebbero gli oppositori della sopravvivenza umana, risulterebbe sempre quella di una presumibile trasmissione alla percipiente di una forma allucinatoria originata nella mentalità della moribonda. Ma siccome la percipiente dice di aver visto il fantasma dai capelli rossi al momento in cui la mamma esalava l'ultimo respiro, allora non è possibile che la mentalità della morente fosse ancora capace di allucinarsi all'istante matematico in cui cessava totalmente di funzionare l'organo del pensiero.

CASO LXXI - Il seguente episodio è teoricamente importante, inquantoché il morente e il percipiente sono entrambi bambini in tenerissima età.

Il rev. William Stainton Moses riferisce nel **Light** (del 7 aprile 1888), l'episodio seguente, occorso alla figlia di un altro ministro della chiesa anglicana, e da questa narrato verbalmente al Moses:

«Miss H. assisteva un bambino morente nella parrocchia del padre suo. Nella camera vi erano due letti, l'uno dei quali era una culla in cui dormiva un bimbo di tre o quattro anni, fratellino dell'altro infermo, il quale da parecchie ore giaceva assopito.

«Miss H., con la mamma dei bimbi, stava accanto al letto in cui giaceva il bambino morente, già in preda agli spasimi dell'agonia. Ad un tratto una piccola voce strillò dalla culla, e le due donne volgendosi, videro il fratellino seduto sul letto, completamente sveglio, che puntava col ditino nel vuoto, ed aveva il volto irradiato da una gioia estatica. Egli gridava: - Oh, mammina, mammina, che belle signore intorno al fratellino! Belle signore! Mammina, mammina, esse vogliono prendersi il fratellino!

«Quando le due donne rivolsero nuovamente gli sguardi al letto del bimbo morente, riscontrarono ch'egli era spirato».

Il Moses fa seguire questi commenti:

«In vista del criticismo prevalente contro i fenomeni medianici, sarebbe di grande importanza

raccogliere casi analoghi al precedente tenuto conto che i bambini di tre anni e quelli lattanti non possono gabellarsi per prestigiatori e truccatori».

I quali commenti del Moses dovrebbero completarsi osservando che i bambini stessi non potrebbero neanche gabellarsi per telepatizzatori di fantasmi.

Al qual proposito è deplorabile che il Moses abbia trascurato di riferire l'età del bimbo morente; ma siccome nei commenti egli parla di bimbi lattanti, è lecito inferirne che tale dovesse risultare la di lui condizione.

CASO LXXII - Ecco un secondo episodio in cui il morente e il percipiente sono entrambi bambini in tenerissima età; e questo secondo episodio è più importante del primo, inquantoché in esso viene indicata l'età del bimbo morente (quattro mesi); ciò che pone in grado di escludere in modo categorico qualsiasi forma di autosuggestione nel morente, con la relativa trasmissione telepatica alla bimba percipiente; e l'età di quest'ultima (tre anni) esclude a sua volta la possibilità che abbia potuto autosuggestionarsi al punto di scorgere fantasmi allucinatori per proprio conto, visto che la sua piccola mente non arriva certo a concepire la possibilità di apparizioni trascendentali al letto di morte del fratellino.

Tolgo il caso dalla rivista **Ultra** (1909, pag. 91). Il signor Pelusi, ordinatore della Regia Biblioteca Vittorio Emanuele, in Roma scrive in data 12 dicembre 1908:

«Nella casa in Roma, via Reggio, N. 21, scala C., int. 1, abitata dalla famiglia Nasca, è in subaffitto il signor G. Notari ammogliato con prole, e con sua madre vedova.

«Al signor Notari, il giorno 6 dicembre scorso, morì un bambino di mesi quattro, verso le ore 22.45. Attorno al letto del piccolo morente erano il padre, la madre, la nonna, la padrona di casa signora Giulia Nasca, e la sorellina Ippolita, di tre anni, mezzo paralitica, la quale, seduta sul lettuccio del piccolo morente, se lo guardava con compassione.

«Ad un certo punto, e proprio quindici minuti prima che la morte avesse posto fine a quella tenera esistenza, la sorellina Ippolita proterge le braccia verso un angolo della camera, e grida: - Mamma: vedi zia Olga? - e si mosse per scendere dal letto e andare ad abbracciarla.

«Gli astanti rimasero allibiti, e domandarono alla bimba: - Ma dov'è? Ma dov'è? - E la piccola a ripetere: - Eccola là! Eccola là! - e volle a forza scendere il letto per andarle incontro. Il padre l'aiutò a scendere, ed essa corse ad una sedia vuota; ma ivi giunta rimase perplessa, poiché la visione erasi portata in altro punto della camera. E la piccina vi si rivolse, dicendo: - Eccola là, zia Olga! - Poi si acquetò quando sopravvenne lo strazio del pargoletto che spirava.

«Codesta zia Olga, sorella della madre della piccina, si avvelenò or fa un anno per amore, e il fidanzato assente, come seppe la morte della sua diletta, dopo tre mesi di lacrime, si suicidò; e nella stessa notte del suicidio comparve in sogno alla sorella della Olga, cioè la madre della piccola chiaroveggente, dicendole: - Vedi! Ora mi sposo Olga. - La mattina, dai giornali, fu appreso il

pietoso suicidio.

«Garantisco la verità dei fatti, essendomi stati ripetuti stasera nei minimi particolari dalla famiglia Nasca, miei compari, e dalla nonna della piccola chiaroveggente». (Firmato: M. Pelusi).

Sono questi i casi che trassero il professore Charles Richet a dichiarare francamente che se si pervenisse a raccoglierne un certo numero, in guisa da poterli sottoporre ai metodi d'indagine scientifica dell'analisi comparata e della convergenza delle prove, essi fornirebbero da soli la tanto auspicata dimostrazione, sulla base dei fatti, della sopravvivenza umana, e ciò in quanto gli episodi delle "apparizioni dei defunti al letto di morte", in cui sono protagonisti dei bimbi in tenera età, e soprattutto quelli - come i due citati - in cui tanto il morente quanto il percipiente sono entrambi dei bimbi (ciò che vale ad escludere qualsiasi forma di telepatia allucinante), non possono spiegarsi in guisa alcuna con interpretazioni naturalistiche.

Al qual proposito giova ricordare che lo scrivente ha già registrato e pubblicato un buon numero di casi - forse una cinquantina - in cui sono percipienti dei bimbi in tenera età, casi che però appartengono a diverse categorie di manifestazioni affini, tra le quali la più ricca di episodi del genere è quella delle "apparizioni dei defunti poco dopo la loro morte", categoria complementare a quella qui considerata. E se così è, allora è palese come il fatto di appartenere a diverse categorie di manifestazioni affini non impedisca che gli episodi stessi rivestano cumulativamente un grande valore teorico, il quale converge come a centro verso la dimostrazione sperimentale dell'esistenza e sopravvivenza dello spirito umano.

Riuscirebbe pertanto interessante e proficuo riunirli tutti in una speciale classificazione.

CASO LXXIII - Il noto pubblicita inglese William Stead, direttore della Review of Reviews, nel suo libro intitolato: **Real Ghost Stories** (1), riferisce il seguente episodio:

- nota -

(1) *New Edition Re-arranged and Introduced by Estelle W. Stead. - Stead's Publishing House, London, 1921, pag. 256 (G.D.B.).*

- fine nota -

«Concludo il capitolo con l'esposizione di una fra le più circostanziate manifestazioni di fantasmi che siano occorse ai tempi odierni. E' anche l'unica manifestazione qui riferita ad illustrazione della consolante credenza che gli spiriti delle persone a noi care vengano a riceverci al letto di morte per servirci di guide nell'esistenza spirituale.

«Nell'estate del 1880, quattordici ufficiali del 5° reggimento Lancieri, sedevano conversando nella sala della mensa, nella caserma di cavalleria ad Aldershot. Erano circa le sette pomeridiane, e tornavano allora da una marcia, quando videro entrare nella sala una signora vestita in costume da sera in seta bianca, con un lungo velo da sposa sul volto; la quale sostò un momento a capo della

tavola, per poi dirigersi verso la cucina ed entrarvi.

«Erasì mosso con passo rapido, ma i cinque ufficiali posti a capo della tavola la videro tutti, e nessuno tra essi pensò un sol momento che non si trattasse di una signora in carne ed ossa, capitata, non si sa come, in mezzo a loro.

«L'aiutante in campo, capitano Norton, si alzò di scatto e corse in cucina, chiedendo al sergente dove si trovasse la signora entrata in quel momento. – Nessuno è entrato in cucina - rispose il sergente, e i cuochi e gli sguatterì furono unanimi nell'affermarlo.

«Quando il capitano Norton riferì la stupefacente novella ai colleghi, si levò tra di loro una discussione animatissima, e si finì per concludere che dovesse trattarsi di un fantasma. Si discusse pure circa le sembianze dell'apparizione, e coloro che la videro furono concordi nell'affermare ch'essa era bella, molto bruna, e che in volto esprimeva una grande tristezza. Il colonnello Vandeleur, che non l'aveva vista, ascoltando la descrizione delle sembianze, osservò: - Ma questa è la moglie del veterinario X., morta nell'India. - L'ufficiale da lui nominato era in quel momento - o meglio si supponeva che fosse - in licenza di convalescenza. Comunque, anche se il fantasma apparso fosse stato quello della moglie di lui, non si vedeva per quale motivo si fosse manifestata nella sala della mensa in quella guisa strana.

«Nondimeno, si venne a sapere che l'ufficiale veterinario in questione era tornato dalla licenza in quel medesimo pomeriggio, all'insaputa di tutti i camerati, sebbene gli rimanessero ancora parecchie settimane di licenza. Si venne pure a sapere ch'egli era salito alla sua camera, posta al di sopra della cucina, aveva suonato per chiamare l'attendente, accusando un senso di malessere, e ordinando una soda con "Brandy".

«Il mattino seguente, verso le otto e mezzo, l'attendente salì alla camera dell'ufficiale, e lo rinvenne morto nel letto.

«Al capitano Norton, nella sua qualità di aiutante di campo, toccò di entrare nella camera per procedere all'inventario degli effetti lasciati dal defunto, e apporre i sigilli alla camera. E il primo oggetto sul quale caddero gli sguardi del capitano, fu la fotografia della signora da lui veduta la sera precedente, vestita nell'identico costume da sposa.

«Ecco i nomi degli ufficiali che videro l'apparizione, e che firmarono la relazione dell'evento: Capitano Norton, aiutante di campo; capitano Aubrey File, del Club Esercito e Marina; capitano Joe Benion, del Club Esercito e Marina; il dottore del reggimento (nome dimenticato); luogotenente Jack Russel, redattore dello Sporting Times, sotto lo pseudonimo di "Brer Rabbit"».

Il particolare teoricamente importante nell'episodio esposto, è quello di un fantasma sconosciuto ai percipienti e identificato in seguito a un ritratto; particolare che in apparenza conferirebbe all'episodio il valore di un caso autentico d'identificazione spiritica; e nulla osta che risulti tale effettivamente.

Senonché, dal punto di vista scientifico, non è possibile esimersi dall'osservare che con l'ipotesi telepatica si sarebbe ancora in grado di spiegare l'evento. Infatti, tenuto conto che al piano superiore,

e precisamente sopra la cucina in cui era entrata l'apparizione, si trovava il marito della defunta apparsa ai camerati, è lecito presumere che l'apparizione in discorso risultasse un'allucinazione telepatica originata nel di lui pensiero rivolto in quel momento alla cara defunta.

Ciò posto per la correttezza scientifica nella discussione delle ipotesi, giova notare che l'evento si realizzò nell'imminenza della morte di chi era stato il marito della defunta apparsa; dimodoché l'evento stesso assumerebbe il carattere di preannuncio di morte imminente, e di visitazione di defunto al letto di morte; due circostanze altamente suggestive, e di cui non si può non tenere il debito conto. Che se l'apparizione fosse avvenuta nella prossimità del marito della defunta ma senza la circostanza di morte di quest'ultimo, allora la spiegazione puramente telepatica dell'evento risulterebbe più verosimile.

Si noti bene, però, ch'io mi esprimo in omaggio alle opinioni negativiste degli oppositori irriducibili, ma sta di fatto che in realtà la spiegazione puramente telepatica dell'evento non è sostenibile in causa delle seguenti considerazioni (valevoli altresì per la classe intera delle manifestazioni in esame).

In primo luogo, perché le allucinazioni telepatiche tra viventi si realizzano di regola tra persone vincolate da sensi affettivi profondi, condizione essenziale a che si stabilisca l'indispensabile "rapporto psichico" tra lo "agente" e il "percipiente"; e tali vincoli affettivi mancano nell'episodio esposto.

In secondo luogo, perché, salvo rarissime eccezioni che non infirmano la regola, la ricchissima, svariatissima, esuberante casistica della "telepatia tra viventi" è costituita da manifestazioni che si estrinsecano costantemente in guisa identica, nel senso che l'agente trasmette al percipiente il fantasma allucinatorio di se medesimo, giammai quello di terzi a cui egli pensi; quasiché si trattasse della trasmissione di un'allucinazione veridica che non sarebbe determinata dal suo pensiero cosciente (il quale non è affatto fissato sull'idea di apparire al percipiente), bensì dalla sua volontà subcosciente, la quale agirebbe trasmettendo telepaticamente al percipiente una rappresentazione simbolica di quanto avviene a suo riguardo, rappresentazione consistente nella proiezione allucinatoria del fantasma dell'agente. Mi riservo a svolgere la tesi importante nel capitolo conclusionale.

Ovvero, potrebbe anche presumersi che ci si trovasse in presenza di un fenomeno incipiente di esteriorazione e proiezione a distanza, in direzione della persona pensata, di un condensamento di elementi psichici combinati a fluidi sottilissimi capaci di assumere la forma fantasmogena dell'agente; fenomeno quest'ultimo che non era sfuggito alla penetrazione analitica del Myers, il quale lo aveva segnalato denominandolo col neologismo di "psicorragia"; ciò allo scopo di distinguerlo dall'altro fenomeno affine dello "sdoppiamento del corpo eterico" (bilocazione), il quale rappresenterebbe il fenomeno stesso nella sua piena estrinsecazione. In quest'ultimo caso, però, il fenomeno non potrebbe realizzarsi senza che il soggetto entri in condizioni di sonno profondo: naturale, sonnambolico, medianico, laddove ciò non sarebbe necessario nella fase incipiente qui considerata, che perverrebbe ancora ad estrinsecarsi in condizioni di veglia, salvo talora uno stato fugace di "assenza psichica".

Queste due nuove ipotesi intese a schiarire il mistero che avvolge le modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telepatici, presentano entrambe il vantaggio di raggiungere razionalmente tale scopo, e

presumibilmente risultano entrambe fondate, quindi entrambe applicabili, a seconda delle circostanze, alle manifestazioni del genere.

Comunque sia di ciò, e dal punto di vista che ci concerne, sta di fatto che se i fenomeni delle “apparizioni dei defunti al letto di morte” trassero origine dalla circostanza che il morente pensando con intensità di affetto a un caro defunto ne trasmette telepaticamente ai presenti il fantasma allucinatorio, allora, conformemente, la casistica telepatica tra viventi dovrebbe risultare costituita da episodi in cui gli “agenti” anziché trasmettere il fantasma allucinatorio di se medesimi alla persona lontana a cui pensano, dovrebbero trasmetterle il fantasma allucinatorio della persona pensata, e siccome la persona pensata è colui che percepisce, quest’ultimo dovrebbe scorgere a sé dinanzi il fantasma allucinatorio... di se medesimo! Ora ciò non avvenne mai!

Noto che le considerazioni esposte riguardanti il perturbante enigma telepatico in esame, si riferiscono a una circostanza di fatto a tutti nota; il che non impedisce che gli oppositori della sopravvivenza umana persistano ad abusare in guisa irragionevole e incomprensibile dell’ipotesi telepatica per l’interpretazione dei casi delle “apparizioni dei defunti al letto di morte”, sebbene il farlo risulti in aperta contraddizione con le modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telepatici in massa!

Concludendo: In base a quanto esposto, sta di fatto che se nel caso qui considerato si fosse trattato di “telepatia”, i camerati del morente avrebbero dovuto scorgere il fantasma di quest’ultimo, e non mai quello della di lui moglie; ma siccome fu invece la moglie defunta che apparve ai medesimi, allora, sempre in base a quanto si venne esponendo, dovrà inferirsene che ci si trova in presenza di un caso autentico di “apparizione dei defunti al letto di morte”.

CASO LXXIV - Lo ricavo dai **Proceedings of the S. P. R.** (vol. VI, pag. 293). Venne comunicato a detta società da Miss Walker, cugina della protagonista. Questa scrive:

«I miei genitori ebbero molti figli, di cui la maggior parte morirono nell’infanzia. Sopravvissero Susanna, Carlotta ed io. In causa di siffatte numerose lacune, Susanna era a me maggiore di vent’anni.

«Mio padre era proprietario di un feudo inalienabile; dimodoché la morte dei suoi figli maschi, William e John - il primo morto nella fanciullezza, l’altro nell’infanzia - era stata la più grande sventura della sua vita.

«Susanna si ricordava di entrambi i fanciulli. William era nato e morto molto tempo prima che io venissi alla luce; John era morto all’età di due anni, quando da poco io ero nata. Di William non esistevano ritratti; quanto al ritratto di John, tu lo conosci. Si tratta di quel dipinto a olio in cui è raffigurato in grandezza naturale un bimbo malfermo sui piedini, biancovestito, con le scarpette turchine, al lato del quale si vede un levriere accoccolato, e di fronte, un arancio che gli rotola ai piedi...

«Io avevo raggiunta l’età di vent’anni; Susanna ne aveva quaranta, Carlotta trenta. La salute di nostro padre declinava rapidamente. Si viveva allora uniti e felici in una deliziosa casetta sui confini del

comune di Harrogate.

«Nel giorno di cui ora si tratta, Carlotta erasi sentita indisposta; dei brividi subitanei l'avevano colta, e il dottore aveva consigliato si ponesse a letto. Nel dopo pranzo, essa dormiva tranquillamente, ed io con Susanna sedevamo ai lati del letto. Il sole era tramontato; l'aria imbruniva, per quanto non si fosse ancora nella oscurità. Non so da quanto tempo ci si trovava ivi sedute, allorché avvenne a me di alzare il capo, e scorsi una luminosità purpurea al di sopra del capezzale di Carlotta, e circumfusi in quella luminosità mi apparvero due visetti di Cherubini i quali si affissavano intensamente nell'inferma. Rimasi qualche istante a guardare estatica, né la visione accennava a dileguarsi. Alfine, stendendo la mano a Susanna al di sopra del letto, dissi semplicemente questo: - Susanna, guarda in alto. - Essa guardò, e atteggiandosi in volto ad espressione d'immenso stupore, esclamò: - Oh, Emmelina: essi sono William e John!

«Continuammo entrambe ad affissarci come affascinate in quella visione, fino a quando tutto disparve alla guisa di un dipinto che si dissolva sul posto.

«Poche ore dopo, Carlotta veniva colta da improvviso accesso, e in brevi istanti spirava». (Firmate: Emmelina W. e Susanna W.).

Il caso esposto venne raccolto e investigato dal Podmore, il quale osserva come a dare ragione della visione occorsa, non sia necessario inferire la presenza spirituale dei fratellini defunti, e ciò in quanto si può presupporre con probabilità maggiore che la visione stessa sia stata il riflesso del pensiero dell'inferma.

Come si vede, ci si trova sempre in presenza della medesima inferenza teorica superficiale e sbagliata nella quale incolgono anche taluni fra i più eminenti cultori delle indagini psichiche, quale indubbiamente era il Podmore, per quanto la sua irriducibile avversione preconcepita per l'interpretazione spiritualista di qualsiasi manifestazione supernormale, annebbiasse troppo sovente le sue facoltà di penetrazione analitica.

Comunque, nel caso in esame si rileva una circostanza di fatto sfuggita al Podmore, la quale può valere anche da sola quale indiretta, ma efficace dimostrazione che l'apparizione occorsa non poteva risultare il riflesso del pensiero della morente; e tale circostanza è rappresentata dal paragrafo in cui è detto che la sorella Susanna si ricordava di entrambi i fanciulli, che la relatrice non ricordava né l'uno né l'altro, e che non esistevano ritratti del fratellino maggiore. Ora, ove ben si consideri, tutto ciò vale a significare che l'altra sorella Carlotta - più giovane di dieci anni di Susanna - non doveva ricordare che il fratellino John, poiché, in caso diverso, la relatrice avrebbe immancabilmente scritto ch'entrambe le proprie sorelle - non già Susanna sola - si ricordavano dei due fanciulli. Non avendolo fatto, risulta manifesto che la sorella Carlotta non era nella situazione della sorella maggiore Susanna, e neppure in quella della sorella minore, la quale non ricordava né il primo, né il secondo fratellino; dimodoché la giusta deduzione appare incontestabile. E qualora fosse accolta, ne deriverebbe che la visione percepita dalla relatrice non poteva essere il riflesso del pensiero della sorella morente, dal momento che quest'ultima ignorava le sembianze del maggiore tra i fratellini apparsi; dimodoché, anche a volersi mantenere nell'orbita dell'interpretazione telepatica secondo il Podmore, si dovrebbe far capo ugualmente alla genesi estrinseca, o spiritica, dell'interessante episodio esposto.

CASO LXXV - La celebre cantante Nellie Melba pubblicò recentemente un libro interessante di “memorie”, il quale s’intitola: **Melodies and Memories**. Nei ricordi della propria adolescenza si contiene il seguente episodio della natura qui considerata:

«Mia madre venne a morte quando io ero ancora giovinetta; e sebbene fosse inferma da parecchi anni, per me la morte era stata fino a quel giorno un puro nome; dimodoché col ferale evento si addensò nell’animo mio un tumulto di preoccupazioni insospettate e di quesiti da risolvere.

«Al momento solenne della morte, la madre mia aveva chiamato intorno a sé i componenti la famiglia, ed aveva impartito a ciascuno un consiglio o una raccomandazione speciale. Il mio messaggio fu questo: - Comportati sempre come una madre con Vera. - Quest’ultima era la mia sorellina, in età di quattro anni.

«Mi confermai subito al desiderio della mamma, trasportando nella mia camera il lettuccio della bimba.

«Tre mesi dopo, Vera cadde improvvisamente ammalata. Io, con l’istitutrice, la ponemmo a letto, e facemmo del nostro meglio onde provvedere alle prime cure consigliate dalla circostanza. L’ora era troppo inoltrata per mandare a chiamare un dottore; per cui pensai di coricarmi, in attesa che giungesse il mattino, sperando trovare migliorata la sorellina inferma.

«Accatastai legna nel camino, e mi posi a letto, giacendo per lungo tempo sveglia, osservando distrattamente le luminosità vaganti nel soffitto al bagliore fluttuante delle fiamme del focolare. D’improvviso ebbi l’impressione che nella camera si fosse introdotta una terza persona, e guardando attorno in quella mezza luce, vidi che questa terza persona era la madre mia, la quale mi apparve vestita nel costume nero ch’essa indossava prima di porsi a letto. Ammutolita e trepidante per lo spavento, io la guardavo. Attraversò lentamente la camera, recandosi presso il lettuccio della piccola inferma. Ivi giunta, si arrestò, alzò la mano puntando il dito verso la bimba malata, e facendo quindi un gesto misterioso col braccio e con la mano, come di cosa spazzata via. Dopo di che, disparve.

«Col cuore che mi scoppiava in petto, accorsi al letto della sorellina, riscontrando che dormiva placidamente, e pareva migliorata.

«Giunto il mattino, narrai l’occorso al padre mio, manifestando il timore che la visione della mamma significasse che la malattia di Vera fosse più seria di quanto si supponeva, e in conseguenza, che si dovesse chiamare d’urgenza un dottore. Ma il padre mi redarguì severamente, dicendo: - Le tue parole sono follia, e tu devi scacciare dalla testa simili superstizioni: Quanto al dottore, lo porterò con me questa sera.

«Quando giunse la sera, era troppo tardi: mia sorella moriva alle quattro pomeridiane».

In questo interessante episodio ci si trova in presenza di un terzo caso in cui la “apparizione dei defunti al letto di morte” avviene al capezzale di una bimba in tenerissima età; il che vale ad escludere l’ipotesi secondo la quale l’apparizione stessa sarebbe stata la proiezione obbiettiva di

un'allucinazione generatasi nella mentalità della persona morente, visto che una bimbetta di quattro anni, ignara di essere prossima a morire, ed anche di ciò che significhi morire, non potrebbe certo allucinarsi per paura della morte; il che, nel caso nostro, appare sempre meglio dimostrato dal gesto eloquente con cui l'apparizione fece comprendere alla relatrice che la piccola inferma doveva morire; gesto che rivelando un'intenzionalità ben definita in colei che si manifestava, non poteva certo originare nella mentalità infantile della bimbetta inferma; ciò che vale ad escludere altresì l'altra variante dell'ipotesi telepatico-allucinatoria proposta dal Podmore, secondo la quale, in circostanze simili, dovrebbe presumersi che si trattasse "del riflesso del pensiero" della morente.

Si aggiunga infine che la relatrice, prima di scorgere l'apparizione della mamma, ebbe l'impressione che nella camera si trovasse una terza persona, impressione che non può certo attribuirsi "al riflesso del pensiero" della bimbetta inferma, profondamente addormentata, mentre è razionale attribuirla alla volontà telepatizzante della madre presente in ispirito, e in conseguenza ansiosa di farsi riconoscere dalla figlia.

In breve: anche questa volta ci si trova in presenza di un episodio il quale prova in guisa inconfutabile l'intervento reale sul posto della defunta apparsa.

CASO LXXVI - Il caso che segue, rigorosamente controllato e molto interessante, risulta tale da lasciare perplessi circa l'ipotesi con cui spiegare i fantasmi manifestatisi al percipiente, e che probabilmente rivestono carattere simbolico.

Tolgo il caso dal **Journal of the S. P. R.** (1908, pagg. 308-311). Il dottore O. Burgess invia al dottor Hodgson il seguente episodio, occorso in presenza del dott. Renz, specialista delle malattie nervose. Il signor G., protagonista dell'episodio, scrive:

«Ciò che si svolse a me dinanzi durante le ultime cinque ore di vita della povera moglie mia, si converte per me nel seguente quesito molto dibattuto e che mai perverrò a risolvere: se, cioè, io fossi mentalmente allucinato, o se invece mi fosse accordato il dono della visione chiaroveggente.

«Prima di descrivere gli eventi, e nell'interesse di chiunque legga queste pagine, tengo a dichiarare ch'io non faccio uso di bevande alcoliche, né di cocaina o morfina, e che sono e fui sempre morigerato in tutto; come pure che non sono di temperamento nervoso, che la mia mentalità è tutt'altro che immaginosa, e che fui sempre reputato un uomo misurato, calmo e risoluto. Aggiungo che non solo non credetti mai a ciò che si denomina "spiritismo", coi relativi fenomeni delle "materializzazioni medianiche", e del "corpo astrale" visibile, ma che fui sempre ostile a siffatte teorie.

«Mia moglie è morta alle ore 23.45 di venerdì 23 maggio 1902; e solamente verso le quattro pomeridiane di quel medesimo giorno io mi convinsi che ogni speranza era perduta.

«Riuniti intorno al letto, in attesa dell'ora fatale, stavano alcuni amici, il dottore curante e due infermiere. Io sedevo al capezzale della morente, stringendo la destra di lei fra le mie mani. Gli amici erano sparsi per la camera, taluni seduti, altri in piedi. Nessuno parlava, tutti vigilando

ansiosamente il ritmo del di lei respiro che si faceva sempre più debole. Passarono così due ore, senza che si avvertisse nulla di mutato. I servi annunciarono che il pranzo era imbandito, ma nessuno pareva disposto a cibarsi. Alle sei e mezzo, io pregai insistentemente gli amici, il dottore e l'infermiera, di recarsi a pranzo senza più indugiare, visto che l'attesa poteva prolungarsi molto tempo ancora. Tutti, meno due, seguirono il mio consiglio.

«Quindici minuti dopo, vale a dire alle 6.45 (sono sicuro dell'ora perché un orologio stava a me dinanzi sullo stipo), mi accadde di volgere lo sguardo alla porta d'ingresso, e scorsi sulla soglia, sospese in aria, tre nubecole distintissime disposte orizzontalmente, ciascuna delle quali appariva lunga circa quattro piedi, con sei od otto pollici di volume. La più prossima al suolo ne distava di circa due piedi; le altre seguivano ad intervalli di circa sei pollici.

«Il mio primo pensiero fu che gli amici (e chiedo loro scusa per questo mio giudizio avventato) si fossero posti a fumare al di là della soglia, in guisa che il fumo dei loro sigari penetrasse nella camera. Mi alzai di scatto per rimproverarli, e trovai che sulla soglia della porta, nel corridoio e nella camera adiacenti non eravi alcuno. Invaso da stupore, mi rivolsi a guardare le nubecole, le quali lentamente ma positivamente si andavano approssimando al letto, fino a che lo avvolgevano completamente. Guardando attraverso a quella nebulosa, mi avvidi che a lato della moribonda stava una figura di donna non più alta di tre piedi, trasparente, ma in pari tempo risplendente di una luce dai riflessi dorati; e dall'aspetto a tal segno nobile e glorioso da non esservi parole adeguate per descriverla. Indossava un costume greco, dalle maniche lunghe, larghe, spioventi, e sopra il capo portava una corona. Quella figura rimaneva immobile come statua nello splendore della sua bellezza, con le mani protese sopra il capo di mia moglie, e nell'attitudine di chi riceve un ospite dandogli il benvenuto, lietamente ma serenamente. Due figure biancovestite stavano genuflesse ai lati del letto, sorvegliando amorosamente mia moglie, mentre altre forme più o meno distinte si libravano intorno al letto stesso.

«Sovrastante a mia moglie, stava sospesa in posizione orizzontale una bianca forma ignuda, la quale era vincolata al corpo di lei da un cordone che riferiva al di sopra dell'occhio sinistro; quasiché si trattasse del di lei "corpo astrale". In dati periodi la figura sovrastante rimaneva perfettamente immobile; quindi si contraeva e diminuiva fino a ridursi a proporzioni minuscole, non superiori a diciotto pollici di lunghezza, ma pur sempre conservando la forma esattissima di donna: capo perfetto, corpo perfetto, braccia e gambe perfette. Quando il "corpo astrale" si contraeva e diminuiva, esso iniziava una lotta violenta, con agitazioni e manovre degli arti, nell'intento evidente di divincolarsi e liberarsi dal corpo. E la lotta persisteva fino a quando pareva esaurirsi; allora subentrava un periodo di calma; quindi il "corpo astrale" ricominciava ad ingrandire, ma solo per diminuire nuovamente, e riprendere la lotta.

«Durante le ultime cinque ore di vita di mia moglie, io assistetti senza interruzione a tale stupefacente visione; o, se visione non era, altri la definisca come meglio crede. Non vi era modo di farla dileguare ai miei sguardi; se mi distraevo conversando con gli amici, se chiudevo le palpebre, se mi volgevo da un'altra parte, quando tornavo a guardare il letto di morte, rivedevo integralmente la medesima visione. Nel corso di quelle cinque ore io provavo uno strano senso di oppressione al capo e alle membra; sentivo le palpebre pesanti, come quando si è presi dal sonno, e le sensazioni provate, unite al fatto della persistenza di quella visione, mi facevano temere per la mia ragione;

talché mi rivolgevo sovente al dottore curante, dicendogli: - Dottore, io divengo pazzo.

«Finalmente giunse l'ora fatale. Dopo un ultimo spasimo, la moribonda cessò di respirare, e simultaneamente io vidi la "forma astrale" raddoppiare gli sforzi per liberarsi. Apparentemente mia moglie sembrava morta; ma pochi secondi dopo essa riprese a respirare, e così avvenne per due o tre volte; quindi tutto fu finito. Con l'ultimo respiro e l'ultimo spasimo, il cordone fluidico che la vincolava al "corpo astrale" si spezzò, e il "corpo astrale" si dileguò alla mia vista. Anche le altre forme spirituali, nonché la nebulosità da cui l'ambiente era invaso, svanirono subitamente; e, strano a dirsi, anche l'oppressione di cui soffrivo, svanì come per incanto, e tornai a sentirmi quale fui sempre: calmo, misurato, risoluto; dimodoché fui in grado d'impartire ordini e dirigere le preparazioni pietose consigliate dalle circostanze.

«Io lascio i lettori liberi di giudicare se effettivamente io mi trovassi in preda a un accesso allucinatorio determinato dall'ansietà, dal dolore e dalla stanchezza, o se, per avventura, non fosse a me concesso di scorgere un lembo dell'esistenza spirituale con la sua pace, la sua felicità e la sua bellezza».

Il dottor Renz, testimone dei fatti, scrive una lunga lettera di conferma, dalla quale stralcio questo brano:

«Non appena l'inferma si spense, il signor G., che per sei ore sedette immobile al capezzale di lei, si alzò ed impartì gli ordini per la circostanza con espressione siffattamente calma da uomo d'affari, che i presenti ne rimasero sorpresi. Qualora pertanto egli avesse sottostato per cinque ore ad un accesso allucinatorio, la sua mente non sarebbe tornata chiara e normale da un istante all'altro. Sono ora trascorsi diciassette giorni dalla morte della di lui consorte e dalla visione avuta, e il signor G. continua a dimostrarsi perfettamente sano e normale di corpo e di mente...». (Firmato: Dottore curante, C. Renz).

Il caso esposto appare tanto interessante quanto imbarazzante. Infatti nella descrizione del "corpo astrale" visto sovrastante alla moribonda, si riscontrano particolari da non potersi spiegare con l'ipotesi allucinatoria, per la considerazione che concordano con altre descrizioni del genere conseguite da percipienti di cui l'uno non sapeva dell'altro, e nel tempo risultano abbastanza strani e inaspettati da non potersi spiegare con l'ipotesi delle "fortuite coincidenze". Di tal natura è il particolare delle alternative di accrescimento e di riduzione subite dal "corpo astrale" prima di esteriorarsi definitivamente, e ciò a seconda del flusso e del riflusso della vitalità della moribonda. Si è citato in precedenza (caso XLVIII) una descrizione analoga occorsa al letto di morte di una bambina, e nella monografia su **I Fenomeni di Bilocazione** (caso XL), io ho riferito un'altra descrizione analoga di cui fu percipiente il rev. William Stainton Moses, al letto di morte del padre suo; e un quarto episodio del genere si contiene nel caso che se-guirà, caso che io m'induco a riferire integralmente a titolo di convalidazione ulteriore di un fenomeno che in fondo risulta complementare ai casi delle "apparizioni dei defunti al letto di morte". Ripeto pertanto che siccome ciascuno dei percipienti nominati ignorava le esperienze degli altri, e siccome tali concordanze non possono ascrivarsi a "coincidenze fortuite", si è condotti ad ammettere com'essi testifichino sulla obbiettività dei fenomeni percepiti.

Ne consegue che nel caso esposto, la visione dello "sdoppiamento fluidico" della morente dovrebbe

ritenersi per genuinamente tale. Ciò posto, come spiegare l'apparizione di una minuscola forma femminile, vestita in costume dell'antica Grecia, con una corona in capo? Tale insieme di particolari tende a far presumere che la figura in parola rivestisse carattere simbolico; nel qual caso, in che cosa consisteva essa? Si trattava di una creazione allucinatoria della mentalità del percipiente, oppure, di una proiezione telepatico-simbolica originata nella volontà di un'entità spirituale? Nella casistica metapsichica si riscontra un certo numero di siffatte proiezioni telepatico-simboliche aventi presumibilmente origine trascendentale, e ciò specialmente nel gruppo delle premonizioni; dimodoché l'esempio riferito rientrerebbe in un ordine di fatti conosciuti.

Comunque sia di ciò, tale Frammento episodico nell'esperienza del percipiente appare abbastanza strano e misterioso per consigliare a sospendere ogni giudizio in proposito, in attesa che altri episodi analoghi vengano raccolti in misura adeguata onde permettere di sottoporli proficuamente ai metodi d'indagine scientifica della "analisi comparata" e della "convergenza delle prove", metodi meravigliosi, coi quali lo scrivente pervenne sempre a risolvere qualsiasi perplessità teorica.

CASO LXXVII - Come avevo preannunciato nei commenti al caso che precede, in quest'altro episodio oltre a contenersi un interessante episodio di "apparizione dei defunti al letto di morte", si contiene altresì una lunga descrizione riguardante un altro fenomeno di "esteriorizzazione del corpo spirituale al letto di morte", descrizione ch'io m'induco a riportare quasi integralmente a convalidazione ulteriore di quella che precede, e ciò tanto più che gli episodi di tal natura possono considerarsi complementari di quelli qui considerati, mentre risultano di un'importanza fondamentale per la dimostrazione sulla base dei fatti, della sopravvivenza umana.

Tolgo il caso dal **Light** (1935, pagg. 209-211). Il relatore-percipiente è il dottore in medicina Riblet B. Hout, residente nella città di Goshen (Stati Uniti). Egli fa precedere la sua relazione dal seguente preambolo:

«A titolo di schiarimento intorno a quanto mi accingo a riferire, mi preme si sappia ch'io non sono un medium, ma soltanto un "sensitivo", il quale non ha mai dichiarato pubblicamente d'interessarsi alle indagini psichiche. Fui tratto a farlo in base alle mie non cercate personali esperienze al riguardo, le quali mi convinsero trattarsi di un ordine importantissimo di manifestazioni supernormali che attendono di essere indagate scientificamente, manifestazioni di cui l'odierna scienza materialista si è sempre inutilmente sforzata a porne in dubbio l'esistenza.

«Debbo aggiungere che prima dell'evento cui ebbi recentemente ad assistere, e che ritengo mio dovere di pubblicare a vantaggio dell'umanità pensante, evento riguardante il fenomeno dell'esteriorazione al letto di morte del "corpo spirituale", che pel tramite di un "cordone fluidico" rimane unito al "corpo fisico" fino a quando la sua formazione non risulti compiuta, io non avevo mai letto nulla di simile, né udito parlarne, giacché - come dissi -, fino a quel giorno io mi ero unicamente interessato di ciò che di supernormale avveniva spontaneamente intorno a me.

«Si tenga conto pertanto che tutto quanto mi accingo a riferire non potrebbe attribuirsi a un fenomeno di drammatizzazione allucinatoria in un momento di crisi emozionale, dal momento che il fenomeno cui ebbi ad assistere era totalmente ignorato tanto dalla mia mentalità cosciente quanto da quella

subcosciente.

«Ciò premesso, passo a riferire la mia esperienza circa le modalità con cui avviene l'esteriorazione del "corpo spirituale" dal "corpo fluidico" al letto di morte, esteriorazione la quale si va lentamente concretando al di sopra del "corpo fisico".

* * *

«Forse la manifestazione cui ebbi ad assistere risulta unica per ciò che riguarda la lentezza con cui si svolse il fenomeno della concrezione del "corpo spirituale" esteriorato. Infatti, l'agonia dell'inferma si prolungò per dodici ore: dalle sette della sera alle sette del mattino; e lungo il corso intero della notte, io, coi membri della famiglia, sedetti al capezzale della morente, la quale era l'unica mia zia, osservando attonito le due fasi solenni in cui si estrinsecava la crisi della morte: da una parte, il fenomeno della vitalità che si andava gradatamente spegnendo, e dall'altra parte, il fenomeno sincronico della vitalità stessa che simultaneamente rinasceva rianimando un "corpo spirituale" il quale andava concretandosi al di sopra del "corpo fisico".

«Senonché i membri della mia famiglia assistarono unicamente alla prima fase del grandioso fenomeno, laddove io scorsi l'una e l'altra fase in ogni sua graduatoria di sviluppo sincronicamente combinata. In altre parole: io assistetti all'intero processo per il quale gli elementi fluidici del "corpo spirituale" si estrinsecarono gradatamente dal "corpo fisico" per reintegrarsi immediatamente in un "corpo spirituale" il quale va lentamente riprendendo forma e vitalità, sovrastando di circa due piedi dall'altro che si estingue...

«La morente aveva 73 anni, ed era stata in guisa non comune sempre giovane ed attiva fino agli ultimi dieci giorni di vita, in cui erasi bruscamente rivelata la esistenza di un carcinoma gastrico, che non lasciava adito a possibilità di guarigione, per quanto né io né gli altri dottori chiamati a consulto potevamo immaginare un aggravamento tanto rapido dell'insidioso male.

«Quando giunsi a casa in quella sera, mia zia pareva comparativamente in forze, ed io non sospettavo affatto di dovere assistere una morente. L'inferma era in pieno possesso delle sue facoltà mentali, e benché sofferente, conversammo a lungo insieme.

«Dopo circa un'ora in cui mi trovavo al suo capezzale, io divenni consapevole, in guisa più intuitiva che pratica, che si prospettava un brusco e gravissimo mutamento nelle condizioni dell'inferma, la quale sarebbe entrata rapidamente in agonia. Procedetti a un esame clinico rigoroso della degente: il polso che un'ora prima appariva regolare e ritmico, era divenuto filiforme e irregolare; la respirazione, corta e affannosa. Compresi di trovarmi al capezzale di una morente.

«Ne avvertii subito i familiari, che si adunarono costernati intorno al letto.

«Lungo l'intera notte tutti sedemmo in silenzio, vigilando e meditando sul mistero solenne della vita e della morte.

«Io contemplavo tristemente, con occhio professionale, l'avvicinarsi delle varie contrazioni muscolari nella laboriosa agonia, mentre la morente era già passata in condizioni comatose, allorché

divenni all'improvviso consapevole che in quell'ambiente si andava estrinsecando qualche cosa d'altro non percepibile agli occhi normali del corpo. Guardando casualmente in alto, avevo scorto un alunché d'inesplicabile che pareva concretarsi a circa due piedi al di sopra del letto, e consisteva in una vaga sostanza, simile a nebbia, che pareva condensarsi in quel punto. Aveva aspetto di una nubecola fumosa ed immobile sospesa in aria, la quale, a misura che il tempo passava, andava positivamente divenendo sempre più opaca, assumendo una forma oblunga. Quindi, con mio crescente stupore, rilevai che andava assumendo certe linee, certe curve, certe forme ben definite che le conferivano una simmetria caratteristica e suggestiva, fino a quando non mi fu possibile dubitarne: quella nubecola andava assumendo forme umanoidi.

«Sedetti in silenzio per parecchie ore contemplando l'emozionante spettacolo, e quando quella trasformazione divenne sufficientemente evoluta nel corpo e nel sembiante, riconobbi in quella forma il corpo fisico e le sembianze di mia zia! Non era possibile ingannarsi: era quello il "corpo spirituale" di lei, sospeso in aria, in posizione orizzontale, a due piedi dal corpo fisico. Aveva espressione serena, riposata, tranquilla, in aperto contrasto col corpo fisico agitato da moti riflessi convulsi e contrazioni penose.

«Ricontrai che il polso della morente, per quanto apparisse sempre più debole e intermittente, rimaneva ancora abbastanza vivace per prolungare di qualche ora la vita dell'agonizzante, la quale aveva cessato di emettere gemiti, assumendo un'espressione di calma relativa.

«Io vigilavo con immenso interesse le modalità con cui continuava a svilupparsi il "corpo spirituale", il quale ora appariva avvolto nei drappeggiamenti di una sorta di tessuto che ne modellava esattamente le forme. Scorgevo chiaramente le sembianze di quel volto, ed erano bensì le sembianze di mia zia, ma ravvivate da un'espressione di vigore giovanile e di serena tranquillità, in aperto contrasto con le impronte della vecchiaia e l'espressione sofferente del sembiante fisico. Gli occhi erano chiusi, quasiché fosse immersa in placido sonno ristoratore, mentre una misteriosa luminosità emanava dal quel "corpo spirituale" sovrastante al corpo fisico.

«Mentre contemplavo con raddoppiato interesse misto a riverenza e stupore, tale manifestazione, mi avvenne di rilevare per la prima volta che una sorta di cordone fluidico, dal colore perlaceo, scaturiva dal capo della morente e andava a congiungersi al capo della "forma spirituale". Compresi che quel cordone fluidico doveva funzionare da tubo conduttore per la trasfusione dal corpo fisico a quello spirituale degli elementi costituenti quest'ultimo. Ciò mi ricordò il biblico "cordone d'argento" di cui parlano le Sacre Scritture, e per la prima volta conobbi il vero significato di tale espressione: il biblico "cordone d'argento" era quello che congiungeva il "corpo fisico" al "corpo spirituale" in formazione, così come il "cordone ombelicale" congiunge il corpo della madre a quello del bimbo in gestazione.

«Rivolsi allora tutta la mia attenzione a quel "cordone", e alle modalità con cui si congiungeva ai due corpi. Ricontrai che fuoriusciva dalla protuberanza occipitale alla base del cranio. Potevo anche discernere il modo con cui quel cordone s'inseriva nel cranio. Vi si inseriva dilatandosi a ventaglio e suddividendosi in numerosi filamenti indipendenti che penetravano nel cranio, o meglio, che scaturivano dal medesimo. A breve distanza dal cranio tali filamenti divenivano un solo cordone, il cui diametro era di circa un pollice. Appariva traslucida, ed emanava una luminosità perlacea. Quel cordone pareva animato da un'attivissima energia vibratoria, ed io ero in grado di rilevare altresì

l'esistenza di lente pulsazioni ritmiche della sostanza perlacea, con direzione che dal corpo fisico giungeva al "doppio spirituale". Quando tali pulsazioni si sprigionavano dalla base del cranio, emanavano nel tragitto una luminosità che diveniva luce all'altra estremità del processo. E ad ogni pulsazione che arrivava alla metà, il "corpo spirituale" diveniva visibilmente più vibrante di vita e più denso, mentre, per converso, il "corpo fisico" diveniva in misura corrispondente sempre meno vitale.

«I fenomeni descritti si prolungarono per tutta la notte; ma non erano i soli ad estrinsecarsi, poiché attorno al letto della morente apparvero altre forme spirituali indipendenti dalla metamorfosi che andava compendosi.

«Infatti, io divenni ben presto consapevole della presenza nell'ambiente di entità spirituali. Avevo anzitutto percepito l'eco attenuata di cori a molte voci i quali intonavano cantiche mistiche, di cui non distinguevo le parole. Guardai nella direzione da cui mi giungevano quei cori, e con immenso mio stupore scorsi i volti di molti cari congiunti i quali da tempo più o meno lungo erano passati a miglior vita. Tra essi, ravvisai mio zio, cioè il marito della morente, il quale si avvicinò per primo al capezzale di lei. Eravi pure il di lei figlio, morto da molti anni, il quale pareva vigilare in silenzio il processo per cui la vita si trasfonde dal "corpo fisico" a quello "spirituale". Tre altre zie, sorelle della morente, erano venute ad accoglierla nel mondo spirituale. Infine io mi vidi in presenza della forma vivente, esultante, radiosa della madre mia, morta da cinque anni.

«Tutta la nostra famiglia trovavasi pertanto riunita: i membri viventi della medesima per assistere al trapasso di una cara congiunta, e i membri defunti, per darle la benvenuta in ambiente spirituale.

«E così uniti, vegliammo l'intera notte in attesa dell'ora fatidica.

«Ad un dato momento, avvenne una manifestazione simbolica. Fui come attratto intuitivamente a guardare in alto, e vidi scendere lentamente una fitta pioggerella di petali di rose rosse, che vennero a posarsi sul letto della morente. Ne compresi subito il significato: quel "letto di morte" era in realtà "un letto di rinascita", e il rosso fiammante dei petali di rosa simboleggiava l'inizio di un'altra vita esente da ogni infermità.

«Accadde inoltre un altro incidente che m'interessò grandemente, ed è che mia sorella si dimostrò capace di distinguere delle "luci di vario colore" disposte qua e là nell'ambiente, e dov'ella localizzava una di tali luci, ivi, per me, trovavasi uno degli spiriti presenti. Ora emerge palese che se il punto in cui mia sorella localizzava una luce, corrispondeva sempre all'esistenza in quel punto di uno spirito, allora ciò si risolve in una convalidazione inattesa dell'obiettività di quanto scorgevamo entrambi: essa, cioè, perveniva a scorgere soltanto la luminosità emanata dalle forme spirituali, ed io scorgevo invece tanto la luminosità, quanto gli spiriti.

«Allorché sorgeva l'alba del nuovo giorno, io mi avvidi che la grande ora si avvicinava: sul volto della morente erano apparsi i segni precursori della imminente estinzione della vita, e ne diedi avviso ai convenuti.

«Quindi la mia attenzione si concentrò nell'osservazione del "corpo spirituale" che in quel momento era invero meraviglioso a contemplarsi. I drappeggiamenti del tessuto spirituale lo avvolgevano

morbidamente, mentre le sembianze distintissime esprimevano un atteggiamento di sereno riposo. Ma il grande contrasto che impressionava era quello esistente tra i due corpi appartenenti alla medesima individualità, contrasto che non consisteva unicamente nella differenza esistente tra vita e morte, bensì nella circostanza che l'uno era contrassegnato dalle impronte della tarda vecchiaia, laddove l'altro era animato dal vigore e dalla freschezza giovanili, e mentre l'uno appariva vibrante di una vitalità rigogliosa, l'altro aveva cessato ogni moto riflesso, e cominciava a irrigidirsi in una immobilità preludiente alla morte.

«Nel contempo erano cessate le pulsazioni ritmiche del “cordone fluidico” il quale appariva afflosciato e poco luminoso. Comunque, rimaneva ancora congiunto ai due corpi.

«Mentre osservavo in silenzio, mi accadde di udire una voce che mi sussurrò all'orecchio: - Ancora dieci minuti di vita.

«Comunicai ai presenti quanto avevo udito, e attesi con l'orologio alla mano, vigilando attentamente il “cordone fluidico” nel punto in cui s'inseriva alla base del cranio, diffondendosi a ventaglio suddiviso in numerosi filamenti. Non tardai a riscontrare che questi ultimi cominciavano a rompersi l'uno dopo l'altro, ritraendosi, attorcigliandosi e scomparendo, così come avverrebbe di un filamento molto elastico e molto teso che improvvisamente venisse reciso. Quando furono tutti strappati, fatta eccezione per un solo filamento centrale, guardai l'orologio. I dieci minuti erano trascorsi: l'ultimo strappo stava per compiersi. Attendevo ansiosamente. Ed ecco apparirmi un'altra visione simbolica, consistente in un paio di forbici d'oro, le quali si apersero e si richiusero a me dinanzi. Simultaneamente, l'ultimo filamento si strappò e scomparve: lo spirito neonato era libero!

«Allora il “corpo spirituale” il quale si allungava in posizione supina, sovrastante al “corpo fisico”, si raddrizzò, discese a lato del proprio cadavere, sostò qualche tempo in quel punto, ed aperse gli occhi, rivolgendosi a me sorridendo. Fece un largo cenno di saluto che pareva rivolto a tutti i suoi cari ed al mondo che abbandonava, per poi elevarsi e sparire insieme agli spiriti venuti ad accoglierlo...».

Questi brani essenziali della interessantissima relazione del dottore Riblet Hout intorno al fenomeno dello “sdoppiamento fluidico al letto di morte” cui ebbe ad assistere, relazione che dal punto di vista dell'accurata descrizione nei particolari forniti sull'evento solenne, ricorda le famose esperienze analoghe del celebre veggente nord-americano Andrew Jackson Davis, nonché l'esperienza del rev. William Stainton Moses al letto di morte del padre suo.

I lettori i quali abbiano letto il mio libro su **I Fenomeni di Bilocazione**, in cui si contengono numerosi altri casi del genere, potranno riscontrare come la descrizione che del fenomeno pubblica il relatore risulti conforme in ogni particolare essenziale, a tutte le altre ivi contenute; e siccome si tratta, in massima parte, di manifestazioni conseguite da sensitivi i quali tutto ignoravano in argomento, emerge palese che tale mirabile concordanza nei particolari forniti, si risolve in una prova inconfutabile sulla realtà obbiettiva degli eventi cui ebbero ad assistere.

Si aggiunga che si conoscono relazioni intorno ad eventi del genere occorsi nel mezzo a tribù selvagge o primitive, relazioni dovute ad esploratori africani e a missionari, le quali risultano a loro volta conformi a quelle qui considerate; e nel libro sopra nominato ebbi cura di riferirne qualche

saggio. Ora, una concordanza simile, assurge al valore di un'ottima prova in favore della realtà obbiettiva dei fenomeni in esame, visto che i popoli primitivi e quelli selvaggi non possono ritenersi vittime di autosuggestioni allucinatorie derivate da reminescenze di letture, ovvero da conversazioni coi popoli civili, i quali - si noti bene -, salvo pochi iniziati, ignorano in massa l'esistenza di simili fatti.

Niun dubbio pertanto sulla realtà obbiettiva del grandioso fenomeno, il quale risolve da solo, in senso affermativo, il formidabile quesito della sopravvivenza umana; il che equivale a dire che il grande mistero è già da ora risolto, e attende soltanto che i rappresentanti della scienza ufficiale si decidano a prenderlo in considerazione per indagarlo e convalidarlo a loro volta, divulgando dalle cattedre universitarie la lieta novella all'umanità pensante e a quella dolorante.

Ciò stabilito, da un punto di vista d'ordine generale, passo a commentare brevemente il caso speciale qui considerato, rilevando anzitutto che non è esatto quanto il relatore afferma in principio circa il fenomeno da lui osservato, il quale risulterebbe unico per la lentezza in cui si svolse l'agonia della morente, e in conseguenza, per la durata con cui si svolge il processo di "sdoppiamento". E' invece nella natura del fenomeno che così avvenga normalmente, e nel caso del padre del rev. William Stainton Moses, il processo dello "sdoppiamento del corpo spirituale" si prolungò, con alternative continue di evoluzione e involuzione, per dodici giorni e dodici notti; dimodoché soltanto per quest'ultimo caso potrebbe asserirsi ch'esso ebbe una durata eccezionale; il che, presumibilmente avvenne in causa della circostanza che il vecchio padre del relatore non si estinse per malattia, ma unicamente in conseguenza dell'età molto avanzata.

Ritenni di dover segnalare questa insignificante inesattezza del relatore, in quanto concorre a convalidare la sua importante affermazione ch'egli tutto ignorava intorno all'esistenza del fenomeno cui ebbe ad assistere.

Quanto a ciò che riguarda i particolari da lui riferiti intorno ai processi con cui si svolse il fenomeno dello "sdoppiamento fluidico al letto di morte", nonché alle alternative dello svolgimento, come pure all'esistenza di un "cordone fluidico" che congiungeva il corpo fisico al corpo spirituale in formazione, o al fatto di quest'ultimo il quale si andava concretando al di sopra del corpo fisico assumendo la posizione supina, per indi, dopo avvenuto lo strappo dell'ultimo filamento fluidico, discendere a lato del cadavere, rimanervi qualche tempo, per poi elevarsi e sparire insieme agli spiriti dei defunti venuti ad accoglierlo; in merito a tutti questi particolari, ripeto che la narrazione del relatore concorda mirabilmente con tutte le altre del genere.

Giova inoltre osservare come in queste ultime si riscontrino altresì incidenti di visualizzazioni simboliche, e ciò palesemente, nell'intento da parte delle personalità medianiche presenti, di supplire mediante rappresentazioni espressive di un pensiero, alla impossibilità di farlo a parole o per iscritto.

Infine, rimane da segnalare l'incidente teoricamente più importante nella narrazione in esame, ed è quello in cui il relatore riferisce come la di lui sorella scorgesse delle «luci di vario colore» disposte qua e là per l'ambiente, le quali corrispondevano esattamente alla localizzazione di altrettanti spiriti di defunti da lui scorti. Si è visto come il relatore ne abbia giustamente inferito che tale combinazione dei due fenomeni di veggenza, in apparenza radicalmente diversi, ma in realtà

complementari l'uno dell'altro, dimostrava in guisa inequivocabile l'obiettività di quanto scorgevano entrambi; vale a dire che sua sorella scorgeva soltanto la luminosità emanata dalle forme spirituali dei defunti ivi convenuti, laddove lui scorgeva tanto la luminosità quanto gli spiriti.

Ora osservo in proposito che tale inferenza razionale e inconfutabile, risulta ulteriormente convalidata dalla circostanza che il medesimo fenomeno delle percezioni in apparenza diverse, ma in realtà complementari tra di loro, si riscontra identico in altri episodi della casistica in esame, ma soprattutto nelle manifestazioni sperimentali medianiche. Così, ad esempio, nelle famose esperienze del rev. Stainton Moses, il medium scorgeva nell'ambiente la maestosa figura del proprio "spirito-guida" Imperator irradiante una luminosità azzurrina, mentre il dottor Speer nulla scorgeva, e Mrs. Speer scorgeva in quel punto una colonna di luminosità azzurrina dell'altezza di un uomo; e siccome la scorgeva anche dietro al medium, prima che quest'ultimo segnalasse la presenza del suo "spirito-guida", come pure, siccome ne designava infallibilmente tutti gli spostamenti nell'ambiente, non è proprio il caso di sofisticare in proposito.

Ne deriva che siffatti incidenti di percezioni in apparenza diverse del medesimo fenomeno, ma in realtà complementari tra di loro, convalidandosi a vicenda, rendono addirittura incrollabile l'inferenza circa l'obiettività del fenomeno osservato, e in conseguenza circa l'obiettività dei fenomeni di "sdoppiamento fluidico", nonché delle concomitanti "apparizioni dei defunti al letto di morte".

Concludendo: l'episodio esposto, sebbene nulla contenga di nuovo, deve accogliersi quale un valido contributo alla casistica dello "sdoppiamento fluidico al letto di morte", e in conseguenza anche un valido apporto alla classe dei fenomeni di "bilocazione", giacché la casistica qui considerata non è che una branca di questa ultima classe di manifestazioni supernormali, per quanto ne risulti la branca di gran lunga più importante; ciò in quanto le altre branche dei fenomeni di bilocazione realizzandosi durante il corso della vita vissuta, risultano sempre di natura transitoria e fugace, quindi rivestono un valore teorico minore di quel che non avvenga ogni qual che volta il fenomeno di bilocazione si determini al letto di morte; nel qual caso i processi con cui si estrinseca lo "sdoppiamento fluidico" risultano radicalmente diversi da tutte le altre forme transitorie con cui il fenomeno medesimo si estrinseca nel corso della vita vissuta; vale a dire che in quest'ultimo caso il "corpo eterico" quello che emerge in piena forma dal corpo fisico, rimanendo unito ad esso con un filamento fluidico sottilissimo di una elasticità portentosa, laddove al letto di morte - come si è visto - il "corpo eterico" va lentamente rivestendo la forma permanente e sostanziale di "corpo spirituale", sottraendo l'essenza vitale al corpo fisico, il quale si estingue. Ne deriva che solo in questo ultimo caso emerge palese ciò che rappresentano nel mistero dell'Essere i fenomeni di "bilocazione": Essi forniscono la prova cruciale della sopravvivenza umana.

CATEGORIA VI

Esempi di apparizioni di defunti occorse dopo breve tempo da un evento di morte, e percepite nella casa medesima in cui giace la salma.

CASO LXXVIII - A niuno sfuggirà la grande importanza teorica particolare ai casi del genere indicato. Qualora si pervenisse a raccogliarli in numero adeguato, rappresenterebbero un contributo prezioso in favore della tesi spiritualista. Per ora, nondimeno, tale possibilità si dimostra assai lontana, e i casi stessi risultano tra i più rari che si conoscano; il che non deve far meraviglia, tenuto conto delle condizioni che si richiedono onde possano realizzarsi.

Il caso seguente, ch'io tolgo dal vol. V, pag. 422 dei **Proceedings of the S. P. R.**, è anche l'unico che figurerà nella presente categoria. Avverto nondimeno di averne citato un altro in precedenza (caso XXXIV), in cui «l'apparizione di un defunto occorsa dopo breve tempo da un caso di morte, e percepita nella casa medesima in cui giace la salma», non venne precisamente percepita dai viventi, ma fu positivamente dimostrata dalla "lastra fotografica".

Nel caso qui considerato, la relatrice Mrs. Bacchus scrive in questi termini, in data dell'agosto 1886:

«Nel giorno di sabato, 24 ottobre 1867, ci congedammo dagli amici marchesi De Lys, coi quali si stava a Malvern Well, per recarci a Cheltenham, dimora di un cognato di mio marito, Mr. Giorgio Copeland. Egli era da tempo infermo in seguito a un attacco di paralisi che lo aveva ridotto all'impotenza, per quanto in lui rimanessero inalterate le facoltà mentali. Tale ultima circostanza spingeva gli amici a recarsi sovente a trovarlo onde lenire in qualche modo la sua sventura.

«Approfittando della vicinanza, deliberammo a nostra volta di fare altrettanto. Eravamo informati però, ch'egli aveva altri ospiti in casa; per cui risolvemmo di recarci a Cheltenham senza prevenirlo, allo scopo di fissarvi un alloggio prima che un invito da sua parte sopravvenisse a impedirlo. Prendemmo in affitto alcune camere situate in vicinanza dell'abitazione stessa di Mr. Copeland. Ciò fatto, stavamo per assentarci dall'albergo, allorché ci caddero sott'occhio alcune fiale di medicinali disposte sopra un tavolo. Domandammo se nella casa vi fossero ammalati, e fummo informati che una certa Mrs. R., ivi alloggiata con la propria figlia, era da qualche tempo inferma, per quanto si trattasse di cosa lieve, e non esistessero pericoli di sorta.

«Con ciò non vi pensammo più.

«Si andò poco dopo da Mr. Copeland, ove nel corso della serata avvenne di fare il nome delle gentildonne nostre vicine di alloggio. Mr. Copeland disse conoscere Mrs. C.; spiegò ch'essa era vedova di un dottore in medicina praticante in Cheltenham, e che una di lei figlia era andata sposa a un maestro di collegio, di nome Mr. N. Ricordai allora di aver conosciuta Mrs. N. in occasione di un trattenimento in casa del dottor Barry, e di averla notata per la sua bellezza mentre stava conversando con la padrona di casa. Questo era quanto io sapevo in merito a quelle signore.

«Nel mattino della domenica, all'ora di colazione, notai che mio marito pareva soprapensieri. Terminato l'asciolvere, egli domandò: - Hai tu sentito trascinare una sedia un momento fa? La vecchia signora che ci sta sotto è morta sulla propria sedia nella notte scorsa, e l'hanno trascinata su di essa nella propria camera. - Io rimasi assai male; era la prima volta che mi trovavo in prossimità di un cadavere; desideravo quindi sloggiare senza indugio. Parecchi amici, non sì tosto appresero il fatto, avevano gentilmente offerto la loro ospitalità; tuttavia mio marito vi si opponeva. Egli osservava che un trasloco era sempre un disturbo, che le mie paure erano sciocchezze, ch'egli non aveva piacere a muoversi di domenica, che non era tratto generoso l'andarsene perché una persona era morta, e che ove ciò fosse stato fatto a noi, non avremmo mancato di adontarcene. In breve: fu giuocoforza restare.

«Spesi il giorno intero in compagnia del cognato e delle nipoti. Non tornammo all'albergo che all'ora di andarsene a letto.

«Dopo essermi addormentata subito, come d'abitudine, mi risvegliai nel cuore della notte senza causa apparente, e vidi distintamente ai piedi del letto un vecchio gentiluomo dalla rosea faccia paffuta e sorridente, col cappello in mano, vestito di un soprabito color celeste, dal taglio antico, guarnito di bottoni metallici, e al di sotto un panciotto chiaro con pantaloni analoghi. Più lo guardavo e meglio discernevo ogni più minuta particolarità del volto e del vestito. Non mi sentivo troppo impressionato. Dopo qualche tempo provai a chiudere gli occhi per un minuto o due; quando li riapersi, il vecchio gentiluomo era sparito.

«Dopo breve tempo mi riaddormentai. Giunto il mattino, mi proposi di non far parola dell'occorso con nessuno fino a quando non avessi visto una delle mie nipoti alla quale intendevo esporre il fatto onde sapere se per avventura non vi fosse rassomiglianza tra il dottor R. e il gentiluomo della mia visione. Per quanto l'idea mi sembrasse assurda, volevo sincerarmene.

«Incontrai mia nipote, Mary Copeland (ora Mrs. Brandling) di ritorno dalla chiesa, e tosto domandai: - Il dottor R. aveva forse l'aspetto di un vecchio gentiluomo dalla rosea faccia paffuta e sorridente, ecc.? - Essa trasalì per lo stupore, esclamando: - Chi può avertelo detto? Noi dicevamo infatti ch'egli somigliava più a un buon fattore di campagna, che a un dottore in medicina. Com'è strano che un uomo dall'aspetto così volgare abbia avuto per figlia una creatura così bella!

«Tale il racconto fedelissimo del caso a me occorso... Le mie due nipoti sono tuttora viventi, e debbono ricordare esattamente ogni cosa. Naturalmente io non sono in grado di dare ragione del fatto. La salma della vecchia signora giaceva nella camera sottostante. Ciò che più mi sorprese, fu la circostanza ch'io rimasi così poco impressionata per l'accaduto, da riprendere sonno poco dopo, senza disturbare alcuno». (Firmata: Mrs. Bacchus).

Il marito di Mrs. Bacchus così conferma:

«Leaminghton, 27 settembre, 1895. - Lessi la relazione di mia moglie in merito a quanto occorse a Cheltenham allorché si era colà nell'ottobre del 1886, relazione che risponde esattamente a quanto mia moglie ebbe a raccontarmi a viva voce nel mattino successivo al fatto; del che mi ricordo perfettamente, così come ricordo ch'essa narrò ogni cosa a sua nipote in quel mattino medesimo». (Firmato: Mr. Henry Bacchus).

Per ulteriori ragguagli, ed altre prove testimoniali, rimando ai **Proceedings**, luogo citato.

Nel caso esposto il particolare più importante, dal punto di vista teorico, consiste nella dichiarazione della percipiente di non avere mai conosciuto, né avere altrimenti avuto alcuna idea dell'apparenza personale del defunto dottor R., il che trae a inferirne la realtà obbiettiva dell'apparizione, restando eliminata l'ipotesi di un fenomeno di autosuggestione allucinatoria provocata in Mrs. Bacchus dal pensiero sgradevole di avere a sé vicino il cadavere di Mrs. R.

E qui, in base alle argomentazioni svolte nei commenti al caso LXXIII, ritengo tempo perso il tornare a far cenno alle presumibili interpretazioni dell'episodio in esame presupponendo un fenomeno di trasmissione telepatica del pensiero da parte della figlia di Mrs. R., pensiero rivolto, per ipotesi, alla memoria del proprio padre; ovvero, alla trasmissione di analoga visualizzazione occorsa in sogno alla persona medesima.

Vale a dire che con le argomentazioni da me svolte nella circostanza indicata, ritengo di avere dimostrato, sulla base dei fatti, che tali peregrine elucubrazioni di cui si valgono gli oppositori irriducibili, non sono soltanto gratuite, ma contrarie alle modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telepatici.

Comunque, mi propongo di svolgere ulteriormente la tesi importantissima nel capitolo conclusionale che segue.

CONCLUSIONI

Pervenuto al termine di questa breve classificazione, nella quale tenni conto soltanto di una piccola percentuale selezionata dei casi raccolti, non mi rimane che sintetizzare in poche pagine le risultanze teoriche venute in luce in virtù dei processi dell'analisi comparata applicati ai casi citati.

Come si è visto, nel corso intero della classificazione, io mi attenni rigorosamente alla regola di provare costantemente le capacità dilucidative dell'ipotesi allucinatoria combinata a un fenomeno di trasmissione telepatica del pensiero, applicandola ad ogni singolo caso; a ciò determinandomi la considerazione che per la natura stessa dei fenomeni analizzati, non risultava sempre facile lo sceverarli da quelli d'ordine allucinatorio, o telepatico-allucinatorio; ipotesi queste ultime patrocinata dagli oppositori della sopravvivenza umana. Ne derivava che urgeva di non dimenticare mai l'esistenza di tali possibilità teoriche, applicandole costantemente, salvo a rilevare le circostanze episodiche che tendevano a provarne l'insufficienza, a tutto vantaggio dell'interpretazione spiritualista.

Tali circostanze episodiche acquistavano il loro valore dimostrativo in forza delle modalità con cui si estrinsecavano, sia perché l'infermo versava talora in condizioni comatose, le quali escludevano la possibilità che le visioni degli assistenti fossero una proiezione del di lui pensiero; sia perché il degente e gli assistenti ignoravano la morte della persona apparsa, circostanza la quale escludeva ogni forma di autosuggestione e suggestione; sia perché il defunto manifestatosi era sconosciuto al percipiente, e veniva identificato da un ritratto; sia perché il fantasma assumeva carattere di manifestazione premonitrice, altra circostanza inesplicabile con le ipotesi allucinatoria, suggestiva e telepatica; sia perché si ottenevano talora convalidazioni indirette circa la veridicità delle apparizioni, sotto forma di preannunci o riconferme conseguite medianicamente, metodo che riconduceva i fenomeni in esame sulla via dell'esperimentazione scientifica; sia perché tali riconferme indirette si ottenevano qualche volta con la "fotografia trascendentale", in cui rimaneva impresso sulla "lastra fotografica" il medesimo fantasma di defunto visualizzato qualche ora prima dal morente; sia perché il morente o il percipiente, e talora entrambi, erano bambini in tenerissima età, quindi incapaci di autosuggestionarsi, o suggestionare gli altri in ordine ad eventi trascendentali che la loro piccola mente non poteva comprendere; sia, infine, perché si conoscevano casi interessantissimi di percezioni supernormali collettive al letto di morte, percezioni che talora risultavano radicalmente diverse, ma pur sempre complementari tra di loro, con ciò convalidando in guisa inequivocabile l'obiettività dell'evento occorso. E questi tre ultimi gruppi di prove risultavano i più importanti, inquantoché escludevano in guisa risolutiva qualsiasi ipotesi ed obiezione avversaria; dimodoché era lecito affermare che pochi casi ben controllati di tal natura bastavano a demolire irrevocabilmente l'ipotesi telepatico-allucinatoria quale spiegazione legittima dei fenomeni in esame, considerati nel loro complesso.

A tali inferenze emergenti direttamente dai fatti, si univano le considerazioni d'ordine generale, quale quella che se i fenomeni in esame avessero per causale il pensiero del moribondo rivolto ai propri cari, in tal caso il moribondo, anziché sottostare esclusivamente a forme allucinatorie raffiguranti

defunti, avrebbe dovuto soggiacere con maggiore frequenza a forme allucinatorie raffiguranti persone viventi; ciò che non si verificava mai. Ovvero, l'altra considerazione che se nella crisi della morte si realizzavano fenomeni di visualizzazione allucinatoria, era altrettanto vero che si conseguivano fenomeni di telepatia, telestesia, lucidità, precognizione, bilocazione, e via dicendo; tutte manifestazioni d'ordine supernormale e che perciò rendevano assai meno improbabile che le apparizioni dei defunti risultassero a loro volta supernormali.

Alle quali considerazioni non sarà inutile aggiungere quest'altra; ed è che se l'ipotesi allucinatoria applicata ai casi delle visioni di fantasmi in generale, appariva formidabile prima dell'avvento delle indagini metapsichiche, ora non è più così, tenuto conto del numero sempre crescente di visioni di tal natura per le quali è dimostrata la loro origine veridica, a cominciare dai fantasmi telepatici, per passare a quelli di natura premonitrice, e finire alle visioni delle case infestate, in cui il medesimo fantasma, vestito nel medesimo costume, si manifesta successivamente a una moltitudine di persone, di cui l'una ignora l'esperienza dell'altra, con ciò dimostrandosi l'obiettività sui generis del fantasma stesso, e l'impotenza dell'ipotesi allucinatoria a spiegarlo.

Infine, a proposito di quanto si disse intorno al valore teorico dei casi d'ordine collettivo, i quali quando sono osservati da parecchi percipienti escludono categoricamente l'interpretazione allucinatoria sotto tutte le forme, giova avvertire preventivamente che nei trattati di patologia mentale si rinvengono registrati alcuni rari esempi di allucinazioni collettive occorsi nelle crisi di esaltazione mistica tra le folle, ma che ciò si realizza immancabilmente per via di suggestione verbale, e non mai per via di trasmissione telepatica del pensiero. Non solo, ma si apprende altresì come ciò si determini unicamente nei riguardi di soggetti isterici o psicopatici, e non mai tra le folle propriamente dette; del che informano e discutono due grandi autorità in psichiatria: i professori Charles Richet ed Enrico Morselli, terminando entrambi col negare recisamente la esistenza di allucinazioni patologiche d'ordine collettivo telepaticamente indotte.

Ne consegue che in base a quanto si venne esponendo si è tratti a concluderne che l'ipotesi allucinatoria applicata ai casi delle apparizioni dei defunti al letto di morte, perde ogni diritto di esclusività, a tutto vantaggio dell'interpretazione spiritica di molte fra le apparizioni stesse.

E tutto ciò non basta, poiché se si analizzano le modalità di estrinsecazione della telepatia - su cui si fondano tutte le presunzioni della tesi avversaria - si arriva alla conclusione che le medesime sono contrarie all'ipotesi allucinatoria applicata ai fenomeni in esame. Infatti, comparando tra di loro le molte migliaia di casi telepatici raccolti, si rileva che una legge indiscutibile li governa, ed è che, salvo rarissime eccezioni da non tenersi in conto alcuno nello stabilire una legge, è sempre il fantasma dell'agente che si manifesta al percipiente; laddove nei casi di apparizioni dei defunti al letto di morte, la legge altrettanto indiscutibile è diametralmente opposta; vale a dire, che sono sempre fantasmi di defunti quelli che si manifestano ai percipienti.

Ciò posto, vediamo a che conduce una siffatta constatazione. In base ad essa, comincio col rilevare che sebbene nel corso intero della presente classificazione, io abbia concesso alla tesi avversaria la presunzione che avvengano di regola trasmissioni telepatiche di fantasmi di persone a cui si pensi con intensità di affetto, ora giova insistere sul fatto che tale presunzione è assolutamente infondata, ed anzi che risulta un errore grossolano, il quale non regge alla prova dei fatti; dai quali emerge che quando una persona pensa intensamente a un'altra lontana, vi è la probabilità che a questa ultima si

manifesti il fantasma telepatico della prima, e non mai che la prima trasmetta a terzi il fantasma della persona pensata. Tra i due ordini di fatti s'interpone un abisso; con questo di aggravante, che il primo soltanto è reale, l'altro fantastico. Eppure i propugnatori ad oltranza dell'ipotesi telepatica presuppongono costantemente siffatta eventualità, quasiché si trattasse di una regola stabilita.

E qui se mi si chiedesse come mai avvenga il fenomeno imbarazzante della trasmissione telepatica del proprio fantasma alla persona a cui si pensa, laddove, teoricamente parlando, quando si concentra il pensiero sopra una data persona lontana, dovrebbe concretarsi nel sensorio l'immagine subbiettiva della persona pensata, e in conseguenza, dovrebbe trasmettersi telepaticamente l'immagine di quest'ultima persona, e non mai l'immagine di colui che la pensa; se mi si chiedesse come dunque si realizzi nella pratica una simile contraddizione della teoria, io risponderei che nessuno ne sa nulla, poiché nessuno pervenne ancora a risolvere l'arduo quesito. E se si considera che la teoria del Fouillée sulle "idee-forza" è divenuta classica in ambiente psicologico, e che in ambiente metapsichico venne dimostrato che il pensiero e la volontà sono forze plasticizzanti e organizzanti mentre la "fotografia del pensiero" ha provato inappellabilmente che i pensieri si concretizzano in immagini fotografabili; se si considera tutto ciò, allora si raggiunge la certezza teorica e pratica che nel caso nostro il fatto di pensare intensamente a una persona lontana determina nel sensorio una rappresentazione subbiettiva - ma in qualche guisa concreta ed esteriorabile - della persona a cui si pensa, nonché suscettibile di essere proiettata telepaticamente a distanza, e percepita dalla persona a cui si pensa. In altre parole, dal punto di vista qui considerato, e teoricamente parlando, si dovrebbe inferirne che la persona lontana sulla quale l'agente concentra il pensiero, debba percepire il fantasma di se medesima proiettato telepaticamente dall'agente! Il che è ben lungi dall'essere, e tutti sanno che al percipiente si manifesta invece il fantasma dell'agente, così come tutti sanno che non si è mai dato il caso di un percipiente che in circostanze simili abbia visualizzato il fantasma di se medesimo!

Come darsi ragione di una siffatta stridente contraddizione tra la pratica e la teoria? Ricordo che in occasione di un commento da me apposto a un episodio citato in precedenza (caso LXXIII), mi ero già adoperato a formulare in abbozzo due ipotesi capaci di risolvere il formidabile quesito in esame, ed ora mi dispongo a svolgere adeguatamente la tesi importantissima, cominciando con l'osservare che all'interrogativo esposto non può darsi che una sola risposta: Se le modalità fenomeniche di cui si tratta non si sono mai realizzate nella pratica, allora ciò significa che i fantasmi telepatici non sono la concrezione esteriorata del pensiero cosciente dell'agente. Si noti che tale conclusione, in apparenza stupefacente, è invece convalidata dalle numerose e laboriose esperienze intorno alla così detta "telepatia sperimentale", esperienze sempre poco concludenti, ma che però valsero a dimostrare come il pensiero risulti trasmissibile alla condizione che l'agente concentri intensamente il pensiero sull'immagine da trasmettere al percipiente; ciò che diversifica radicalmente tra di loro le due serie di esperienze in esame, la prima delle quali risulterebbe una serie di esperienze vere e proprie di "trasmissione del pensiero", e non mai di esperienze di "telepatia sperimentale"; mentre la seconda consisterebbe in una serie di "manifestazioni vere e proprie di telepatia fra viventi" non suscettibili di conseguirsi sperimentalmente, vale a dire sistematicamente da sperimentatori in condizioni di veglia. In altri termini: Nel primo caso entra in funzione il pensiero cosciente dell'agente; nel secondo caso, emerge ed opera la volontà subcosciente del medesimo.

Ora tali considerazioni forniscono la soluzione dello enigma teorico qui considerato, in quanto

traggono a inferirne che se la circostanza fenomenica del percipiente al quale si manifesti il fantasma di se medesimo non si è mai realizzata nella pratica, ciò significa precisamente che i fantasmi telepatici non sono la concrezione esteriorata del pensiero cosciente dell'agente, visto che quest'ultimo potrebbe soltanto apparire in persona al percipiente a condizione di concentrare intensamente il pensiero sull'idea di apparire al medesimo; vale a dire, facendo con ciò un'esperienza di trasmissione del pensiero in cui l'immagine pensata è quella di se stesso. E di quest'ultima possibilità si hanno buone prove sperimentali; ricordo in proposito la relazione classica riferita nei **Phantasms of the Living** (caso Verity), in cui il percipiente si propose di apparire in persona a una signora amica concentrando intensamente il pensiero sull'idea di apparirle, e ottenendo pienamente lo scopo ripetute volte.

Per converso, quando l'idea di apparire al percipiente non esiste, allora - sempre teoricamente parlando - non dovrebbe mai avvenire che l'agente, pur pensando intensamente al percipiente, abbia da apparire a questo ultimo in persona, visto che il fatto di concentrare il pensiero sul percipiente provoca invece nel di lui sensorio la creazione dell'immagine della persona a cui pensa, e così stando le cose, sarebbe questa l'immagine che dovrebbe apparire al percipiente. Che se nella pratica avviene invece che in siffatte condizioni di concentrazione del pensiero, l'agente proietta inconsapevolmente il proprio fantasma al percipiente, allora emerge palese che in simili contingenze non può trattarsi di trasmissione del pensiero cosciente, bensì dell'estrinsecazione di un fenomeno telepatico propriamente detto, in cui l'agente, col fatto di pensare intensamente a una persona designata, provoca in se medesimo l'emergenza delle facoltà supernormali subcoscienti, per ausilio delle quali si estrinseca uno dei consueti, frequenti, normali fenomeni telepatici consistenti nell'apparizione del fantasma dell'agente al percipiente; il che palesemente è dovuto al fatto che quando la mentalità di un individuo è in siffatte condizioni di "monoideismo affettivo" determina con ciò una corrente subcosciente di "vibrazioni psichiche" viaggianti all'infinito in onde concentriche - così come avviene nella radiofonia per le "vibrazioni fisiche" - le quali, in quanto si espandono globalmente, raggiungono infallibilmente la meta.

Ora, questo è quanto avviene nelle circostanze indicate, vale a dire che la subcoscienza del percipiente riceve un fascio di vibrazioni psichiche sui generis provenienti dall'agente in discorso, le quali emergono dalla subcoscienza nella coscienza normale, si trasformano automaticamente nella obbiettivazione allucinatoria del fantasma dell'agente stesso, così come nella "radiofonia" le "onde elettro-magnetiche" trasmesse dalla stazione agente, si trasformano nella "voce", o nella "musica" che le aveva generate.

Questa la prima ipotesi dilucidativa da me proposta per la soluzione del quesito in esame; alla quale ne feci seguire una seconda, in cui rilevavo che potrebbe anche inferirsi col Myers che nel caso nostro non si tratti puramente di vibrazioni psichiche, ma che ci si trovi in presenza di un fenomeno iniziale di "psicorragia", vale a dire, di esteriorazione e proiezione a distanza, in direzione della persona pensata, di un condensamento di elementi psichici combinati a fluidi sottilissimi capaci di assumere automaticamente la forma fantasmogena dell'agente telepatizzante; nel qual caso ci si troverebbe in presenza di una modalità incipiente di "sdoppiamento fluidico" che non rivestirebbe ancora il carattere di un fenomeno di "bilocazione", ma ne sarebbe l'inizio rudimentale.

Queste le ipotesi da me proposte, entrambe metapsichicamente legittime, complementari l'una

dell'altra, ed entrambe utilizzabili a seconda delle circostanze.

Si ponga mente infine che la discussione esposta si converte in una magnifica quanto inattesa dimostrazione ulteriore circa l'assurdità di quanto sostengono gli oppositori i quali vorrebbero spiegare i casi delle "apparizioni dei defunti al letto di morte visualizzate dai presenti collettivamente al morente", ricorrendo all'ipotesi della trasmissione telepatica del pensiero del morente, laddove - come si è visto - risulta sperimentalmente dimostrato che "i fantasmi telepatici non sono concrezione del pensiero esteriorato dell'agente"; e così stando le cose, l'ipotesi in discorso, la quale è anche l'unica di cui dispongano i negatori della sopravvivenza umana, decade inesorabilmente e per sempre.

RIASSUMENDO:

Con la presente monografia sui fenomeni delle "apparizioni dei defunti al letto di morte", io mi sono cimentato nell'ardua impresa di accumulare in numero adeguato episodi del genere accuratamente selezionati dal punto di vista della loro autenticità come fatti, per indi classificarli, analizzarli, compararli, e inferirne le leggi che li governano.

Queste le conclusioni d'ordine generale a cui pervenni:

In base ai processi dell'analisi comparata tra i fenomeni telepatici e le "visioni dei moribondi", appare dimostrato che quando le visioni stesse sono percepite unicamente dagli assistenti, oppure collettivamente dal moribondo e dagli assistenti, è da escludere in linea di massima che ciò avvenga per effetto di trasmissione telepatica del pensiero del morente; dal che ne deriva per logica conseguenza che le visioni percepite unicamente dal morente non possono avere una genesi diversa dalle altre, e che pertanto, in tesi generale, al gruppo intero dei fenomeni in esame deve attribuirsi la medesima origine. E di qual sorta essa risulti, tendono a dimostrarlo i casi di visione collettiva, in cui l'identità del fantasma non potendosi spiegare con la trasmissione del pensiero allucinato del moribondo, assume necessariamente valore di prova; come pure tendono a dimostrarlo le modalità di estrinsecazione dei fenomeni stessi, troppo sovente inconciliabili con l'ipotesi allucinatoria.

In altri termini: In base all'indagine analitica delle manifestazioni in esame, si è pervenuti a provare che le ipotesi allucinatoria e telepatico-allucinatoria risultano insufficienti a spiegare il complesso dei fatti, e per converso, che a tale scopo si presta mirabilmente l'ipotesi spiritica. Senonché tale laborioso compito a cui mi sottoposi nell'intento di provare il mio asserto ricorrendo a induzioni e deduzioni ricavate dai fatti, è divenuto all'improvviso felicemente superfluo per effetto delle considerazioni or ora esposte, con le quali viene provato sulla base dei fatti che i "fantasmi telepatici" non sono la concrezione esteriorata del pensiero cosciente dell'agente; ciò che vale a demolire inesorabilmente l'obbiezione telepatico-allucinatoria sotto tutte le forme.

E questa volta - sempre da un punto di vista generale - la tesi qui propugnata sulla obbiettività delle "apparizioni dei defunti al letto di morte" assume aspetto di verità dimostrata, con le conseguenze teoriche che ne derivano.